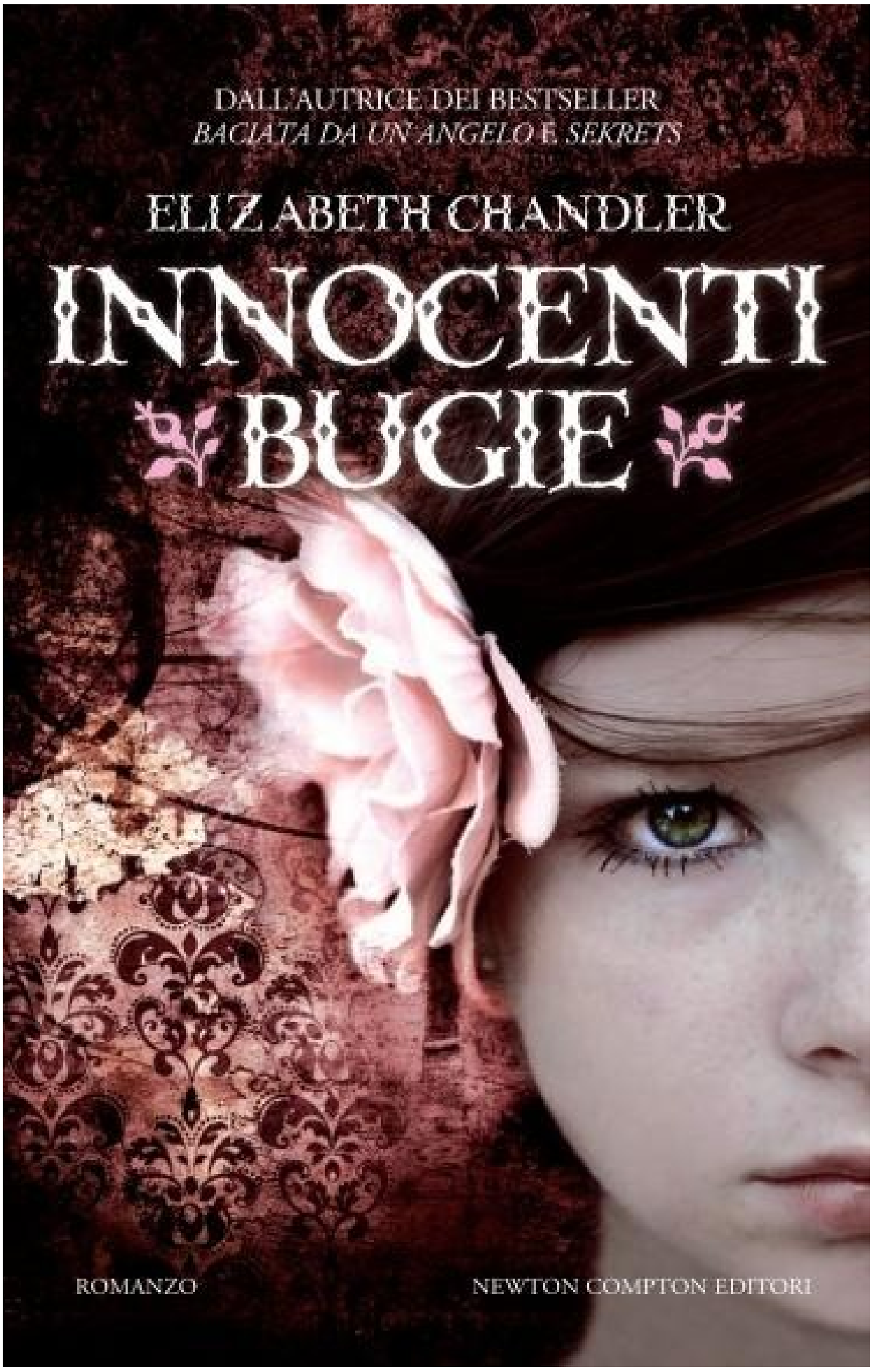
DALL'AUTRICE DEI BESTSELLER
BACIATA DA UN'ANGELO E SEKRETS
ELIZABETH CHANDLER
INNOCENTI BUGIE
ROMANZO
NEWTON COMPTON EDITORI

VISIT…

Elizabeth Chandler

INNOCENTI BUGIE

ROMANZO

Capitolo 1

Sette anni prima

La porta con la zanzariera si aprì cigolando e io chiusi gli occhi per far credere alla mamma che stavo dormendo. Avrei voluto rintanarmi sotto le lenzuola, ma rimasi immobile col fiato sospeso.

«Non riesco a dormire, Lauren».

Mi tirai su a sedere. «Nora! La prossima volta dillo che sei tu».

In piedi, accanto al mio letto nella sua camicia da notte di pallido cotone, sembrava un magro fantasma.

«Continuo a sentire voci e non trovo più Bunny. Non riesco a dormire», disse.

Bunny era un peluche dal pelo consumato come gli asciugamani di zia Jule, che Nora si portava ovunque nonostante avesse già dodici anni, due più di me.

«Dev'essere sulla banchina. Vuoi che vada a prenderlo?».

Nora aveva sempre avuto paura dell'acqua ma quell'estate era peggio dell'ultima.

«No, posso andarci da sola», rispose, e attraversando la porta che conduceva al portico superiore, abbandonò la mia stanza uscendo da dove era venuta.

Mi coricai placata dal suono della cima di una barca che sbatteva contro un albero maestro. Adoravo la grande casa in legno di zia Jule con i suoi due portici, una vecchia rimessa per le barche sul fiume e il giardino rigoglioso. Sin da che ricordi, ogni anno ci andavo per trascorrere la mia estate tra i giochi in compagnia di Nora, Holly e il loro amico Nick.

Nick e Holly, un anno più grandi di me, mi avevano insegnato quel genere di cose che mia madre detestava e che al contrario lasciavano del tutto indifferente zia Jule. La mia madrina preferiva prendersi cura di noi come faceva con la casa e le piante, fiduciosa che in qualche modo saremmo sopravvissuti.

Essere bambini a Wisteria era facile, ma non quell'estate. Mia madre aveva deciso di seguirmi e non perdeva l'occasione per litigare con zia Jule. Le cose peggioravano di notte,

soprattutto quando beveva del vino. Dopo che discutevano, la sentivo fare avanti e indietro sui portici fin quando non veniva da me e mi chiedeva di parlare.

«Qualcuno è stato nella mia stanza, bambina», diceva. «Ha fatto dei nodi a tutte le mie sciarpe e alle collane. Credo che mi odi».

Sentirla parlare in quel modo era inquietante. A Washington aveva l'ossessione che fossimo seguite. Io avevo fatto l'abitudine alla presenza di giornalisti e paparazzi a caccia di una foto della moglie e della figlia del famoso senatore, ma lei ne era sempre più turbata. Avevo pensato che una vacanza a casa di zia Jule le avrebbe giovato, ma mi sbagliavo.

Diceva che nella sua stanza gli oggetti si spostavano da soli. «Senza che nessuno li tocchi, bambina. Si muovono da sé».

Dopo un po' si addormentava raggomitolata sul mio letto, mentre io restavo a lungo sveglia. Quando finalmente riuscivo a chiudere gli occhi, sognavo di oggetti che si spostavano da soli o di persone che ci inseguivano cercando di soffocarci con sciarpe e collane.

Quella notte mia madre non era ancora venuta. Forse sarei riuscita ad addormentarmi felice e al sicuro come mi ero sempre sentita a casa di zia Jule. La nebbia si adagiava pesantemente sull'acqua del fiume, lambendo la casa come un morbido piumone. Immersa in quella calda oscurità, chiusi gli occhi e sognai di giocare con Nick alla caccia al tesoro.

Però man mano che sprofondavo nel sonno, il suono che faceva la cima contro l'albero della barca divenne sempre più forte, fino a trasformarsi in uno scampanio incessante. Mi alzai di scatto. Era la campana della banchina che solitamente suonava quando succedeva qualcosa sul fiume.

«Nora!», urlai saltando giù dal letto e precipitandomi sul portico fuori dalla mia stanza.

Holly, che aveva la camera accanto alla mia, uscì in quello stesso istante.

«Nora è scesa alla banchina», le dissi in preda al panico.

Sotto di noi un sentiero di luce bianca tagliava la nebbia. Era zia Jule che correva sul prato in direzione dell'acqua, con l'accappatoio che le svolazzava dietro come un mantello. Attraversammo il portico e scendemmo di corsa gli scalini esterni.

Quando fummo in cima alla collina, ci fermammo nella speranza di riuscire a vedere qualcosa, ma la nebbia spessa aveva inghiottito sia il fiume che la banchina. Cominciammo

a correre lungo il declivio erboso e io calpestai qualcosa di affilato. Allertata dal mio urlo, Holly si voltò verso di me. «Sto bene, sto bene», le dissi facendole cenno di proseguire.
Si fermò solo quando arrivò a riva, dove vidi che si chinava in avanti. Man mano che mi avvicinavo, mi accorsi che Nora era rannicchiata al sicuro sul terreno.
«Dov'è la mamma?», le domandò Holly appena le raggiunsi.
Sua sorella indicò l'acqua, scuotendo la mano.
Attutita dalla coltre di nebbia, la voce di zia Jule aveva uno strano suono, come se fosse separata dal corpo. «Holly, chiama il pronto soccorso».
«Vai, Lauren», mi disse Holly.
«Tu corri più veloce», risposi. «E hai le scarpe».
«Muoviti, Holly!», gridò sua madre mentre usciva dal fiume scuro trascinando qualcosa a fatica. La vidi barcollare, come se il fagotto che portava fosse pesante, e incominciai a entrare in acqua.
«Resta lì, Lauren. Torna a riva».
Feci marcia indietro sulla terraferma, lontana da Nora che non smetteva di piagnucolare. Il mio stomaco, un nodo. Dalla voce di zia Jule avevo capito che qualcosa non andava. Il peso che portava tra le braccia era lungo e floscio. Ancor prima di vederla nitidamente capii che era mia madre. Zia Jule mi raggiunse e la posò sull'erba, i suoi occhi scuri mi fissavano sbarrati.
«Mamma?», dissi a bassa voce. «Mamma? Mamma!», gridai. Sollevai la sua mano e cominciai a scuoterla, ma la mia madrina mi afferrò il polso. «Lei… Tesoro, lei non può sentirti», disse e poi le chiuse gli occhi.

Capitolo 2

Lo psicologo che mi seguì dopo la morte di mia madre mi aveva consigliato di tornare a Wisteria quando fossi stata pronta. Ci vollero sette anni.

Quella domenica pomeriggio, mentre mi trovavo su High Street, in una delle più deliziose cittadine di fiume dell'Eastern Shore, nel Maryland, mi chiesi come mai fossi stata lontana così a lungo. Wisteria non era soltanto la casa della mia amata madrina, ma anche il luogo in cui ero nata. Il regno estivo dove potevo correre libera e al sicuro.

Passeggiai sul marciapiede, godendomi la sensazione familiare delle mattonelle smosse e calde sotto i sandali. Vasetti di gerani rossi erano appollaiati sugli ampi scalini delle case, mentre le campanule sporgevano fuori dai cesti appesi ai portici verniciati in legno. Era il periodo del Colonial Days Festival, che si tiene ogni anno a giugno, e la gente si affollava nei negozi come Urschpruk's Books. Di fronte al Faye's Gallery, gli acchiappasogni pendevano come sempre dai rami dei sicomori che si stagliavano ai margini della strada principale.

Poi il vento cambiò direzione e portò con sé il profumo del fiume. In quell'istante mi sentii raggelare e, nonostante la luce calda del sole, cominciai a tremare. Per un istante mi chiesi se non sarebbe stato meglio tornare in macchina e guidare dritta verso la Birch Hill Academy, ma fu allora che capii come mai mancassi da Wisteria da così tanto tempo. Ecco perché avevo preferito trascorrere le ultime estati al convitto con i professori o in vacanza con mio padre e la sua cricca di politici.

Mio malgrado, continuai a camminare cercando di concentrarmi sul presente e su tutto ciò che era diverso dall'ultima volta che ero stata lì: la nuova insegna di Teague's Antiques, le sanguinelle piantate sul prato del municipio, il colore delle persiane lungo Lawyers Row.

«Ti sei persa?».

Mi voltai. «Prego?».

Spaparanzati su una panchina a ridosso del marciapiede, c'erano due ragazzi. Quello che aveva parlato indossava dei pantaloncini stracciati e un cappello coloniale triangolare, nient'altro. Le sue spalle erano larghe e aveva gambe lunghe e muscolose. Si stiracchiò con

gesti teatrali e poggiò le braccia abbronzate sullo schienale della panchina. «Sbaglio o ti sei persa?», disse. «Se vuoi posso aiutarti a trovare ciò che cerchi».

«Ah, no… grazie. Stavo solo dando un'occhiata».

Fece un gran sorriso. «Anch'io».

«Ah, sì?», mi guardai attorno pensando di essermi persa qualcosa. «E a cosa?».

Lui e il suo amico scoppiarono a ridere.

È meglio filarsela, Lauren, pensai. Era me che stava guardando, ci stava provando!

Sentendomi terribilmente stupida, ficcai le mani in tasca e continuai a camminare. Sapevo di essere diventata rossa.

«Buon divertimento!», gridò il tipo alle mie spalle.

Mi voltai per metà. «Grazie».

In una scala da uno a dieci le ragazze della Birch Hill gli avrebbero dato un *otto*, ma senza il cappello avrebbe potuto aspirare a un punteggio più alto. Dall'inclinazione appena accennata della sua testa capii che anche lui mi stava dando un voto, così mi girai e tirai dritto.

«Non perderti la *dunking booth*! È uno dei giochi del festival, si trova due isolati più giù. Ci vediamo lì tra circa dieci minuti».

Mi guardai alle spalle. «Ok… forse». Sentii il calore salirmi sul collo e mi chiesi se anche le gambe fossero diventate rosse.

Davvero mi avrebbe raggiunta? E perché mai? Per nessun motivo specifico, ovviamente. Ero piuttosto brava in matematica e in inglese, oltre che nello sport, ma una frana con i ragazzi. Frequentare un convitto per sole ragazze non lasciava molto spazio alle esperienze con l'altro sesso, ma la realtà era che io evitavo tutte le occasioni di avere una storia.

Pensai alle figlie di zia Jule e mi domandai se uscissero con molti ragazzi. La mia madrina veniva a trovarmi due volte all'anno per subissarmi di domande sulla mia vita, ma non appena le chiedevo di Nora e Holly glissava con risposte brevi e concise. Puntualmente dimenticava di portarmi le loro foto e ora non riuscivo proprio a immaginarmi come fossero diventate. Forse conoscono quel ragazzo, pensai, ma mi tolsi subito il pensiero di lui dalla mente.

I due isolati e mezzo tra Washington Street e il porto erano chiusi al traffico per il festival, così iniziai a passeggiare tra i tendoni allestiti per strada. Quando passai davanti a un

banchetto di propaganda politica, salutai mio padre. Una sua foto, che non gli rendeva affatto giustizia, simpaticamente decorata con un cerchio rosso e una linea diagonale in simbolo di messa al bando, era stata gonfiata come un pallone da spiaggia. I contadini e i barcaioli dell'Eastern Shore detestavano il suo programma e c'era da capirli. Se fossi stata al posto loro, l'avrei odiato anch'io.

Superai il Mallard, un'osteria di epoca coloniale trasformata in bed and breakfast, e mi fermai al Tea Leaves Cafè, il miglior bar-pasticceria del mondo. Sostando all'ingresso mi godetti l'aria fresca smossa dai ventilatori sul soffitto e l'intenso, familiare profumo di zucchero di canna e burro. Poi fui travolta da una sensazione terribile e la pelle cominciò a imperlarsi di sudore freddo. Nella mia mente riemerse l'immagine di quando da piccola, seduta a un tavolino del bar, vidi mia madre scendere gli scalini dal secondo piano dove si era fatta leggere il futuro.

Il suo volto era cereo, lo sguardo di ghiaccio. Scrutando nella sfera di cristallo, l'anziana Miss Lydia aveva previsto un grave pericolo e la morte. Mia madre mi raccontò la cosa come se fosse un dato di fatto e non una premonizione, e il terrore di non sapere come proteggerla mi fece scoppiare in lacrime.

Ripensandoci, però, Miss Lydia non aveva certo bisogno di divinazioni per quell'oscuro presagio. Le storie delle amanti di mio padre e gli accenni alle ricchezze di mia madre riportati sui tabloid, nonché i crudeli commenti degli avversari politici che da anni la etichettavano come un peso, avevano finito col farle credere che fossero tutti suoi nemici, tranne me. Io ero il suo unico salvagente. Alla sensitiva era bastato leggere la paura e la rabbia che le solcavano il volto.

Lasciai il bar e ripresi a passeggiare, dando a malapena un'occhiata ai negozi e alle bancarelle al mio passaggio. Tornai nel presente solo quando attraversai Cannon Street, attratta da una voce amplificata che mi colse di sorpresa.

«Coraggio, rammolliti. Chi vuole provare a lanciare la palla? Ehi tu! Avanti, smilzo. Metti fine alle mie pene. Affondami!».

Era il ragazzo della panchina, che indossava ancora il suo cappello triangolare e prendeva in giro i passanti da un'asse sospesa su una tinozza piena d'acqua. Secondo quanto scritto su un cartello, con la dunking booth stavano raccogliendo fondi per il liceo di Wisteria.

Due uomini di mezza età presero l'esca e la lanciarono contro il bersaglio, un disco di circa dieci centimetri che, se colpito, capovolgeva l'asse.

«Bel lancio, amico. Peccato fosse fuori di un metro. Coraggio, ragazze, tocca a voi. Mostrate a questo tizio come si fa!».

Attorno alla tinozza ronzavano alcuni sciami di ragazze che lanciavano ammiccamenti ai ragazzi con il linguaggio del corpo – un'occhiata da una spalla nuda, un battito di ciglia, un sollevare lunghe ciocche di capelli ondulati. *Potrei imparare qualcosa da loro*, pensai. Non che volessi mettere in pratica quella lezione nel prossimo futuro.

«Avanti, sciogliete i muscoli delle vostre belle braccia», incalzava il ragazzo col cappello. «Volete un bersaglio più grande? Quanto grande? Riuscireste a colpirne uno delle dimensioni di un telo da mare?».

Io potrei, pensai. Sapevo che sarei riuscita a centrare quel disco rosso, ma continuai a schermarmi dietro alla folla e a osservare il corteggiamento.

«Ehi, è la cercatrice di prima!», gridò il tipo con tono allegro. «Non pensavo che ti saresti fatta viva, cercatrice! Vieni su. Che resti a fare là?».

Mi guardai a destra e a sinistra, sperando che qualcuno si materializzasse al mio fianco.

«*Tu*», disse.

La folla si girò verso di me. A Washington, dove tutti sanno che sono "la figlia di Brandt", sono abituata agli sguardi della gente e ho imparato a eluderli. Ma quella volta era diverso, qualcosa mi diceva che non sarei riuscita a eludere il *suo*.

«Non avrai paura?»

«Di cosa?».

Alcuni dei ragazzi si misero a ridere. Non volevo essere divertente.

«Di farci vedere cosa è in grado di fare il tuo braccio».

«Affatto», dissi.

Il ragazzo rimase in attesa che aggiungessi qualcosa. Seguì una lunga pausa. Mi sembrava di rivivere i giorni in cui mio padre mi invitava a salire sul podio dell'oratore per dire qualcosa di intelligente. Restai ostinatamente in silenzio.

«Allora, sali. Fa' un favore a tutti e mettimi a tacere», disse. «Paga, solleva la palla e falla volare, cercatrice».

«È meglio di no».

La gente scoppiò a ridere.

Lui agitò le braccia e si mise a starnazzare come un pollo. «Pensi di non riuscire a lanciarla così lontano?»

«Oh, certo che posso».

A quella mia affermazione si levò il cappello in segno di deferenza, facendo piovere ciocche di biondi riccioli d'oro. Poi se lo fece ricadere in testa e disse: «Allora sono io che ti sfido». Il tipo con cui era seduto sulla panchina mise un dollaro nella cassetta dei soldi e mi chiamò con un cenno.

«Coraggio», il biondino cominciò a provocarmi dall'asse. «Facci vedere i tuoi muscoli».

Ecco cosa trovi nelle piccole città, pensai, ragazzi che sembrano rimasti al secolo scorso quando devono interagire con le ragazze.

Mi feci strada tra la folla. Il ragazzo sull'asse si mise a intonare un motivetto che doveva essere l'inno del liceo di Wisteria, mentre il suo amico mi porgeva una palla da softball. Mi concentrai sul bersaglio, immaginando che fosse il guanto del difensore della prima base della Birch Hill e che mancasse un solo *out* per vincere il campionato. Piantai bene i piedi per terra e lanciai.

Centro! Andò giù che era una bellezza.

La folla esultò. Per un istante tutto ciò che riuscimmo a vedere fu il suo cappello galleggiante, poi spuntò fuori anche la sua testa bionda.

«Tiro fortunato», disse.

«Nient'affatto», replicai.

«È la legge del caso. Qualcuno doveva colpire il bersaglio prima o poi».

«Vuoi che ci riprovi?», domandai.

«Due volte fortunata? Dubito».

Afferrai una palla e sollevai il braccio, pronta a fare di nuovo centro.

«Ehi, ehi! Aspetta almeno che salga di nuovo sull'asse». Si rimise il cappello e si arrampicò sulla tavola. «E qualcuno deve ancora pagare».

Tirai un dollaro fuori dai pantaloncini.

«Ok, ragazzi e ragazze, ora vediamo se la cercatrice è in grado…». Il resto della frase finì in acqua assieme a lui.

Le acclamazioni e i «Di nuovo! Di nuovo!» si fecero sempre più forti e numerosi. Il pubblico cominciò a fare scommesse. Non ero mai stata circondata da così tanti ragazzi carini. Avevo i nervi a fior di pelle e, sentendomi maledettamente a disagio, feci un passo indietro e mi allontanai dalla tinozza. «Scusate, ehm… devo andare».

«Tre di fila, tre di fila!», gridò qualcuno. Altri si unirono alla cantilena.

«No, davvero. Devo andare».

Con la coda dell'occhio vidi una donna con una videocamera voltarsi nella nostra direzione e a poca distanza uno con il tesserino da giornalista.

«Per favore, fatemi passare», implorai, ma la folla continuava a incalzarmi. Lanciai uno sguardo al ragazzo immerso nell'acqua fino alla cintola e aspettai che ricominciasse a punzecchiarmi.

Quando i suoi occhi incontrarono i miei, prese il megafono. «Non ho alcuna intenzione di tornare sull'asse», disse, «fin quando Miss Fortuna non se ne va».

«Ma dai!», urlò la gente.

«Non se ne parla». Mise giù il megafono e si mise a pancia all'aria. Con il cappello sullo stomaco, galleggiava nell'acqua e canticchiava *Yankee Doodle Dandy*.

Approfittando di due ragazzi che avevano cominciato a pungolarlo, scivolai alle loro spalle, ne schivai altri tre e scappai via per fermarmi solo quando fui su Water Street. Lì mi addossai al tronco di un albero e ringraziai tacitamente il mio provocatore per avermi salvata.

Ad appena un isolato di distanza, le acque del Sycamore proiettavano bagliori e riflessi scintillanti. Restai a guardarlo per qualche istante, ricordando i lunghi e pigri pomeriggi in cui, visto dal portico della casa di zia Jule, il fiume brillava solo di ricordi felici. Poi una mano bagnata mi toccò la spalla.

«Ti ricordi di me?».

Mi girai di scatto. Il biondino tutto gocciolante e con gli angoli del cappello afflosciati mi sorrideva. Cercai nella mente qualcosa di intelligente da dire ma, non riuscendoci, rimasi in silenzio.

«Sei timida?», domandò.

«Per niente, non con le persone che conosco».

Sorrise. «Coraggioso da parte tua! Come ti chiami?»

«Lauren».

«Ti va di uscire con me, Lauren?».

Sbattei le palpebre, confusa. «Ovvio che no!».

Lui ricambiò il battito di ciglia, sorpreso dalla mia risposta tanto quanto lo ero io dalla sua domanda.

Arrancai alla ricerca di una scusa. «Non resterò qui a lungo», mentii.

«Perfetto!», fece lui. «La mia politica è di uscire con una ragazza alla volta. Mi capita di avere due appuntamenti lo stesso giorno, ma è il mio limite massimo. Non amo rimanere al cappio, capisci... Ti piacciono i film?»

«Ma se non ti conosco nemmeno!», replicai.

«Vuoi qualche referenza? Vanno bene quelle del college? Non parlano della mia straordinaria abilità con le ragazze, ma…».

Improvvisamente il mio sguardo slittò sulla destra, dove una ragazza ben nascosta tra il cavalletto di un artista e il lembo di un tendone ci stava fissando. L'unica cosa che riuscivo a vedere erano i suoi occhi scuri e socchiusi, sembravano carichi di dolore o rabbia. Quando si accorse che l'avevo vista, si voltò e scomparve.

«Ehi», disse il ragazzo toccandomi il gomito e studiando il mio volto, «non prendermi tanto seriamente».

Tornai a guardarlo.

«Non è una tragedia», continuò. «Posso sopportare un rifiuto. Male che vada avrò il cuore a pezzi per qualche mese».

Abbozzai un sorriso. «Forse conosci Nora e Holly…».

«Ingram?», chiese terminando velocemente la mia domanda.

«Sono le figlie della mia madrina».

Il biondino spalancò gli occhi, fece un passo indietro e mi squadrò dalla testa ai piedi, mentre io studiavo la linea della sua mascella e la curva della sua bocca.

Dieci, pensai, *vale sicuramente un dieci*.

«Tu sei Lauren Brandt», disse. «Avrei dovuto capirlo dai tuoi occhi cioccolato».

Indietreggiai.

«Resta qui!». Mi bloccò la testa con una mano bagnata. «Non vai da nessuna parte», mi disse, poi si girò. Quando si voltò di nuovo verso di me, aveva gli occhi strabici e le dita della mano tiravano gli angoli delle labbra in una boccaccia. «Ora mi riconosci?»

«Nick? Nick Hurley?», chiesi ridendo.

Si riprese il cappello. «Ti spiacerà sapere che non faccio più smorfie. Ora preferisco sorridere alle ragazze».

«L'ho notato».

Sventolò il cappello come per asciugarlo, i suoi occhi verdi e luminosi fissi su di me erano divertiti e tumultuosi come quando era piccolo. Mi rilassai. Era il vecchio amico con cui

andavo a caccia di pesci e granchi e con cui da piccola battagliavo a suon di pezzi di anguilla e pollo crudo.

«Sei cambiata», disse. «Sei… mmh…».

«Sì?»

«Più alta».

«Lo spero. Avevo dieci anni l'ultima volta che ci siamo visti».

«E i tuoi capelli sono molto più scuri e… corti», aggiunse.

Mia madre amava molto i capelli lunghi e adorava prendersi cura dei miei. Per questo l'anno dopo la sua morte li avevo tagliati senza farmeli più ricrescere.

«Sono cambiate diverse cose», disse sorridendomi con gli occhi. «Dove alloggi?»

«Da zia Jule», risposi. «Tuo zio Frank abita ancora lì accanto?»

«Oh sì. Lui e Jule continuano a odiarsi cordialmente. I miei genitori vivono dall'altro lato dell'Oyster Creek e la mamma insegna ancora al college. Non è cambiato molto, qui». Il suo volto si fece più serio. «Ti aspettavo, l'estate dopo che morì tua madre, e anche quella successiva. Alla terza, pensai che non volessi più tornare».

Scrollai le spalle, come a dire che le cose erano andate proprio così.

«Allora perché alla fine sei tornata?», chiese senza troppi giri di parole.

Gli risposi con la ragione meno personale. «Zia Jule voleva vedermi e ha insistito perché fosse a Wisteria».

Il suo volto irruppe in un sorriso solare. «Sono contento che l'abbia fatto. Ascolta, ora devo andare. Tim mi sta sostituendo alla tinozza».

Annuii.

«Ci si vede», disse.

«Ci si vede», risposi. Mentre lo guardavo allontanarsi, si voltò all'improvviso. Accorgendosi che lo stavo fissando, sorrise sicuro di sé, facendomi capire che doveva essere abituato alle attenzioni delle ragazze. Chi si sarebbe mai immaginato che il ragazzino paffutello con i piedi sempre sporchi di fango di fiume si sarebbe trasformato in quel modo?

Guardai il mio orologio, zia Jule mi stava aspettando. Non che fosse mai stata rigida sugli orari, ma sapeva che io lo ero. Ritornai sui miei passi e mi fermai a un tavolino su cui erano in bella mostra alcuni gioielli fatti a mano.

Allora la vidi di nuovo, la ragazza che avevo adocchiato poco prima. Questa volta era nascosta nello spazio angusto tra due case di mattoni e mi fissava nell'ombra.

Sarà un'amica di Nick?, mi chiesi sentendomi a disagio. Forse era una ragazza con cui era uscito una volta soltanto, senza dare seguito al loro incontro. Altrimenti, perché mi teneva d'occhio?

Ti stai comportando come la mamma, mi dissi. *Basta che qualcuno ti guardi un paio di volte per fare illazioni. È solo una coincidenza*.

Per evitare un altro spettacolo alla dunking booth, deviai su Shipwrights Street e mi fermai ad ammirare un giardino d'erbe nel piccolo cortile anteriore di una casa. Ma eccola di nuovo! Essere pedinata da un paio d'occhi così tristi era angosciante. Alla fine dell'isolato tornai su High Street, immergendomi nella folla per sentirmi al sicuro.

Avevo parcheggiato la mia Honda di fronte alla vecchia edicola, così mi fermai a prendere un giornale locale. Mentre mi trovavo alla cassa, all'interno, mi ricordai di quando avevo comprato una pila di riviste e fumetti dopo il funerale di mia madre. Sperando di consolarmi, mio padre mi aveva dato una banconota da venti e mi aveva aspettata in macchina mentre parlava al telefono con i suoi consiglieri. Quel giorno sui tabloid lessi i titoli in grassetto: MOGLIE DEL SENATORE ASSASSINATA, IL SENATORE BLOCCA LE INDAGINI.

Ma non fu mio padre a tenere a bada la polizia la notte in cui morì mia madre e le settimane successive. Zia Jule aveva discusso accanitamente con lo sceriffo e la polizia di stato, insistendo che l'annegamento era stato un incidente e pregandoli, per il mio bene, di non fomentare voci con inutili indagini.

Zia Jule, che per le sue radici in quella città aveva perfino più peso di mio padre, era la mia protettrice e la casa in cui mia madre si sentiva perseguitata, il mio rifugio. Quei titoli mi avevano umiliata, ma sapevo che i giornali scandalistici spesso mentono. Da allora non smisi mai di chiedermi se la morte di mia madre fosse stata realmente accidentale o se zia Jule avesse cercato di proteggere qualcun altro, oltre a me.

Capitolo 3

Con l'auto che sobbalzava sulle buche, percorsi il lungo viale che conduceva alla casa di zia Jule, superai la sua Volvo arrugginita e mi fermai. Dalla postazione di guida sollevai lo sguardo sulla casa, sperando che fosse rimasta come la ricordavo. Per molti versi le mie aspettative non furono deluse.

La lunga struttura rettangolare era coperta con assi di legno grigie ed era attraversata da due portici, di cui quello superiore ospitava una scala di legno che conduceva giù. Poiché ogni stanza aveva almeno un'uscita verso l'esterno, su entrambi i portici al posto delle finestre si affacciavano delle porte dalla vernice scrostata che, diversamente da quello che ricordavo, erano cadenti e avevano zanzariere panciute. La facciata della casa rivolta al fiume, identica a quella che dava sul giardino ma esposta all'acqua, appariva ancor più deteriorata.

Scesi dalla macchina e mi immersi nell'odore familiare e pungente del bosso misto al profumo di rose. Mi separavano dalla casa due grandi giardini, uno squadrato all'inglese sulla destra, coperto di folte siepi e arbusti, e uno di fiori sulla sinistra.

«Lauren! Sei qui!», urlò zia Jule con voce allegra, mentre si affrettava a raggiungermi dal portico del piano inferiore. «Vuoi che ti aiuti con le valigie?», domandò.

A prescindere dagli abiti che comprava, la mia madrina sembrava indossare sempre lo stesso tipo di completo: una gonna jeans o dei pantaloni e un largo top stampato. I capelli castani striati di grigio le ricadevano in una grossa treccia.

Quando ci incontrammo all'inizio del sentiero, tra il giardino all'inglese e quello di fiori, mi gettò le braccia al collo. «Ciao tesoro! È bello averti di nuovo qui».

«È bello essere di nuovo qui», dissi stringendola forte.

«Ci sei mancata».

«Anche voi». In quel momento vidi Holly uscire dalla casa. «Ma promettimi che non comincerai a viziarmi».

Da piccola la mia madrina mi accoglieva sempre come una regina e per i primi giorni mi serviva di tutto punto. La cosa faceva talmente infuriare Holly da togliermi il saluto e

ridarmelo solo quando Nora e Nick mi coinvolgevano nei loro giochi, facendola sentire in disparte. Allora si rianimava e assumeva il suo solito ruolo di capoclan.
Quando ci raggiunse a grandi passi, mi accorsi che era più alta di me e di sua madre. Lo splendido colore dei suoi capelli, lunghi fino alle spalle e quasi neri, illuminava i suoi occhi azzurri mettendo in risalto le sopracciglia sottili da attrice, di quelle che attirano subito l'attenzione.
«Sei in gran forma!», le dissi.
Mi abbracciò. «Anche tu. Ben tornata, Lauren. Ero così eccitata quando la mamma mi ha detto che saresti venuta. Posso aiutarti a portare qualcosa?».
Aprii il portabagagli dell'auto, presi un'enorme valigia e le passai una piccola borsa da viaggio.
Zia Jule si infilò tra noi e toccò la morbida pelle della borsetta. «Che carina!», disse. «Holly, dovresti comprartene una uguale».
«Certo, mamma. La carichiamo sulla carta di credito? Vieni dentro, Lauren. Avrai sete», rispose lei avviandosi sul sentiero.
«Oddio!», esclamò zia Jule, dandosi con la mano un colpetto sulla fronte. «Ho dimenticato di controllare cosa avevamo da bere. Forse abbiamo…».
«Tè freddo e limonata», disse Holly sorridendomi. «Ho preparato due caraffe. Cosa preferisci?»
«Tè freddo, grazie».
La seguimmo in casa e attraversammo un grande corridoio che conduceva dall'ala esposta al giardino a quella sul fiume, posammo le mie valigie ai piedi della scala e svoltammo a destra, nella sala da pranzo.
Era esattamente come la ricordavo: sedie di legno scuro erano sparpagliate attorno a un lungo tavolo di mogano sommerso di posta, giornali e cestini con i lavori artigianali di zia Jule. Sulla superficie di quello che un tempo doveva essere stato un pezzo d'antiquariato di valore, c'erano ancora gli aloni dei fondi di tazze e bicchieri, oltre ai solchi lasciati dalle pedine da gioco. Amavo quel posto. A differenza dell'elegante casa cittadina dei miei genitori, lì era quasi impossibile "rovinare" qualcosa.
In cucina Holly sistemò quattro bicchieri su un vassoio e iniziò a versare il tè.
«Dov'è Nora?», chiesi.
«Prima o poi salterà fuori», rispose zia Jule con tono neutro.

Holly le lanciò uno sguardo tagliente. «Voglio sperare che tu le abbia detto di Nora».
«Non ancora. Lauren è appena arrivata».
«Avresti dovuto dirglielo prima che arrivasse».
«Non vedevo alcun motivo per farlo», rispose zia Jule con voce glaciale, poi mi sorrise. «Andiamo nella stanza sul giardino o in quella sul fiume?»
«In quella sul giardino».
Holly si riprese il vassoio. «Mamma, non dimenticare di spegnere la luce».
«E come potrei, con te che non smetti di ricordarmelo?»
«Non lo so, ma in qualche modo lo fai sempre».
Mentre uscivamo dalla cucina, scrutai Holly chiedendomi che altro avrei dovuto sapere di Nora che già non sapessi. Non era mai stata una ragazza comune.
Attraversammo il corridoio ed entrammo nella stanza che dava sul giardino. La casa di zia Jule era stata costruita all'inizio del Novecento sulle fondamenta di un'altra più antica, andata distrutta per un incendio. Progettata come residenza estiva, era particolarmente ariosa. La sala da pranzo e la cucina si trovavano su un lato della scala, e con gli scalini e il corridoio occupavano un terzo del piano inferiore. Sull'altro lato del corridoio c'erano due lunghe stanze rettangolari, ognuna con due serie di doppie porte che davano sul portico, quelle di una stanza davano sul giardino e quelle dell'altra sul fiume. Queste camere erano collegate da due ampie porte che permettevano alla brezza di circolare in tutta la casa.
Lì il fiume Sycamore non era mai troppo lontano. Respirando sentii l'odore di muffa, ti*pico* delle case della costa, impregnare i muri e capii che non ero ancora pronta a rivedere la banchina dove mia madre aveva battuto la testa, né l'acqua in cui era annegata.
Ci eravamo appena sistemate nella stanza sul giardino con i due divani bitorzoluti e l'assortimento di sedie imbottite, quando Nora entrò dal portico. Nel vederla, rimasi sbigottita.
«Nora, cara, è arrivata Lauren», disse zia Jule.
Lei rimase in silenzio e cominciò a fissarmi. I suoi capelli neri e sottili, tirati indietro con una vecchia fascia di plastica, ricadevano in ciocche corte e unte. Gli occhi, altrettanto scuri, erano il ritratto dell'inquietudine. L'espressione leggermente accigliata che aveva da bambina si era trasformata in un profondo solco verticale che divideva le sopracciglia, una linea incancellabile di rabbia e tormento.
«Avanti, Nora, saluta Lauren», disse zia Jule con voce conciliante.

Come se nulla fosse, lei attraversò la stanza in direzione di un tavolo con un vaso di rose e cominciò a riordinare i fiori, con la bocca chiusa in un'espressione severa.

«Ciao Nora, è bello rivederti», le dissi.

Questa volta i suoi occhi si posarono fissi su di me, poi la sua mano toccò il gambo di una rosa e cominciò a pungersi ripetutamente e di proposito il dito.

Nessuno sembrava turbato dal suo strambo atteggiamento. Holly si chinò in avanti sulla sua sedia e si frappose tra me e lei.

«Allora, mamma ti ha detto che sto per diplomarmi?»

«Oh sì», risposi rivolgendole la mia attenzione. «Giovedì è il grande giorno, giusto? Mi ha detto che questa è la tua settimana di festeggiamenti pre-diploma. Immagino che siano tutti dispiaciuti all'idea di lasciare la scuola».

Holly abbozzò una smorfia.

«Non io. Sono la caporedattrice del nostro annuario. Domani c'è il ballo scolastico e martedì il mio party in acqua. Non ho tempo per i sentimentalismi».

«Se ti va posso aiutarti con i preparativi della festa», mi offrii, «come fare le pulizie, decidere le cose da mangiare… qualsiasi cosa, insomma. Sarebbe divertente».

«Avrei voluto che tu non venissi», disse Nora.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e, sconcertata, mi voltai a guardarla.

Lei non aprì bocca e continuò a lavorare con i fiori.

«Ignorala», disse Holly.

«Si deve solo abituare alla tua presenza», aggiunse zia Jule.

Abituare? Io ci ero cresciuta con Nora!

«Alcuni giorni fa ha fatto molto caldo ed era appena maggio», continuò Holly, «perciò l'acqua è già bella calda per il mio party».

«Non ti avvicinare all'acqua», ammonì Nora.

«Verrà tutta la mia classe», continuò Holly come se sua sorella non avesse parlato.

Sentii Nora lasciare la stanza.

«Mi farò prestare gli amplificatori da Frank… oltre alle fiaccole e le luci», aggiunse Holly.

«Ti avevo detto di non farlo», osservò zia Jule.

«E io ti ho ignorata», rispose lei, poi si voltò verso di me. «Ricordi Frank, quello che abita qui vicino?».

Annuii. «Sì, ho visto suo ni…», ma la mia frase rimase a mezz'aria, interrotta dal rumore di uno schianto che proveniva dalla camera accanto.

Zia Jule e Holly si scambiarono un'occhiata, poi tutte e tre corremmo nella stanza che affacciava sul fiume.

A circa un metro e mezzo da un tavolino, c'era Nora in piedi che guardava ipnotizzata una lampada di ceramica rotta, caduta per terra.

«Nora!», esclamò Holly. «Era una lampada buona».

«Non sono stata io», rispose velocemente sua sorella.

«Dovresti guardare dove metti i piedi», insistette Holly.

«Ma non sono stata io», rispose lei guardandosi attorno. «È stato qualcun altro».

Mi chinai per raccogliere i cocci del piedistallo. Il cavo della lampada era stato strappato dalla presa a muro e legato a formare un nodo. Quando me ne accorsi, la pelle sul collo mi si accapponò al ricordo degli oggetti che mia madre aveva trovato annodati nella sua stanza prima di morire.

Una coincidenza, mi dissi, poi sciolsi il filo.

Quando alzai lo sguardo Nora mi stava guardando, i suoi occhi scuri luccicavano come se avesse appena trovato la soluzione a un enigma. «Sei stata tu», disse.

«Ovvio che no».

«Allora è stata *lei*».

«Lei, chi?», domandai.

«Ora che sei qui, non c'è più modo di fermarla», mormorò Nora.

«Non capisco».

Con un gesto della mano, Holly mise fine a quell'enigmatica conversazione. «Lascia, Lauren», disse. «È stata Nora a rompere la lampada e ora tocca a lei pulire. Andiamo, portiamo su le tue cose. Ti aiuto a disfare le valigie».

Guardai incerta zia Jule, ma lei sorrise come a dirmi che era tutto a posto. «Sarebbe bello da parte tua, Holly. Io resto qui giù a occuparmi del resto».

Holly e io prendemmo i miei bagagli dal corridoio e salimmo la scala che conduceva al lato della casa affacciato sul giardino, poi svoltammo in direzione di quello sul fiume. Quando raggiungemmo il corridoio del piano superiore, mi sembrò di essere tornata a quando avevo dieci anni, circondata dal dolce profumo di cedro degli armadi e dall'odore del fiume.

Proprio di fronte a noi c'era una porta che conduceva al portico superiore. La stanza di zia Jule si trovava sulla destra, con la camera da letto che dava sull'acqua e il suo salottino privato sul giardino. Il corridoio sulla sinistra delle scale portava a quattro stanze.

«Sei nella tua camera di sempre, va bene?», chiese Holly.

«Certo», risposi, anche se non ero sicura che andasse bene.

Superammo la stanza di Holly sulla destra, che dava sull'acqua, e quella di Nora, che si trovava di fronte e affacciava sul giardino. La porta successiva sulla destra era quella della mia camera.

Quando entrai, distolsi lo sguardo dalla vista sul fiume per concentrarmi sul mobilio. La cassapanca, il cassettone e il sobrio letto in quercia con il piumino bianco e blu erano rimasti come li avevo lasciati. Sul pavimento di legno verniciato c'era lo stesso tappeto intrecciato rotondo e sullo stretto scaffale del caminetto, che fin da che ricordi è sempre stato murato, la collezione di tascabili.

«Grazie, Holly. Grazie per come mi hai accolta, per il tè, per tutto».

«Scherzi? Sono contenta che tu sia qui», rispose sedendosi su una sedia con lo schienale alto. Ma si rialzò immediatamente perché il rivestimento di bambù era bucato. «Mi spiace, questa casa è un disastro. Conosci mia madre. Non è esattamente la regina delle mamme e delle casalinghe».

Scoppiai a ridere. «Ecco perché adoro stare qui. Ci si sente liberi e spensierati. Ma mi rendo conto che la sua vita non debba essere particolarmente divertente, non se tu sei l'unica a occuparsi di tutto».

Inclinò leggermente la testa, sorpresa. «Non pensavo che l'avessi capito. Non *tu*».

Mi aveva sempre dato della viziata perché i miei genitori non mi facevano mancare nulla e sua madre mi trattava come una principessa. La mia ultima visita a Wisteria era stata particolarmente difficile per lei e sua sorella, con la mamma e zia Jule che non facevano che litigare e preoccuparsi per me. Per di più mia madre, che era sempre molto critica nei confronti delle mie amicizie, non aveva risparmiato a Nora e Holly i suoi giudizi pesanti.

«Immagino tu sappia quanto le nostre finanze siano malandate», disse Holly. «La mamma farebbe bene a vendere questo posto, ma si rifiuta. Frank le ha fatto delle ottime offerte. Ha esteso molto la sua proprietà e, ovviamente, gli piacerebbe comprare la nostra; ma lei non ne vuole sapere. Intanto abbiamo un sacco di conti arretrati da pagare: il gas, l'elettricità, il

telefono, le tasse. Le nostre carte di credito sono al limite». Scosse la testa. «Mi dispiace, non volevo annoiarti. Continuiamo a disfare i bagagli».

Aprii la mia valigia. «Posso aiutarvi io».

«Oh, no!», protestò.

«Holly, conosci mio padre… preferisce dimostrarmi il suo amore con un assegno piuttosto che con un abbraccio. Mi ha aperto un conto in banca e a diciotto anni erediterò il patrimonio di mia madre. Quello che ho non me lo sono guadagnato e in qualche modo devo spenderlo. Di quanto avete bisogno?».

La vidi esitare, mentre decideva cosa dire. «Hai accesso al conto di famiglia?», le chiesi. «Avete un libretto degli assegni?».

Fece lentamente cenno di sì con la testa. «Oramai sono io che scrivo gli assegni, quando abbiamo i soldi per farlo».

«Allora fammi sapere di quanto avete bisogno. Trasferirò i fondi domani, non appena aprono le banche. Davvero, è giusto così», osservai. «Stai solo cercando di far quadrare i conti di famiglia».

«Mia madre mi ucciderebbe, se sapesse che…».

«Allora non dirle nulla», dissi. «Probabilmente non guarda nemmeno i vostri estratti conto».

Holly scoppiò a ridere. «Questo è poco ma sicuro». Si lasciò cadere sul letto a pancia in su e si stiracchiò contro il cuscino. Andavamo più d'accordo, ora che eravamo grandi.

«Holly, cos'ha Nora?».

Girandosi su un fianco, prese a rovistare nella mia borsa come faceva da bambina con il mio astuccio di Barbie. «Sono molto preoccupata», disse alla fine. «Sicuramente l'hai trovata peggiorata. La mamma ti avrà detto che non ha finito le superiori».

Scossi la testa. «Tua madre sa essere molto riservata per certe cose».

«Nora ha frequentato la scuola a stento fino a sedici anni. Credo che l'abbiano sempre promossa per sbarazzarsi di lei».

«Ma non è stupida», dissi.

«No», rispose Holly, «è solo pazza. Ricordi che l'ultima estate che venisti aveva iniziato ad avere paura dell'acqua?»

«Sì. Si avvicinava alla banchina ma non si sedeva mai coi piedi a penzoloni per via degli schizzi».

«Esatto, ora è totalmente fobica, dell'acqua e di qualsiasi altra cosa. Non abbandona mai la proprietà».

Aggrottai le sopracciglia. «Mai?»

«Mai. Ha seriamente bisogno dell'aiuto di uno psichiatra, ma la mamma non se ne preoccupa minimamente. E intanto Nora diventa ogni giorno più strana. È inquietante».

Holly si alzò. «Voglio dire, sono sicura che non sia pericolosa. Non farebbe del male a una mosca. Ma non ragiona come una persona normale. Si arrabbia senza motivo e si sente perseguitata».

Come mia madre, pensai. Era come se qualcosa in quella casa… ma scacciai subito il pensiero, ricordando a me stessa che i problemi della mamma risalivano a molto tempo prima di venire a Wisteria.

«Ha sempre avuto una fervida immaginazione», dissi.

Holly scoppiò in una risata acuta. «Sembri la mamma. *Nora ha solo una grande fantasia. Nora è solo tanto sensibile. Nora sta solo vivendo il complesso periodo dell'adolescenza*. Ricordi cosa diceva l'estate che venne qui anche tua madre?».

Annuii ripensando alle improvvise esplosioni di rabbia e ai pianti di Nora, seguiti dalle pacate spiegazioni di zia Jule. Spesso mi capitava di sentire Nora sul portico che parlava da sola o rispondeva a domande di esseri invisibili.

«Be'», disse Holly, «è un'adolescenza piuttosto lunga la sua».

Aprii un cassetto e vi infilai le mie T-shirt. «Hai detto che è completamente fobica. C'è qualcuno di cui si fida, con cui parla?»

«Io, la mamma e Nick. Ricordi Nick Hurley, il nipote di Frank?»

«Sì, io…».

«È meglio che tu stia alla larga da Nora quando non sono presente», suggerì Holly alzandosi e avviandosi verso la porta. «Anche se la conosco meglio di chiunque altro, nemmeno io riesco a capire cosa la faccia esplodere».

Sulla parete del corridoio vidi un'ombra chinata in avanti a sentire la nostra conversazione.

«Fin quando non si sarà abituata alla tua presenza, ovviamente».

L'ombra si dileguò, come se avesse intuito che Holly stava per andare via.

«Ricordi dove sono gli asciugamani, giusto? Posso fare qualcos'altro per te?», chiese.

«No, grazie».

Quando rimasi da sola, cominciai a disfare le valigie e a rimuginare sulla strana situazione in cui mi stavo mettendo. Forse Holly conosceva Nora meglio di chiunque altro, ma certamente non sapeva tutto di lei. Sua sorella usciva eccome dalla proprietà, era la ragazza che mi aveva seguita al festival.

Capitolo 4

Sette anni prima mi ero svegliata da quello che pensavo fosse un terribile incubo. Corsi nella stanza di mia madre perché mi dicesse che era stato solo un sogno, ma non la trovai. Allora corsi da zia Jule, ma anche lei non c'era.

Mi precipitai al piano di sotto, fuori dalla casa e poi dritta verso il fiume. Era iniziata da poco l'alba, appena tinteggiata di rosa nel cielo grigio perla. Zia Jule si trovava in fondo alla banchina, intenta a fissare uno dei pali rovinati dalle intemperie che sostenevano la lunga passerella. Udendo i miei passi sulle assi di legno, si girò di scatto.

Aveva nelle mani un secchio e una spugna. Quando la raggiunsi, sentii un forte odore di varechina. Lei aprì la bocca come a dirmi di andar via, ma era troppo tardi. Vidi il palo macchiato di un colore scuro, rosso. Era il sangue di mia madre. Vomitai.

Da quella mattina non tornai più alla banchina, sebbene abbia trascorso altre tre settimane da zia Jule, fin quando mio padre non riuscì a trovare una baby-sitter per me a Washington. Ora che ero tornata sentivo di dover vedere il luogo in cui era caduta mia madre, di camminare sulla passerella e di toccare il palo che era stato ripulito da zia Jule e da anni di pioggia. Eppure, il solo pensiero mi faceva venire i crampi allo stomaco.

In piedi, sul portico fuori dalla mia stanza, osservavo incantata le acque placide del fiume con lo sguardo immerso oltre la banchina, sulla mistica linea di confine tra la baia e il cielo. Era la vista che tanto piaceva a zia Jule e che rendeva quel luogo così prezioso.

La Baia di Chesapeake si estende verso nord, fino a raggiungere la porzione più ampia del Maryland, dove l'insenatura è divisa in due dal fiume Sycamore che confluisce in direzione nord-est. Circondata su tre versanti dall'acqua, il Sycamore e le due insenature, Wisteria sorge su un lembo di terra che sporge nell'acqua. Poiché la cittadina si trova in prossimità dell'ampia bocca del fiume, da uno dei suoi versanti è possibile vedere la baia. Qui sorge la casa di zia Jule, alla fine di Bayview Avenue, su un terreno che si estende oltre l'angolo formato da Bayview e Water Street.

A quello che raccontava mia madre, gli Ingram dovevano essere stati molto ricchi. Proprietari di diversi immobili, mandavano i loro figli in scuole esclusive come la Birch Hill, dove lei e la mia madrina si erano conosciute ed erano diventate amiche. Ma di

generazione in generazione la famiglia amministrò male la sua ricchezza e ora a zia Jule non restavano che la casa e la proprietà, niente più e niente meno di quello che desiderava. Il suo matrimonio con il padre di Holly e Nora era stato piuttosto breve. Lui aveva velleità di giramondo, mentre lei non voleva lasciare la sua casa. Qualche anno dopo essere andato via da Wisteria, l'uomo morì.

Non avevo idea di come zia Jule riuscisse a pagare i conti. I progetti dei suoi lavori artigianali erano sparsi per tutta la casa. Aveva molto talento, ma le mancava la disciplina con cui trasformarlo in mezzo di sostentamento. Eppure, non la vedevi mai preoccupata per i soldi. In qualche modo, tutto ciò di cui aveva bisogno puntualmente si materializzava.

Rientrai in casa, diretta al piano inferiore. Quando raggiunsi gli ultimi scalini, sentii delle voci provenire dalla sala da pranzo.

«È solo buonsenso, mamma», diceva Holly. «Non hai mai saputo usare una macchina fotografica. Ricordi le foto che hai fatto prima del ballo di Natale? Ci hai fatti venire tutti senza piedi».

«Non penso che i piedi siano chissà che di interessante», rispose zia Jule.

«Però lo diventano se io e Jackie spendiamo e spandiamo soldi per le scarpe», controbatté Holly. «Te lo dissi già allora». Quando Holly si accorse che ero sulla porta, fece un cenno di saluto e zia Jule sollevò lo sguardo dalla trapunta su cui stava lavorando.

«Comunque, che ti piaccia o no», continuò Holly, «Frank verrà a farci le foto prima del ballo. Anche i genitori di Nick ne vogliono qualcuna e…».

«Nick?», ripetei entrando nella stanza.

«Nick Hurley», rispose lei sorridendo.

«Il nipote di Mr Frank?»

«Sì, usciremo assieme».

La guardai, sorpresa. *Due ragazze alla volta sono il suo limite massimo*, stavo per dire, ma doveva essere una storia che aveva raccontato a me soltanto.

«Come sai, siamo amici da sempre», continuò, «ma ora pare che abbia finalmente iniziato a vedere le cose sotto una luce diversa. E se così non fosse, ci penserò io», aggiunse ridendo.

Risi con lei e misi a tacere la mia delusione.

«Aspetta di vederlo», disse Holly. «Non è più il bambino paffutello di un tempo».

«Lo so. L'ho incontrato al festival mentre venivo qui. L'ho fatto affondare due volte nella tinozza della dunking booth della tua scuola».
«Sei stata al festival?». Il sorriso sul volto di Holly si sciolse. «Alla dunking booth della mia scuola?»
«Passeggiavo per la città e ci sono capitata per caso», risposi. Non le dissi che era stato Nick a chiedermi di fermarmi. Mi avrebbe trattata con la solita freddezza che cercavo sempre di scongiurare, pensando che stessi invadendo il suo territorio.
Ma poi sorrise. «Sta per venire qui, sarà come tornare ai vecchi tempi».
«Sei già stata sulla tomba di Sondra?», domandò zia Jule.
«Non ancora, lo farò domani. Sto cercando di fare una cosa alla volta», spiegai. «È stata dura tornare. Per me Wisteria non ha solo bei ricordi».
«Sono passati da un pezzo quei brutti momenti», osservò zia Jule. «Esattamente da sette anni».
«Lo so, ma quando sono arrivata sembrava ieri».
«È perché dovevi tornare prima», rispose lei.
Il suo tono freddo mi lasciò di stucco. «Qui è morta mia madre», dissi sulla difensiva. «Non puoi aspettarti che lo consideri il luogo di vacanza dei miei sogni».
«È il posto in cui sei nata», rispose zia Jule con voce severa. «Dove hai vissuto i momenti più belli della tua vita».
«Sì, ma…».
«È arrivato il momento di superare la morte di Sondra, Lauren. Non era esattamente la mamma migliore del mondo».
La sua frase mi ferì. «Lo so ma era pur sempre mia madre. Scusate, esco a prendere un po' d'aria».
Mi voltai e attraversai con passo deciso la porta della sala da pranzo per uscire sul portico. Pensavo che zia Jule sarebbe stata più comprensiva, ma in lei era rimasto un residuo della durezza che aveva manifestato durante la mia ultima estate lì. Avevo la sensazione che fosse soprattutto lei a doversi lasciare il passato alle spalle.
Scesi i tre scalini che portavano sul prato, mi fermai a guardare la banchina, poi iniziai a camminare sul lungo declivio che portava a riva. La sponda del fiume era uno spugnoso miscuglio di fango, sabbia e argilla, ricoperto da lunghi ciuffi di piante acquatiche. La proprietà di zia Jule era probabilmente la sola parte di costa di tutta Wisteria a non essere

protetta da una diga, e la terra sotto la banchina era stata completamente erosa, col risultato che la sponda del fiume si era spostata.

Piantando le mani sulla banchina, posizionai i piedi sopra, come se stessi scalando una parete di un metro. Poi mi alzai lentamente e iniziai a esplorare con gli occhi la lunga passerella a forma di T, fino al lontano versante sinistro, dove c'era il palo su cui mia madre aveva battuto la testa.

Magari aveva bevuto ed era inciampata sulle assi irregolari. Quella notte la marea era alta e il livello dell'acqua, sopra la sua testa. Ci voleva così poco per morire. Zia Jule mi aveva detto più volte che non era colpa di nessuno.

Eppure, io mi sentivo ancora responsabile. Quell'ultima estate mia madre non voleva che andassi a Wisteria. Ma più mi stava addosso, più sentivo il bisogno di starle lontana. Le avevo piantato una grana e lei aveva finito col cedere, a patto che venisse pure lei. Se non avessi fatto storie, se non fossimo andate da zia Jule, lei forse sarebbe stata ancora viva.

Non riuscivo a raggiungere la fine della banchina, non ancora. Saltai giù e risalii la collina fino alla casa.

A Wisteria mia madre era peggiorata, diventando nei miei confronti sempre più morbosa. Non voleva che giocassi con Nora e Holly e le incolpava di ogni cosa. Mi ripeteva che non erano degne della mia amicizia e non si faceva problemi a dirlo anche in loro presenza. La povera Holly passava da momenti di completo snobismo ad altri in cui mi trattava come se fossi la sua migliore amica, cosa che faceva andare mia madre su tutte le furie.

Ai suoi rimproveri Holly e Nora reagivano a parole, manifestando la stessa rabbia che provavo io ma che cercavo di dissimulare. Poi la mamma annegò. E cosa puoi farne, del tuo risentimento, quando la persona che l'ha suscitato se ne va per sempre? Seppellirlo? Seppellirlo dentro di te?

Girai intorno alla casa per dare un'occhiata ai giardini, con la speranza di trovarvi la stessa pace che mi davano da bambina. Superai il mio albero preferito, un'enorme quercia antica con un'altalena, e mi accorsi che qualcuno aveva messo attorno all'alto ramo una nuova corda. Anche i giardini erano curati e risplendevano di nuova luce rispetto a sette anni prima. Il mio cuore si illuminò.

Non lontano da lì c'era una serra, un lungo edificio di forma rettangolare con un tetto a mansarda, costruita negli anni Trenta sulla base in mattoni di una struttura più antica. Le prese d'aria sul tetto erano sollevate e la porta, aperta.

Quando sbirciai al suo interno, scorsi Nora a metà del corridoio principale che curava le piante esposte sui bancali di una delle piccole navate. Era talmente concentrata sul suo lavoro, con le dita che si muovevano abilmente sulle foglie lucide, che non si accorse di me. Non appena superai la porta di ingresso, sollevò gli occhi che sfrecciarono terrorizzati in ogni angolo della serra. Pensavo che mi avesse sentita entrare, ma il suo sguardo mi attraversò come se fossi invisibile. Mi guardai attorno anch'io, curiosa di capire cosa stesse percependo.

Nora cominciò a tremare e a scuotere la testa con movimenti veloci e convulsi. Era come se fosse posseduta da qualcosa di spaventoso che cercava di scuotere via dal corpo. Ricordai come da bambina odiasse l'acqua quando le finiva nelle orecchie e diventava impaziente di liberarsene, così rimasi a guardare in silenzio, per paura che parlare potesse sconvolgerla ulteriormente.

Finalmente smise di tremare e lo sguardo di terrore si trasformò in un'espressione di cauta circospezione, quindi riprese a curare le piante rimuovendo con gesti decisi le foglie ingiallite. Scandagliai di nuovo la serra con lo sguardo, ma non c'era niente che potesse giustificare la sua esagitazione, almeno non che io riuscissi a vedere. Qualsiasi cosa fosse, era dentro di lei.

«Ciao Nora».

Questa volta, quando alzò gli occhi, mi vide. «Non ti voglio qui».

Mi avvicinai a lei. «Qui nella serra o a casa di tua madre?».

Non rispose.

«Perché non gradisci la mia presenza?», le chiesi.

Si avvicinò a un altro bancale di piante e iniziò a tagliare le punte.

«Nora, perché non ti piaccio più?»«Non me lo ricordo».

«Ti prego, cerca di ricordare».

Le sue labbra erano serrate e le dita giocavano nervosamente con ciocche di capelli neri. Zia Jule avrebbe dovuto lavarglieli.

«Sono impegnata», disse. «Devo tagliare loro le punte, altrimenti si faranno male. Odiano che lo faccia, ma dopo staranno meglio».

«Intendi che vuoi potare le piante in modo che crescano più folte?», chiesi.

«Vuoi vedere le mie viti?», disse per tutta risposta.

Mi domandai se fosse troppo confusa o se stesse semplicemente evitando di rispondere alle mie domande. «Certo».

Dopo avermi guidata fuori dalla serra, mi mostrò numerose graticciate che si arrampicavano sulla parete esposta a sud.

«In estate fa troppo caldo, perciò uso i rampicanti per fare ombra alle piante nella serra. Queste sono campanule», disse indicandomi le foglie a forma di cuore. «E quella è la Lauren».

«L'alloro?», domandai fraintendendo la parola. «Sembra più una rosa rampicante».

«Lo è. L'ho chiamata Lauren».

«Oh». Mi domandai se il fatto che avesse dato alla pianta il mio nome era una coincidenza.

«Allora ci chiamiamo allo stesso modo», osservai allegramente.

Ma Nora si era accigliata e la piega verticale tra le sue sopracciglia approfondita. Le inquietanti ombre del suo universo interiore erano per lei più tangibili del mondo esterno.

«Mi procurerai delle lenze?», domandò. «Le uso per legare Lauren. Le campanule si intrecciano da sé ma le rose vanno legate, altrimenti i loro gambi cadono e le spine ti feriscono, facendoti sanguinare».

Dinnanzi a quello strano modo di descrivere il suo lavoro, cercai di leggere tra le righe il senso delle sue frasi.

«Nella rimessa delle barche c'è una lenza. Me la prendi?», chiese. «Io non ci vado lì. C'è troppa acqua».

«Non c'è problema».

«Avrai bisogno della chiave».

«È chiusa a chiave? Come mai?», domandai.

Nora si torse le mani. «Perché c'è lei. È lì che dorme durante il giorno».

«Chi?»

«Sondra».

Il respiro mi si bloccò in gola. «Vuoi dire mia madre? Ma è morta».

«Lei dorme lì durante il giorno», ripeté Nora. «Quando entri fai piano o la sveglierai».

Era seria. Un brivido mi percorse la schiena.

«Ti mostrerò dove si trova la chiave», disse facendo qualche passo indietro e poi voltandosi verso di me, come a dirmi di fare in fretta.

A circa dieci metri dalla rimessa si fermò. Rimanendole accanto, esaminai il vecchio edificio che si adagiava in grembo all'argine del fiume, nel punto in cui s'incurvava al confine tra la proprietà di zia Jule e quella di Mr Frank. L'aspetto della rimessa era notevolmente deteriorato. Il tetto aveva ceduto, i cardini di due persiane erano penzolanti e gran parte del rivestimento di legno era danneggiato. Per quello che ricordavo, in quel posto non c'erano barche. Usavamo la rimessa per metterci le trappole per granchi o per pescare dal tetto. Farlo ora sarebbe stato impossibile, probabilmente ci saremmo caduti attraverso.

«La vedi?», sussurrò Nora.

«No».

«Sta dormendo», disse Nora, la sua voce appena udibile. «Nuota tutta la notte lontano dalla banchina e torna qui all'alba. Ha bisogno del buio».

«Non ha senso», risposi con un tono di voce troppo alto. «Perché dovrebbe farlo?»

«Cerca la sua bambina».

Provai a deglutire, ma un nodo mi stringeva la gola. A passo deciso, mi diressi verso l'edificio dove trovai sia l'ingresso via terra che quelli sul fiume chiusi a lucchetto. Le persiane si tiravano via facilmente, ma le finestre erano sbarrate con le assi.

«Dov'è la chiave?», domandai.

«Su un gancio, dietro la persiana», disse Nora esitando.

Trovai la chiave e aprii il lucchetto. Nora strisciò vicino a me. Poggiai il lucchetto a terra, tirai indietro il chiavistello e aprii la porta.

Ancora abbagliata dalla luce del sole non riuscivo a vedere nulla, perciò varcai l'ingresso con la massima cautela. L'odore di acqua stagnante, terra e marciume era opprimente. Non era difficile immaginare che in quel luogo fosse morto qualcuno.

Mi ricordai che una stretta passerella costeggiava tre dei lati interni dell'edificio, circondando il bacino d'acqua che avrebbe potuto ospitare una barca. Sulla parete di destra c'era solitamente una luce che si accendeva tirando una catenella. Avanzai in quella direzione.

«Dov'è la lenza, Nora?», le gridai.

«Nel sottotetto», rispose a bassa voce.

Fantastico. Probabilmente stavo per incappare in una colonia di topi. Ma continuai ad avanzare, sperando che aiutare Nora sarebbe servito a conquistarmi la sua fiducia e a

provarle che mia madre non era lì. Con le dita sentii la catenella di perline e la tirai giù con movimento deciso. Niente. Stendendo le braccia verso l'alto, toccai una presa vuota.
Alla fine i miei occhi si erano adattati alla luce fioca. A pochi centimetri, vidi emergere il profilo della scala che portava al sottotetto e le andai incontro.
«Non chiudere la porta, Nora», le urlai. «Ho bisogno di quanta più luce possibile. Mi hai sentito? Ti ho detto di non…».
La porta si chiuse.
«Nora? Nora!».

Capitolo 5

Era buio pesto. Con le mani incollate alla parete, feci un passo verso la porta. «Va bene Nora», dissi ad alta voce, cercando di mantenermi calma, «cosa stai facendo?».

Sentii un rumore di ferraglia, stava chiudendo il lucchetto.

«Nora!».

Mi affrettai a raggiungere la porta, ma il mio alluce si incagliò nelle assi irregolari del pavimento e inciampai cadendo a capofitto nell'oscurità. Con le dita riuscii a toccare la cornice del telaio della finestra, ma scivolarono. Barcollai sull'orlo della passerella, facendo forza sulla caviglia instabile e malferma. Non sopportavo l'idea di cadere nell'acqua limacciosa, la stessa in cui Nora diceva che dormiva mia madre.

Mi rimisi in equilibrio e mi piegai sulle ginocchia. Non importava se Nora mi stesse giocando un brutto tiro o se avesse davvero paura di qualcosa, ero letteralmente furiosa. Cominciai a colpire la parete con i pugni. «Nora, fammi uscire!».

La sua voce era debole. «Lauren?»

«Non è divertente», dissi. «Apri la porta»

«È sveglia!», gridò.

«Cosa?»

«È sveglia!», sentii Nora col fiatone, come se stesse correndo.

«Torna qui».

Non ci fu risposta. Appoggiai la testa al muro pensando al da farsi. Poi, nell'oscurità e nel silenzio opprimenti, lo sentii: il movimento dell'acqua, il suo incessante sciabordio da una parete all'altra della rimessa. Non riuscivo a vederla, ma potevo sentirla sbattere contro il muro e ricadere su se stessa. Qualcosa la stava sollevando.

Rimasi in ascolto, mentre l'acqua diventava sempre più agitata. Che fosse qualche animale impigliato nel groviglio di reti abbandonate all'ingresso? Lì c'era qualcosa che Nora doveva aver visto o sentito.

Sta cercando la sua bambina, aveva detto. Rabbrividii. Mia madre non faceva che tenermi sotto controllo e andava nel panico non appena sparivo dalla sua vista. Mi acquattai

contro la parete della rimessa e sussultai a ogni schiaffo dell'acqua, sentendo o immaginando i suoi schizzi sulle mie braccia.

Poi lo sciabordio cominciò a placarsi e l'acqua tornò a essere stranamente silenziosa. Feci un lungo respiro. *Non sta succedendo niente di straordinario qui*, mi dissi. Pensaci, Lauren: due persone che rifuggono la realtà sono troppe.

La scia di una barca poteva giustificare l'improvviso movimento dell'acqua. Non avevo sentito passare alcuna motobarca, ma ero concentrata su altre cose; forse semplicemente non ci avevo fatto caso. Mi alzai in piedi.

Cosa aveva in mente Nora?, mi chiesi. Voleva sbarazzarsi di me chiudendomi nella rimessa con mia madre?

Urlai diverse volte senza ricevere risposta. Avevo bisogno di qualcosa di pesante con cui colpire la porta e aprirla. Il lucchetto non avrebbe ceduto ma i vecchi cardini sì. Mi guardai attorno. Sottili squarci di luce filtravano tra le assi permettendomi di orientarmi. Mi ricordai che nella soffitta c'erano degli attrezzi e lentamente mi feci strada sulla passerella. Aggrappandomi alla scala, iniziai a salire gli scalini sperando che i pioli non fossero marciti e danneggiati.

Quando fui in cima, stesi con cautela le braccia in avanti. Le mie dita toccarono qualcosa di piccolo e metallico: una catenina, un monile. Me lo infilai in tasca e continuai a rovistare. Finalmente trovai un oggetto con un lungo manico e un'estremità in acciaio. Perfetto, era un'accetta!

Facendo attenzione a dove mettevo i piedi, ridiscesi la scala e mi diressi alla porta. *Forse sarebbe meglio gridare ancora un po', pensai, prima di cominciare a lavorare di scure come Paul Bunyan*.

«Ehi, fatemi uscire! Fatemi uscire!».

Rimasi in silenzio per due minuti, poi ricominciai a gridare. Alla fine mi arresi e sollevai l'accetta. Quando sentii qualcuno che armeggiava con la serratura, raggelai. La porta si aprì e mi sentii accecata dalla luce improvvisa.

«Oh, ciao», mi salutò una voce profonda.

«Ti avevo detto di fare attenzione», disse un'altra voce, quella di Nick. «Dentro poteva esserci un assassino con un'ascia».

Abbassai l'accetta e uscii all'aperto, immergendomi nell'aria fresca.

Nick sembrava divertito. «Che ci facevi qui dentro?»

«Costruivo una barca».

Scoppiò a ridere e si voltò verso l'uomo accanto a lui. «La riconosci Frank?»

«A malapena», rispose suo zio. «Sei cresciuta, ragazza. E anche piuttosto bene. Bentornata, Lauren».

«Salve, Mr Frank. È bello rivederla».

«Per favore, Frank e basta», mi disse. «Non farmi sentire più vecchio di quello che sono».

Sorrisi. Il suo volto era segnato dal sole e l'attaccatura dei capelli più alta, ma i suoi occhi erano gli stessi luminosi e vigili di sempre, proprio come il suo sorriso.

«Com'è che sei finita chiusa qui dentro?», domandò. «Non puoi averlo fatto da sola».

«Mi ha aiutato Nora».

Frank sembrava sorpreso. «Che intendi?»

«Mi ha chiesto di prenderle qualche lenza per legare le sue piante».

«Vuoi dire che ti ha incastrata? Che è stata lei a intrappolarti?»

«Oh, avanti Frank», disse Nick.

«Parlare con lei è molto difficile», Frank scosse la testa. «Jule deve decidersi a farla vedere da qualcuno».

«Non ricominciamo con questa storia», disse Nick allo zio.

«Ma è vero, Nick», mi intromisi. «Nora è diventata molto strana».

«È pazza», sentenziò Frank. «Uno di questi giorni farà qualche danno serio».

«È innocua», insisté Nick.

«Mi spiace, ragazzo, ma ha perso il contatto con la realtà e questo è pericoloso».

«Diciamo che se lei mi chiedesse di darle quest'accetta», risposi, «mi rifiuterei di farlo».

Frank si mise a ridere. Io rientrai nella serra, riposi l'accetta sotto la catenella della lampada e una volta uscita, chiusi la porta. Frank rimise il lucchetto e riappese la chiave al suo gancio.

«Sul serio, Lauren», continuò, «dovresti convincere Jule a portare Nora da uno strizzacervelli. Deve smetterla di essere tanto irresponsabile».

Trasalii. Non volevo credere che la mia amata madrina fosse una persona superficiale. Ma affidare a Holly i pagamenti e negare a Nora l'aiuto di cui aveva bisogno significava caricarle di un peso che non era il loro.

«Forse non possono permetterselo un medico», osservò Nick.

In quel momento il cellulare di Frank si mise a suonare.

«Se Jule vendesse il suo terreno, potrebbe permettersi un sacco di cose», rispose lui e prese il telefonino dalla tasca.

«Ciao. Ci sono. E chi è?... Ma intendi ora? Quanto del lungofiume?». Ci fece un gesto di saluto e si avviò verso casa discutendo di prezzi e proprietà.

«Vedo che non smette mai di contrattare», osservai.

«Sette giorni su sette», rispose Nick mentre passeggiava con me lungo la riva del fiume, verso la banchina di zia Jule. «Ero da lui per dipingere la sua stanza da pranzo… sai, Frank ama gli aiuti a buon mercato e non ha fatto altro che parlarmi della doppia laurea in Economia e Commercio e Legge. Secondo lui vale più di un biglietto della lotteria da un milione di dollari, se sai come usarla».

«Nel senso che è la strada giusta per diventare ricchi?»

«*Se* sai come usarla. Probabilmente ha paura che io faccia la fine dei miei genitori».

Scoppiai a ridere. Il padre di Nick era un artista e sua madre una poetessa che insegnava all'università locale, il Chase College. Ricordavo la loro casa come un accogliente cottage sulla riva del fiume con tanti libri e l'odore di olio di lino e trementina. Frank e il padre di Nick erano cresciuti in quella casa, figli di un barcaiolo con pochissimi soldi. Ma Frank aveva sposato una donna benestante da cui aveva ereditato la casa e il terreno in cui viveva ora, morta diversi anni dopo che lui aveva completato il suo corso di studi in Legge. La coppia non aveva avuto figli e lui non si era mai risposato. Diventato un ricco avvocato e proprietario terriero, l'unica cosa che aveva in comune con i genitori di Nick era l'amore per suo nipote.

«E stai facendo davvero la loro fine? Scrivi e disegni ancora?»

«Sì, ma non faccio niente di particolarmente personale o profondo. I miei genitori prendono la vita troppo sul serio. Io invece amo far ridere le persone. Ho disegnato alcune vignette per il giornalino scolastico e l'annuario. Satira sociale. Ne ho create un paio a sfondo politico per il giornale di Wisteria e una per quello di Easton, che ha una diffusione maggiore. Sorpresa?», domandò abbozzando un sorrisino.

«Abbastanza», risposi astenendomi dal puntualizzare che anche le vignette possono essere profonde e personali, se hanno a che fare con la satira politica e sociale.

«Allora, spiegami», disse Nick mentre camminavamo verso la banchina, «come si fa a frequentare dei maschi in una scuola femminile?»

«Devo ammettere che non ci sono molte possibilità, ma mi sta bene così».

«Ma dai! Stai scherzando? Sì, stai scherzando».
«No. Vicino alla nostra scuola ce n'è una maschile e la gente si frequenta di continuo. Per i balli non disdegno la compagnia di un ragazzo che mi faccia da cavaliere, ma non mi va di impegnarmi con nessuno. Non fin quando sono al college. Non voglio rimanere accalappiata come è successo a mia madre e dipendere da un'altra persona per sentirmi qualcuno. Preferisco prima pensare alla mia vita e alla mia carriera».
Mi guardò come se fossi appena atterrata da Marte. «Ma questo non significa che tu non possa uscire con un ragazzo», disse. «Nemmeno io ho intenzione di farmi accalappiare, eppure frequento un sacco di ragazze».
Scoppiai a ridere. «E per strada ti perdi qualche cuore infranto...».
Mi guardò di sbieco. Le sue ciglia erano bionde. Lo sapevo da sempre, ma non avevo mai notato quanto fossero dorate, né mi ero mai soffermata sui suoi occhi verdi che ridevano colmi di luce solare. Ora, per qualche ragione, era l'unica cosa che riuscivo a pensare.
«Come puoi essere sicura», mi domandò, «che rifiutandoti di uscire con un ragazzo non gli spezzi il cuore?». Si voltò verso di me, bloccandomi il passo. «Come sai che ora non stai infrangendo il mio?».
La sua vicinanza improvvisa mi tolse il fiato. Gli girai attorno. «Non sei tu che mi preoccupi, ma Holly che non vede l'ora di andare con te al ballo».
Rimase a pensare per un istante, poi mi raggiunse. «Sono molto grato a Holly», disse. «Se non fosse stata così clemente, sarei stato costretto ad andare all'ultimo grande evento scolastico con mia madre».
«E che fine hanno fatto tutte le altre ragazze con cui esci?»
«Be', ho accettato sia l'invito di Kelly al ballo che quello di Jennifer alla festa dei senior, ma giuro che non sapevo fossero la stessa cosa».
Mi misi a ridere. «Che scemo!».
«Ovviamente adesso nessuna delle due mi rivolge la parola, e nemmeno le loro amiche che devono essere fedeli. Così le possibilità di scelta si sono ridotte di molto».
«Hai avuto quello che ti meriti», sogghignai. «Holly avrebbe dovuto dirti di no».
«Ehi, non è che la mia stupidità ti dà il diritto di infrangere un cuore tenero!».
«Sì, sì. Un cuore di plastilina, vorrai dire».
Scoppiò a ridere, poi si voltò verso l'acqua lanciando un fischio acuto.

Per tutto il tempo avevo tenuto lo sguardo fisso sulla casa per evitare la banchina, ma in quel momento vidi un cane che nuotava immerso per metà nel fiume. Ci raggiunse in un balzo.

«Mettiti l'impermeabile», urlò Nick.

«Come?».

Il cane si fermò davanti a noi e cominciò a scuotersi, scrollandosi di dosso tutta l'acqua.

«Troppo tardi», rispose Nick. «In compenso stasera non dovrai fare la doccia. Ti presento Rocky».

«Rocky! Ciao bello», dissi mentre mi inginocchiavo. «Wow! Che occhi…».

«Fai attenzione, puzza», mi avvertì Nick.

«Come tutti i retriever d'acqua», risposi mentre gli accarezzavo il folto pelo marrone e ondulato. «È un Chesapeake Bay, giusto? Si vede dal pelo».

«Per la maggior parte, ha abbastanza del Chessie per saper nuotare nell'acqua gelida».

«Sei stupendo!», gli dissi guardandolo negli occhi d'ambra.

«Non montarti la testa, Rocky», disse Nick al cane. «Lei non si fidanza con nessuno».

Sollevai lo sguardo. «Ma dai, è un cane», dissi.

«Questa è una cosa che mi manca, dato che vivo a scuola».

«Potresti fare cambio con un canile», suggerì Nick.

«No, no», risposi, «voglio un cane tutto per me da amare e viziare».

Nick fece un grugnito e Rocky agitò la coda.

Accarezzai le orecchie del cane e gli diedi una grattatina sotto al mento. «Che musetto intelligente!».

«Molto, ma guarda che è un po' pulcioso come ballerino».

Sorrisi e mi alzai in piedi.

«Stai tornando a casa?», domandò Nick.

«Sì». Mentre risalivamo la collina, Rocky si mise a correre davanti a noi, facendo continuamente avanti e indietro. Quando arrivammo al portico, ci fermammo.

«Conosci le regole, Rocky», disse Nick. «Niente cani puzzolenti in casa».

«Scherzi? Zia Jule non farà alcun problema».

«Sono qui per vedere Holly».

«Oh, certo». Mi aveva detto che sarebbe venuto. Perché avevo pensato che fosse arrivato fin lì solo per accompagnarmi?

«Dobbiamo preparare l'annuario», spiegò Nick.

«A questo punto dell'anno?»

«Il supplemento», rispose.

«Ok, Rocky può venire con me». Accarezzai la testa del cane. «Andiamo, bello».

Rocky mi leccò la mano con condiscendenza e prese a camminarmi accanto mentre ci avviavamo verso il lato della casa, ma un fischio stridulo tagliò l'aria. «Rocky!», urlò Nick esasperato. «Vieni qui. Vieni qui, ti ho detto!».

Il cane trotterellò verso di lui.

«Che fai? Ti ho insegnato a non seguire chiunque ti faccia un po' di coccole. Dov'è finita la tua educazione?».

Guardai Nick, divertita. «Geloso?»

«Non di te», rispose facendo cenno al cane di allontanarsi. «Ok, vai con Lauren. Va'!».

Il cane corse verso di me e io continuai a camminare. Con Rocky accanto, cercai Nora nella serra e in giardino. Volevo chiederle perché si fosse comportata in quel modo, ma quando non la trovai una parte di me si sentì sollevata. Da piccola, per quanto fosse strana, la sua presenza non mi aveva mai turbata. Ora sì. Quando parlava da sola, pensavo si rivolgesse a un amico immaginario come fanno molti bambini. Forse il suo gioco era durato più a lungo del solito. Ma mia madre morta era ben diversa da una presenza invisibile. Non volevo nemmeno pensarci.

Superando il giardino, raggiunsi la vecchia quercia con l'altalena. Era legata come sempre, con un anello che penzolava a circa un metro da terra.

«Che dici, Rocky? Sono ancora io la campionessa del gruppo?».

Afferrai la corda e la tirai, poi misi i piedi nell'anello e mi sollevai con le mani per assicurarmi che fosse abbastanza robusta come sembrava. Quindi saltai di nuovo giù e portai la corda a un altro albero. Mi arrampicai su quello che chiamavamo "il trampolino della morte", il grande ramo di un vecchio ciliegio.

«Ci siamo!». Infilai i piedi nell'anello, afferrai la corda e mi lanciai.

Mentre cadevo in picchiata, mi ricordai perché amassi così tanto andare in altalena. Era fantastico! Sembrava di volare come Peter Pan.

La terra digradava sotto i piedi mentre il cielo mi precipitava addosso. Ero libera e volavo sempre più in alto.

Poi la corda ebbe uno strattone talmente improvviso che mi colse di sorpresa e si avvitò scivolandomi tra le mani. Cercai di afferrarla disperatamente, ma mi sfuggì e capitombolai all'indietro. Con il piede impigliato nell'anello, colpii il terreno a testa in giù, prima con la schiena. Alla fine la corda si spezzò e mi liberò dall'albero, cascandomi addosso.

Giacevo a terra, stordita e travolta dal vento. Rocky mi annusò il braccio. Lentamente mi alzai a sedere e sollevai lo sguardo verso l'albero su cui c'era ancora un pezzo di corda penzolante. La fune era in ottime condizioni e non poteva essersi spezzata solo a causa del mio peso. Esaminai rapidamente la parte che mi era caduta addosso.

A circa un metro e mezzo dall'anello c'era un nodo. Di colpo, sentii la bocca seccarsi mentre ricordavo quelli nel cavo della lampada e nelle sciarpe e nei gioielli di mia madre. Avevo sempre creduto che li avesse fatti qualcuno prima che fossero scoperti, ma sulla fune dell'altalena non avevo notato niente di strano.

Semplicemente non ci ho fatto caso, mi dissi. Eppure, sentivo il terrore scorrermi veloce nelle vene. Non riuscivo a darmi una spiegazione. Non sapevo con chi o cosa prendermela, poi guardai il portico al secondo piano della casa. Nora mi stava guardando.

Capitolo 6

Prima che potessi chiamarla, Nora era sparita. Arrotolai la corda e la lasciai ai piedi dell'albero, poi entrai in casa scivolando oltre la sala da pranzo dove Nick, Holly e zia Jule erano intenti a chiacchierare. Quando arrivai al piano di sopra la camera di Nora era chiusa, ma riuscii a sentire i suoi movimenti oltre la porta.

Bussai, prima piano. «Nora? Nora, devo parlarti». Bussai più forte, ma senza ottenere alcuna risposta. Pensai di aprire la porta o di uscire furtivamente sul portico per provare a coglierla di sorpresa, ma non volevo fare nulla che potesse mettermela contro. Così mi arresi. Non appena avessi avuto l'occasione di parlare da sola con zia Jule, le avrei detto che Nora aveva bisogno di aiuto e mi sarei offerta di pagare io.

Dopo essermi cambiata la camicia sporca d'erba, presi un libro tascabile dal cassetto della mia stanza e raggiunsi gli altri nella sala da pranzo. Zia Jule ricamava, mentre Holly e Nick avevano fatto spazio sul tavolo dove avevano sparso file di foto. Se le passavano, ridendo e discutendo come facevano anni addietro quando si divertivano con i giochi da tavola. Gettai qualche cuscino nell'angolo della stanza e mi raggomitolai a leggere lo spiegazzato romanzo di Agatha Christie, come facevo ai vecchi tempi con i gialli di Nancy Drew di zia Jule.

Dopo un po' a Rocky fu concesso di varcare la porta del corridoio, così mi stesi accanto a lui e continuai a leggere. Una volta, sollevando lo sguardo, mi accorsi che Nick ci stava fissando e sorrideva.

Holly alzò gli occhi. «Bleah!», esclamò sventolando una cartellina davanti al naso.

«*Ssh*!», fece Nick con un sussurro teatrale. «Metterai Lauren in imbarazzo. Accertati che stasera si faccia la doccia».

«Veramente mi riferivo a Rocky».

Zia Jule si mise a ridere. Aveva lo stesso sguardo beato di quando ci raccoglievamo attorno a lei da piccoli.

Nora fece un paio di apparizioni nella stanza, ma ogni volta non rimaneva per più di cinque minuti. Mi lanciava un'occhiata diffidente e poi si sedeva accanto a Nick. Lui era gentile con lei e le mostrò alcune fotografie chiedendole quale avrebbe scelto per il

supplemento dell'annuario. A pensarci bene, quando da piccoli giocavamo ai giochi da tavolo, Nora si sedeva sempre accanto a lui e lo difendeva da Holly.

Nick rimase fin dopo l'ora di cena. Non che a casa di zia Jule esistesse un pasto che potesse definirsi tale, semplicemente mangiavamo quello che ci andava al momento. Quando alle dieci circa, Holly accompagnò Nick alla sua macchina, io non potei fare a meno di chiedermi se l'avrebbe baciata. Dato che quello non era un appuntamento ufficiale ma un semplice incontro per organizzare l'annuario, serate simili non infrangevano la sua regola d'oro e gli consentivano di viverne quante voleva.

«Lauren», disse zia Jule quando rimanemmo da sole, «domani speravo di poter parlare e trascorrere del tempo assieme dopo che Holly sarà andata a scuola. Ma un negoziante mi sta col fiato sul collo per un lavoro su cui sono in ritardo e devo comprare un po' di materiale. Sarò via fino a mezzogiorno».

«Non c'è problema», la rassicurai.

«Potremmo vederci alle dodici», si offrì, «e andare assieme alla tomba di Sondra, prendere dei fiori e piantarne qualcuno, se ti va».

Sapevo che stava cercando di farsi perdonare per come si era comportata qualche ora prima.

«Grazie mille, zia Jule, ma sento che devo andarci da sola». Mi avvicinai e mi sedetti sulla sedia accanto alla sua. «Però ci tengo a parlarti di una cosa».

Lei si fermò, tenendo l'ago d'argento in sospeso sulla stoffa che stava ricamando. «Certo, tesoro, dimmi».

«Si tratta di Nora».

A quelle parole, infilò rapidamente l'ago nel tessuto. «Di cosa vuoi parlarmi?»

«Sono molto preoccupata per lei. Credo abbia bisogno d'aiuto… di uno psichiatra».

«Credi?», rispose zia Jule con tono algido.

«Oggi pomeriggio Nora…».

«Nick mi ha raccontato quello che è successo alla rimessa», mi interruppe. «È stato solo uno scherzo infantile. Non ti sarai fatta turbare da una cosa tanto stupida?»

«Mi turba come parla di mia madre. Ha detto…».

«Ignorala», suggerì zia Jule mentre faceva un nodo e tagliava il filo. «Nora è confusa e si spaventa facilmente, soprattutto quando ci sono dei cambiamenti in casa. La tua visita l'ha

messa un po' in agitazione, tutto qui. Le passerà. Nel frattempo non prenderla troppo sul serio».

«E se invece stesse cercando di farsi prendere sul serio?», domandai. «Se la sua fosse una richiesta d'aiuto?».

Zia Jule scosse la testa, come a indicarmi che rifiutava quell'idea.

«Sei stanca Lauren, e anch'io. Non è il momento di discutere di Nora. Vai a riposarti e vedrai che le cose si sistemeranno in breve tempo».

«È per Nora che mi hai invitata?», insistetti. «Volevi parlarmi di lei?»

«Abbiamo molte cose di cui parlare, *dopo* che ti sarai riposata», rispose lei con voce decisa.

Sapevo che quando la mia madrina rinviava una discussione non aveva senso insistere, così le diedi il bacio della buonanotte.

Quando salii al piano superiore, la porta della stanza di Nora era chiusa. Prima di entrare nella mia, diedi un'occhiata a quella accanto alla camera di Nora. L'estate in cui era venuta mia madre, aveva dormito lì. Ero contenta che fosse ancora chiusa.

Nella mia stanza, accesi una piccola lampada e mi stesi per un istante sul letto rimanendo in ascolto dei suoni notturni a me così familiari. Dalla finestra con la zanzariera entrò una brezza che spostò la tenda leggera. Infilai pigramente la mano in tasca per estrarre le chiavi della macchina, ma le dita incontrarono qualcos'altro: la catenina che avevo trovato nella rimessa.

Me n'ero totalmente dimenticata. Mi misi immediatamente a sedere e aprii la mano. La collana era talmente scura che per un momento non riconobbi il piccolo cuore ossidato. Non potevo crederci, pensavo fosse perduto per sempre!

Era un dono di zia Jule per la mia nascita. L'amavo moltissimo e adoravo indossarlo in spiaggia ogni estate, anche se appeso a una catenina più robusta di quella originale. L'ultima estate lì, mia madre me l'aveva tolta in seguito a una brutta lite con zia Jule e il giorno seguente frugai ovunque nella sua stanza, nel suo portagioie, nei cassetti della scrivania, nella valigia. Quando non ne trovai traccia pensai che, come aveva minacciato di fare, l'avesse buttata nel fiume.

Allora com'era finita in quella soffitta? Anche se sette anni prima la rimessa era in condizioni migliori, non riuscivo a immaginare che mia madre ci entrasse, tantomeno per nascondere qualcosa. Se zia Jule, Nora o Holly avevano trovato la collana, perché non me l'avevano restituita? Forse avevano intenzione di farlo, ma se n'erano dimenticate. Erano

tante le cose lasciate in sospeso o dimenticate in quella casa, ma perché tenere la mia collana nel sottotetto della rimessa?
Appesi il monile sul braccio in legno della mia specchiera, rimuginando sugli eventi del giorno. Ero venuta a Wisteria per raccogliere i miei ricordi e metterli definitivamente da parte, come se fossero una scatola di vecchie foto. Ma loro continuavano a sfuggirmi e i miei dubbi non facevano che moltiplicarsi.

Non sapevo che ora fosse né dove mi trovassi, se non che ero molto al di sotto della superficie dell'acqua. Il letto del fiume era un groviglio d'alghe e nuotavo quasi nel buio totale. Qualcuno mi chiamava, *Laur-en*, *Laur-en*, con voce incalzante e scandendo ogni sillaba come faceva mia madre un tempo. La seguii, districandomi tra i lunghi ciuffi d'erba che sentivo serpeggiare sulla pelle come freddi tentacoli.
«Lauren! Lauren!». *Era* mia madre ed era nel panico.
Nuotai con più forza, nella speranza di trovarla. Avevo bisogno di aria, ma in qualche modo continuavo a perlustrare il letto del fiume, fin quando le alghe mi si attorcigliarono alle braccia e alle gambe, intrappolandomi.
«Lauren, fai presto!».
Finalmente riuscii a liberarmi e continuai a nuotare. Riuscivo a sentire la sua paura come fosse la mia. Sapevo che stava affondando in un luogo in cui non avrei potuto raggiungerla, una notte eterna.
Gli argini cominciarono a stringersi. Erano pareti di radici d'albero lunghe come dita artritiche che cercavano di afferrarmi. Continuai a nuotare strenuamente, ma mentre la sua voce si faceva più chiara, le pareti del fiume si avvicinavano sempre di più minacciando di inghiottirmi viva.
«Dove sei?», urlavo.
«Qui!».
Dinanzi a me comparve una profonda spaccatura, una fessura lunga e frastagliata in fondo alla quale si univano i due argini.
«Qui, Lauren», gridava lei dalla fenditura. «Lauren, mia cara, vieni dalla mamma».
Ma io non volevo raggiungerla. Esitai e la fessura si chiuse, sigillandola dentro per sempre.

Mi svegliai madida di sudore. Avevo il cuore che batteva all'impazzata e inspirai quanta più aria possibile, come se fossi appena emersa dall'acqua.

Laur-en.

Voltai la testa verso il corridoio, pensando di aver sentito la stessa voce. Silenzio.

Scesi dal letto e mi avviai in punta di piedi verso la porta. Quando l'aprii, la porta della vecchia stanza di mia madre cigolò. Qualcuno l'aveva lasciata socchiusa.

Attraversai il corridoio e posai i palmi delle mani sulla porta, rimanendo per un istante in ascolto, poi la spinsi e l'aprii. Dall'altro capo della stanza, una porta a vetri che dava sul portico si chiuse improvvisamente. Cominciai ad avvicinarmi e la porta dietro di me sbatté.

Lanciai un urlo che soffocai immediatamente. Uno spiffero, mi dissi, uno spiffero che è arrivato qui dalla mia stanza e ha fatto sbattere le porte. Mi chiesi se a provocarlo fosse stato qualcuno che era uscito di fretta dalla porta che dava sul portico.

Attraversai la stanza e mi affacciai sulla balconata. Non c'era nessuno. Ovviamente, se fosse stata Nora, avrebbe avuto tutto il tempo di rientrare nella sua stanza che si trovava accanto.

All'interno, accesi la piantana e mi guardai attorno. Era rimasto tutto come ricordavo, con il mobilio in quercia simile a quello della mia stanza e un piumino rosso e verde sul letto. Un bel cantuccio per i ragni, con la polvere che ricopriva la superficie della scrivania, ma sulla cassettiera c'erano degli aloni, come se qualcuno l'avesse usata di recente. Uno dei cassetti non era del tutto chiuso.

Mi avvicinai e lo aprii. Dentro c'erano riviste scandalistiche e diversi giornali spiegazzati e ingialliti. Li sparsi sul piano della cassettiera. Sapevo cosa c'era scritto su, eppure le foto di mia madre mi scioccarono: quegli orribili flash avrebbero fatto sembrare una strega anche la donna più bella del mondo.

Era stata lei a metterli lì? *No, a meno che non intendesse torturarsi*, pensai. Oltre ai giornali nel cassetto non c'era nient'altro, se non un pacchetto vuoto di semi di calendula.

Aprii il cassetto successivo. Gli orecchini preferiti di mia madre giacevano su una sciarpa che lei amava molto. Li toccai delicatamente. Nella casa di città a Washington, le sue cose personali erano state messe al sicuro o buttate via poco dopo la sua morte. Io avevo ancora il suo portagioie nella mia stanza a scuola, ma quei gioielli oramai sembravano più miei

che suoi. Gli orecchini erano diversi: quasi non toccati da altre mani fuorché le sue, sembravano emanare ancora il profumo di lei.
Nell'angolo del cassetto c'erano ritagli di fotografie. Al momento non riuscii a capire cosa fossero, poi mi accorsi che erano foto dell'ultima estate da cui era stata tagliata via mia madre. Un atto simbolico piuttosto palese, pensai. Nel terzo cassetto c'erano altri pacchetti vuoti e diversi cataloghi di piante indirizzati a Nora.
Tutte queste cose erano sue? Alcuni dei cataloghi di giardinaggio risalivano all'estate dell'anno in corso, il che significava che Nora aveva aperto i cassetti di recente e non poteva non aver visto quegli oggetti. Era inquietante che qualcuno conservasse ritagli di giornale su mia madre sette anni dopo la sua morte, ma era ancora più allarmante che, dopo tutto quel tempo, Nora riuscisse a mimare alla perfezione la sua voce. Era il comportamento di una persona ossessionata da un'altra, ossessionata da un morto.
Lasciai ogni cosa come l'avevo trovata, ripromettendomi che avrei fatto vedere tutto a zia Jule, poi spensi la luce e uscii.
«Tutto ok?»
«Holly!». Non mi aspettavo di trovarla nel corridoio.
Nora le stava accanto, i suoi occhi scuri brillavano nella luce fioca. Ero troppo stanca per confrontarmi con lei ed ero sicura che non sarei riuscita a risolvere nulla. La persona con cui dovevo parlare era zia Jule.
«Tutto bene», risposi a Holly.
«Sei sicura?»
«Ho fatto un brutto sogno e mi sono alzata per camminare un po' nella speranza di scacciarne il ricordo. Tutto qui».
Holly girò la testa verso la sorella al suo fianco, come se sospettasse che c'era qualcosa di più, poi disse: «Nora, torna a letto».
Nora superò la sorella ed entrò nella stanza dalla quale ero appena uscita.
«Nora», disse Holly con voce calma ma ferma. Nora tornò nella sua stanza da letto.
Holly mi accompagnò nella mia. «Sembri confusa», osservò mentre accendeva la lampada. «Vuoi parlarne?»
«Ti ringrazio, ma è veramente tardi», risposi.
«Sono più che sveglia», mi assicurò sedendosi sul letto. Probabilmente si stava chiedendo cosa fosse successo, soprattutto se aveva sentito il mio urlo soffocato.

«Nick ci ha detto che Nora ti ha rinchiusa nella serra», continuò Holly. «Non so che dire, Lauren, tranne che mi dispiace. Ti prego, non prenderla come una cosa personale».

«E se invece lo fosse?»

«Cerca di evitarla», mi avvertì lei. «E la prossima volta che Nora inizia a darti problemi, dimmelo. Qualcuno deve pur tenerla d'occhio e visto che mia madre non se ne occupa, tocca a me fare la direttrice di questo asilo».

«Holly, cosa ne sarà di Nora quando andrai al college?»

«Non voglio nemmeno pensarci», disse. «C'è tempo per pensare a lei, ora sono più preoccupata per te. Dev'essere difficile tornare e avere a che fare con cose legate alla morte di tua madre».

Spostai lo sguardo da un'altra parte. «Pensavo che ormai fosse più facile, ma mi sbagliavo».

Posò gentilmente una mano sulla mia spalla. «Dimmi cosa posso fare per aiutarti, va bene? Non sono nei tuoi panni, quindi non so come comportarmi».

«Va bene».

Si alzò. «Cerca di dormire. Domani andrà meglio».

«Sicuramente. Notte».

Dopo che Holly uscì dalla mia stanza, chiusi a chiave la porta che dava sul corridoio e col chiavistello quella che affacciava sul portico. Era strano, perché a casa di zia Jule mi ero sempre sentita al sicuro.

Cercando l'interruttore della lampada della mia scrivania, mi accorsi che la collanina che avevo trovato nel pomeriggio era attorcigliata. La toccai con un dito, aspettandomi che dondolasse liberamente dalla specchiera, ma non lo fece. Come le collane di mia madre, era stata legata con intricatissimi nodi.

Capitolo 7

Mi riaddormentai solo poco prima dell'alba. Quando mi svegliai tardi, il lunedì mattina, ero sola in casa. Sul frigorifero c'erano due biglietti per me, uno in cui zia Jule mi ricordava che sarebbe stata fuori fino alle dodici, e l'altro di Holly che mi invitava a passare dall'ufficio dell'annuario per presentarmi i suoi amici. Le matricole avevano mezza giornata di riposo, così mi suggeriva di raggiungerla per mezzogiorno.

Sullo sportello del frigorifero c'era anche una lista di generi alimentari e casalinghi da comprare, che infilai in borsa. Fu allora che scoprii un secondo biglietto di Holly su cui spiccava la fredda cifra di 4000 dollari, il totale dei debiti scaduti e di quelli in scadenza. Staccare un assegno non avrebbe risolto il problema, in fondo zia Jule sarebbe rimasta la stessa, ma avrebbe allentato un po' la pressione consentendo a Holly di trascorrere un'estate spensierata prima del college.

Uscendo di casa vidi Nora nel giardino all'inglese, intenta a sfoltire una siepe di bosso con un tosasiepi a mano. Il giardino quadrato, la cui creazione era cominciata nell'Ottocento, un tempo era un ammasso intricato di arbusti, piante e ghiaia colorata. Quando ero piccola, era diventato un mucchio di vegetazione incolta. Ma Nora doveva aver potato gli arbusti di anno in anno, e ora sembravano lunghi bruchi verdi pieni di nodi che cominciavano ad assumere una certa fisionomia.

«Buongiorno», le dissi.

Mi scoccò un'occhiata attraverso la siepe più esterna ma rimase in silenzio.

«Sto andando a fare alcune commissioni. Hai bisogno di qualcosa?»

«No».

Rimasi a guardarla per un istante. «Nora, perché mi hai rinchiusa nella rimessa ieri?».

Ispezionò la punta del bosso con le dita, eliminando le fronde appena potate. «Non me lo ricordo».

«Perché sei corsa via? Cosa hai visto?»

«Non me lo ricordo», insistette.

«Il livello dell'acqua aveva cominciato a sollevarsi», le ricordai, «come se stesse passando di lì una barca. Hai notato qualche fuoribordo nei paraggi?».

Nora scosse la testa. «Era lei. Era lei che stava facendo agitare il fiume. Voleva farlo straripare».

«Chi?», domandai, pur immaginandomi già la risposta.

«Sondra. Vuole che ci travolga».

«No. Nora, era solo…».

«Lei ci vuole trascinare con sé», disse con gli occhi spalancati, come se stesse vedendo qualcosa che a me sfuggiva. «Lei vuole la sua bambina».

Strinsi forte nella mano le chiavi della macchina. «Ascoltami, non c'è nessuno che dorme lì, morto o vivo che sia».

Le palpebre di Nora si contrassero violentemente.

«Il vento, la marea, le barche», dissi, «è questo che fa salire e abbassare il livello dell'acqua».

Non rispose.

«Nora, ora esco e vado a visitare la tomba di mia madre. È stata seppellita al cimitero della Grace Church, vicino al liceo. Mia madre non è nel fiume, né nella rimessa. È in una tomba, al cimitero. La lapide che porta il suo nome indica che è lì che si trova. Hai capito? Mi hai sentita?».

Si allontanò e ricominciò a cimare la siepe.

Non c'era modo di comunicare con lei, non che io sapessi. Aveva bisogno dell'aiuto di uno specialista.

Mi diressi verso l'auto, fermandomi alla grande quercia per dare un'occhiata alla corda dell'altalena che avevo arrotolato ai piedi dell'albero. Mi studiai il nodo, poi lo toccai timidamente. Non aveva niente che non andasse. Doveva essere lì da sempre, semplicemente non l'avevo notato.

Raggiunsi la banca in breve tempo. High Street era stata ripulita dopo il festival e si crogiolava beatamente alla luce del sole mattutino. La banca della città era una miniatura, del tipo di quelle che si vedono nelle città dell'Eastern Shore, con porte di bronzo e colonne greche. L'impiegata del mio sportello doveva essere lì fin da quando era stata costruita. I suoi soffici capelli bianchi si gonfiavano al venticello del ventilatore da tavolo. Con le labbra serrate lesse il mio assegno e la patente di guida, poi inclinò il capo per studiarmi, spingendo i suoi occhiali pesanti sul naso per vedermi meglio.

«Sei la figlia di Sondra».

«Sì», risposi.

«Stai facendo un accredito sul conto della famiglia Ingram».

Effettivamente è raro vedere un'adolescente che stacca un assegno con una cifra così importante.

«Ecco il mio libretto bancario», le dissi facendolo scivolare sotto il vetro. «Ci sono i numeri di telefono e un indirizzo e-mail per verificare la disponibilità di credito».

«Non c'è bisogno. Gli assegni di tua madre erano sempre validi», disse.

Annuii senza capire di cosa stesse parlando. Mia madre non aveva nessun conto in quella banca.

«E sempre puntuali», aggiunse mentre cominciava la transazione. «Il primo di ogni mese Jule veniva a depositarli».

Guardai l'impiegata, sorpresa.

«Mi sono sempre chiesta come mai», continuò la donna. «Immagino che tua madre fosse ricattata, ma mi domando per cosa».

Ricattata? Fissai la donna.

«Quando ne parlai con i miei colleghi, la presero a ridere».

Non c'è da stupirsi, pensai.

«Mi rivolsi anche alla polizia, ma mi risposero che leggevo troppi giornali scandalistici. Credo che la vera ragione per cui non mi credettero fosse Jule. Qui è un idolo. Alla pari degli Scarborough, gli Ingram sono la famiglia reale di Wisteria».

«Capisco».

«Che resti tra te e me», disse la donna scrutandomi attentamente, i suoi occhi ingigantiti dalle lenti degli occhiali, «perché tua madre dava dei soldi a Jule?»

«Per darle una mano», risposi, «come sto facendo io adesso».

L'anziana impiegata mi rivolse uno sguardo dubbioso.

Mi chiesi se mia madre avesse l'abitudine di fare prestiti a zia Jule e se la mia madrina dipendesse da lei. Sapevo che era molto brava a manipolare la gente con i suoi soldi, avevo sentito mio padre dirglielo più di una volta. Forse quell'estate la causa delle liti tra mia madre e zia Jule era stato proprio il denaro.

La donna stampò il mio assegno e mi diede una ricevuta. Mentre mi voltavo per uscire, sentii delle grida provenire dagli uffici. Una porta in vetro smerigliato si spalancò e ne

emerse Frank, paonazzo per la rabbia. Non mi vide e, visto il suo colore scarlatto e l'andatura indignata, pensai che forse non volesse essere visto.
Mi girai e misi via il libretto bancario, mentre rimuginavo su quello che avevo appena appreso dall'impiegata.
Mia madre e la mia madrina erano state grandi amiche fin dai tempi della scuola media alla Birch Hill, e probabilmente l'una conosceva i segreti più reconditi dell'altra. Ma l'ipotesi che mia madre fosse ricattata era assurda, esattamente come la mia idea che potesse controllare la mia madrina con il denaro. Zia Jule non aveva nulla da offrirle in cambio.
Per non parlare del fatto che mia madre amava la sua amica. Nel testamento che Frank aveva stilato per lei quell'estate, tutti i suoi beni sarebbero passati a me una volta compiuti i diciotto anni. Ma se fossi morta prima, sarebbero passati a zia Jule. Questo voleva dire che mia madre si fidava di lei, non c'era motivo per dubitare del loro rapporto.

«Lauren, ci hai trovati», disse Holly con voce allegra. «Ragazzi, questa è Lauren Brandt».
I suoi amici alzarono lo sguardo dalla doppia fila di computer, salutandomi all'unisono con un sonoro "ciao". Nick sedeva a un tavolo da disegno, a mezzo metro, con le dita sporche di inchiostro e fogli appallottolati attorno alla sua sedia. Mi lanciò uno di quei sorrisi che qualsiasi ragazza avrebbe inteso come esclusivi, ma io era abbastanza intelligente da non farmi illusioni. Ricambiai il suo sorriso e quello dei suoi compagni, poi mi voltai verso Holly.
«Sembri impegnata. Magari ripasso in un momento migliore».
«No, no, resta», rispose. «Karen, potresti mostrare a Lauren l'ufficio, fare le presentazioni e illustrarle il nostro lavoro?».
Una ragazza si alzò dalla sua sedia e, dopo aver infilato una ciocca di capelli dietro l'orecchio, obbedì. Mi sentivo a disagio, come quando accompagnavo mio padre in giro per le fabbriche. Nick mi guardò e fece l'occhiolino.
Le pareti dell'ufficio dell'annuario erano tappezzate di programmi, poster, foto di eventi scolastici e fumetti, probabilmente di Nick. Nella maggior parte il protagonista era mio padre. Nella vignetta appesa sopra al suo tavolo, troneggiava su un podio col suo sorriso smagliante mentre annunciava: «Prometto di guidare il Maryland all'Evoluzione

Industriale». Sullo sfondo c'erano delle ciminiere e delle rane a tre zampe che applaudivano assieme ad alcune oche dotate di due teste.

Nick si accorse che stavo osservando il suo disegno, così distolsi immediatamente lo sguardo. Quando tornai a guardare, lui girò la testa ed entrambi facemmo finta di niente.

Holly se ne accorse e si portò la mano alla bocca. «Oh Lauren, mi dispiace!».

«Non ti preoccupare», risposi spostando velocemente lo sguardo sulle foto di eventi sportivi.

«Non ci avevo pensato», mi spiegò. «Dopo un po' ti dimentichi di quello che è appeso qui dentro».

A quel punto tutti cominciarono a controllare le pareti per capire di cosa stessimo parlando.

«Non c'è problema», le garantii.

Holly si morse un labbro e rivolse uno sguardo a Nick. Contemporaneamente, pure gli altri lo guardarono immaginando che dovesse trattarsi di qualche suo disegno. Per fortuna, un ragazzo con uno strano taglio di capelli rossi e un sacco di lentiggini entrò giusto in tempo per risparmiarmi un ulteriore imbarazzo.

«Bene, ragazzi, torno giusto ora dal Queen», annunciò ad alta voce come se fosse appena arrivato a nuoto dall'Inghilterra. «Ho controllato che fosse tutto a posto», disse a Holly.

Lei si voltò a guardarlo e Karen mi informò: «Stasera abbiamo il ballo all'hotel Queen Victoria e Steve sarà il fotografo».

«Allora, mostrami le foto che hai scattato», gli disse Holly.

«Sono tutte nella mia testa».

«Mettile su carta», gli disse. «Com'è l'entrata?»

«Piena di rose», rispose lui appoggiandosi allo schienale della sua sedia. «Assomiglia molto ai miei capelli, ma tanto io non faccio parte della scena».

«Vuoi dire che è rossa?», esclamò Holly. «Avevo detto di fare in modo che i colori dell'arco fossero sul bianco o pastello».

«Ecco cosa succede quando non sei tu a gestire tutto», osservò lui. Sentii una risata soffocata provenire da un angolo della stanza.

«Ma abbiamo bisogno di contrasto per le foto», insistette lei. «Gliel'avevo detto. Vedrai come si dispiaceranno di non aver accolto le richieste, quando farò loro cattiva pubblicità».

«C'è sempre Photoshop», suggerì Nick.

«Sì, certo», rispose Holly, «ma porta via troppo tempo».

Nick le sorrise. «Stavo scherzando, Holly. Questo è un annuario. Serve a conservare i ricordi, non a crearli».

«Certa gente non ci arriva», disse. «Bene, li avevo avvertiti». Si appoggiò a una scrivania e cominciò a tamburellare con le dita.

«Ascolta, Holly», la interruppi, «ho diverse cose da sbrigare».

Lei si alzò. «Ti accompagno». Quando uscimmo dalla stanza, mi chiese: «Allora, come va oggi?»

«Abbastanza bene».

«Hai già visitato la tomba di tua madre?»

«Ci sto andando adesso», risposi.

«Vuoi che ti accompagni?».

Ero sorpresa e commossa dalla sua offerta. «Ti ringrazio, ma è meglio di no».

«Ho un po' di tempo», mi disse. «Il cimitero è dall'altra parte della strada. Non farti impressionare dal mio modo d'agire. Faccio la capo redattrice impegnata per sentirmi importante», aggiunse ridendo. «Dai, vengo anch'io».

«Grazie, ma questa volta preferisco andarci da sola».

Mi studiò per un istante, poi annuì. «Ok».

«Oh, a proposito, ho fatto l'accredito sul vostro conto».

Mi afferrò la mano. «Tu sei manna dal cielo!».

«Allora ci vediamo a casa», mi voltai per andare via.

«Holly», gridò uno dei ragazzi dalla stanza. «Holly, di' a Lauren di aspettare. Abbiamo un'idea!».

Lei mi guardò inarcando un sopracciglio, poi si affacciò dalla porta.

«Potremmo organizzare un incontro tra lei e Jason», disse una ragazza. «Che ne pensi?».

Holly rimase per un istante in silenzio, poi sorrise. «Penso sia un'idea fantastica».

«Staranno bene sotto l'arco, con o senza rose rosse», disse il fotografo punzecchiandola.

Holly lo ignorò. «Riuscirò a trovare un abito per te, Lauren, perciò non preoccuparti a riguardo. Lo stesso vale per le scarpe. Una di noi avrà pur qualcosa dell'anno scorso che possa andarti bene». Rivolgendosi al gruppo annunciò: «Si accettano donazioni per una notte. C'è bisogno di un abito da sera e di un paio di scarpe».

«Ehi, aspettate un attimo. Di che state parlando?», chiesi attraversando la soglia della stanza.

Karen, la mia guida, indicò la foto di un bellissimo giocatore di basket. «Jason Deere. È lo straordinario attaccante del W.H. La ragazza con cui stava da un anno l'ha appena mollato e ora ha bisogno di qualcuno che l'accompagni al ballo di stasera».

«Be', grazie, ma ho da fare», dissi.

«Fare cosa?», domandò Holly. «Avanti, Lauren. Ti farà bene».

«Farà bene soprattutto a Jason», osservò Nick.

Gli lanciai un'occhiata.

«Tu esci con i ragazzi, no?», chiese con un sorriso furbo.

«Per andare ai balli».

«Qual è il cellulare di Jason?», vociò un ragazzo.

«Aspettate un attimo», protestai, ma il tipo aveva già cominciato a comporre il numero.

Non mi andava di mettermi a discutere con una persona che non conoscevo, per di più in una stanza piena di gente.

«Se a lui sta bene, ok», dissi a Holly, allontanandomi il prima possibile. «Avvertimi quando arrivi a casa».

Prima che le doppie porte del corridoio si chiudessero dietro di noi, lei fece un gesto di trionfo e urlò: «Devo prendere un fiore all'occhiello in più».

La mia macchina era parcheggiata sul lato della chiesa di Scarborough Road. Mi fermai lì il tempo necessario per aprire il portabagagli e gettarci dentro la mia borsa, poi seguii un sentiero acciottolato che conduceva oltre la chiesa, al cimitero accanto. Grace Presbyterian, costruito nell'Ottocento, aveva un ampio tetto spiovente e un sobrio campanile ad angolo. Quand'era bel tempo, l'ombra creata da un enorme faggio rosso e alti cedri merlettati lo rendeva dieci gradi più fresco della strada.

A detta di zia Jule, mia madre era stata seppellita lì perché era la sua volontà. Il giorno del funerale ero troppo confusa per notare qualsiasi cosa, compreso dove era stata seppellita. Sapevo che la sagrestia aveva una mappa per identificare le tombe, ma vagai su e giù tra file di lapidi, soffermandomi qua e là a leggere nomi e date. La luce screziata cadeva gentilmente sulle pietre levigate da secoli di pioggia e i rami degli alberi antichi frusciavano dolcemente come ali d'angelo. Improvvisamente sentii gli occhi riempirsi di calde lacrime. Se solo mia madre avesse potuto conoscere quella pace quando era viva…

Alla fine trovai la sua tomba, una pietra di lucido granito, e mi inginocchiai sull'erba al suo fianco. Per un istante provai un dolore così forte da lasciarmi senza fiato. Il mio cuore si sentiva intrappolato in una piccola pietra affilata. Poi quella sensazione svanì e mi asciugai le lacrime che erano cadute senza che me ne accorgessi.

Appoggiai la schiena alla lapide accanto a quella di mia madre. Che pietre fredde per essere un giorno d'estate, pensai. Accarezzai il suo nome con le dita, quindi mi voltai a vedere chi c'era nella tomba vicino. Era di granito rosa e leggermente più piccola della sua. LA FIGLIA, lessi.

La figlia! Io! Quella era la mia tomba.

Fu un attimo, e la terribile sensazione di sentirmi soffocata da lei riemerse dal passato. Era ti*pico* di lei ignorare che qualcun altro potesse avere importanza nella mia vita, contava sempre sul fatto che prima o poi sarei tornata da lei.

Quando ha dato disposizioni in merito?, mi chiesi. Quando ha scritto il suo nuovo testamento? Doveva essere stato una o due settimane prima che morisse.

Un'idea terrificante si insinuò nella mia mente. E se i timori di mia madre fossero stati meno infondati di quanto pensavo? Forse qualcuno le stava davvero addosso e poiché nessuno le credeva o la proteggeva, si era organizzata di conseguenza.

È folle, mi dissi alzandomi diretta alla macchina. La presenza di quella lapide doveva avere un'altra spiegazione. Mia madre mi aveva data alla luce in quella città, dopo aver lasciato mio padre per un po' di tempo e aver trovato riparo a casa di zia Jule. Forse allora aveva già predisposto tutto.

Quando arrivai alla macchina, ripresi la borsa dal portabagagli e aprii lo sportello del conducente. Sul sedile anteriore c'era un foglio di carta bianca piegato. Lo guardai sorpresa, fin quando non mi resi conto che avevo lasciato il finestrino leggermente aperto. Qualcuno doveva aver fatto scivolare il biglietto da lì. Lo presi in mano e lo aprii. Il messaggio era scritto a stampatello: TU SEI LA PROSSIMA.

Capitolo 8

Mi voltai per controllare se ci fosse qualcuno alle mie spalle, poi diedi una rapida occhiata per strada, sul prato della chiesa e nell'area antistante la scuola. Alcuni capannelli di ragazzi si stavano attardando sugli scalini, mentre due persone che dall'abbigliamento sembravano degli insegnanti erano intente a chiacchierare, appoggiate a una macchina parcheggiata. Nessuno sembrava interessarsi a me.

Fissai a lungo il biglietto. Era uno scherzo o un avvertimento da prendere sul serio? Era opera di Nora?

Sapeva che sarei andata lì, come lo sapevano anche zia Jule e Holly, ma non riuscivo a pensare che fosse stata nessuna delle due. Forse ero ingiusta con Nora, ma non erano state zia Jule e Holly a chiudermi nella rimessa. Non erano loro che custodivano vecchie cose di mia madre in un nascondiglio segreto, né erano rimaste a guardare in silenzio mentre cadevo da un'altalena.

Ripiegai il biglietto e lo misi in borsa.

Quando eravamo piccole, Nora era un'amica gentile. Potevo anche credere che fosse innocua, o quantomeno che lo fosse nel suo cuore. Ma le persone agiscono in base a come vedono il mondo esterno, e lei lo vedeva in modo distorto. Per quella che era la sua condizione mentale, era in grado di capire le conseguenze delle sue azioni nella vita reale?

Forse Nora, presa da un attacco di rabbia, aveva spinto mia madre nel fiume ed era rimasta a guardarla mentre annegava, senza rendersi conto di aver provocato la sua morte se non quando era troppo tardi?

Se le cose stavano così, avrei affrontato la questione accettando che era mentalmente instabile. Ma quella non era l'unica cosa che mi preoccupava. Lei come mi vedeva? Come un'inquietante presenza che le ricordava mia madre e di cui doveva sbarazzarsi, senza capire cosa significasse?

Ero molto più scossa di quanto pensassi e ci vollero diversi tentativi prima di riuscire a infilare la chiave nel pannello di accensione. Al negozio di alimentari dovetti ricontrollare più volte la mia lista della spesa, perché perdevo puntualmente la concentrazione. Quando

finalmente tornai a casa, Nora non era nel giardino né nella serra. La chiamai, ma fu zia Jule a rispondermi dicendo che doveva essere altrove.

Mentre entravo in cucina, lanciò un'occhiata alle buste che tenevo in mano. «Dio buono, che hai fatto?»

«Un po' di spesa».

«Non dovevi, Lauren».

«Mi andava di farlo», dissi e iniziai a mettere le cose a posto. «Holly è già a casa?»

«No, dopo il lavoro all'annuario aveva un appuntamento dalla manicure».

Zia Jule mi aiutò ad aprire le buste, mettendo le scatole a casaccio sugli scaffali e il detersivo in polvere tra i fiocchi di patate e il tè. «Sai, stasera c'è il ballo…».

Annuii.

«Allora, dimmi, cosa ne pensi di Nick?», domandò.

«Alcune scatole sono capovolte», le feci notare.

«Scusa se te lo dico, ma sei fissata tanto quanto Holly», disse. «Ci manca che mi ricordi di spegnere le luci». Poi la sua bocca abbozzò un sorriso furbo. «Oppure stai semplicemente sviando il discorso. Cosa ne pensi di Nick ora che è cresciuto?»

«È più alto».

«È terribilmente bello», disse. «E tu o sei cieca o fai finta di esserlo».

Risi. «Non c'è bisogno che ti preoccupi di trovarmi un ragazzo, zia Jule. Quando sono passata da Holly mi hanno invitato ad andare al ballo con un tipo sportivo… uno terribilmente bello, come diresti tu».

«Da piccoli eravate così carini assieme», insistette. «Adoravo guardarvi giocare. Siete stati amici fin dall'inizio».

«È bello vedere che ora lo siano anche lui e Holly», risposi ricordandole l'interesse di Holly per Nick.

Annuì senza entusiasmo, poi sollevò un cestino di fragole fresche e le versò in un colapasta.

«Ascolta, zia Jule, dobbiamo assolutamente parlare di Nora. Ha bisogno dell'aiuto di uno psichiatra».

La mia madrina portò il colapasta al lavandino, dandomi le spalle.

«Ne ha bisogno ora».

«Questa è la tua opinione», replicò mentre lavava i frutti.

«E di Holly e Frank. Secondo Frank ha perso il contatto con la realtà ed è pericoloso. Dice che un giorno potrebbe…».

«Se vuoi sapere come la penso, secondo me le persone che perdono il contatto con la realtà sono meno pericolose degli avvocati come lui che la manipolano».

«Falla almeno vedere da uno specialista», la implorai, «poi potremo decidere cosa fare».

«Potremo? Ti senti già adulta, Lauren!», osservò.

«Intendevo *potrai*. Ma pagherò io le spese mediche».

«Che carino da parte tua!», rispose sarcasticamente.

Ero perplessa dal suo comportamento.

Scolò rumorosamente le fragole.

«Stai via per sette anni, Lauren, e dopo appena un giorno dal tuo ritorno inizi a dirmi come gestire le cose. Sei qui da ventiquattro ore e hai la presunzione di sapere cosa sia meglio per Nora».

«Ti sto solo dicendo di farla controllare. Se un medico dice che ha bisogno di un trattamento, mi occuperò io dell'aspetto economico».

«Davvero? Talvolta, Lauren, agisci come Sondra, con la certezza che i tuoi soldi ti rendano superiore, usandoli per far fare alla gente quello che *tu* credi sia giusto fare».

«Io sono semplicemente preoccupata per Nora e voglio aiutarla!».

«Esattamente come Sondra», continuò zia Jule, «pensi di sapere come le persone debbano condurre la loro vita, cosa sia o non sia normale, cosa vada apprezzato e cosa disprezzato. Esistono altri modi di agire oltre al *tuo*».

«Ma…».

«Tu cammini come Sondra, parli come Sondra. Odio quando ti comporti come lei».

L'amarezza nella voce di zia Jule mi sbalordì. Mi sentivo lacerata tra l'insistere che non ero come mia madre, avevo fatto di tutto per non esserlo, e difenderla.

«C'è sicuramente una cosa che abbiamo in comune io e mia madre», le dissi. «Il profondo disprezzo di Nora nei nostri confronti».

La mia madrina arrotolò le buste di plastica tra le mani, poi le appallottolò.

«Zia Jule, hai mai pensato al fatto che fu Nora ad avvertirci di aver trovato mia madre nell'acqua?».

Mi preparai, immaginando che sarebbe andata su tutte le furie dinanzi alla mia insinuazione, ma rispose con un gesto della mano. «Certo che sì. La morte sconsiderata di Sondra ha traumatizzato Nora tanto quanto te, e io non l'ho ancora perdonata per questo». Evidentemente la mia madrina non aveva mai preso in considerazione la possibilità che sua figlia fosse in qualche modo responsabile della morte di mia madre. Insistere non l'avrebbe riportata in vita, né sarebbe servito a dare a Nora l'aiuto di cui aveva bisogno.

«La notte scorsa, mentre dormivo, mi è sembrato di sentire qualcuno che mi chiamava nello stesso modo della mamma. La porta della sua stanza era socchiusa, così sono entrata. Nella cassettiera ho trovato diverse foto di giornali scandalistici dell'estate in cui venne qui, i suoi orecchini e una sua sciarpa, assieme a oggetti che appartenevano a Nora. Perché conserva queste cose? Perché pensa che mia madre si trovi nel fiume o che dorma nella rimessa? Non vedi? È ossessionata da lei. Ha bisogno...».

«Forse sei tu che sei ossessionata», controbatté zia Jule con voce fredda, «dato che senti Sondra chiamarti e cerchi di dare un'interpretazione a cose senza importanza. È ora di andare avanti, Lauren, ed è palese che tu non l'hai ancora fatto».

Non avevo alcuna intenzione di cedere. «Nora e io siamo sempre state amiche e giocavamo assieme. Perché ora mi odia?»

«Lei non ti odia».

«Allora perché si comporta così?», insistetti.

«Perché crescendo sei diventata molto simile a tua madre», rispose zia Julia a denti stretti.

La guardai dritta negli occhi. «Non penso».

Ci allontanammo l'una dall'altra e ci mettemmo a lavorare silenziosamente per qualche minuto.

«Zia Jule, perché impedisti alla polizia di continuare le indagini?»

«Scusa», rispose posando un pacchetto di zucchero, «credo di non aver sentito bene, Lauren».

Sapevo che mentiva. «Sarebbe stato meglio lasciare che continuassero a indagare sulla morte di mia madre per poter escludere che si trattò di un incidente».

«Piccola mocciosa ingrata! L'ho fatto per proteggerti!».

Infuriata, uscì dalla cucina sbattendo la porta che dava sul portico. Rimasi in silenzio per diversi minuti a fissare le scatole che avevo in mano, poi ripresi a mettere a posto la spesa. Avevo gli occhi che bruciavano di lacrime, ma non le lasciai cadere.

L'ora successiva la trascorsi nella mia stanza, sciogliendo i piccoli nodi della mia collana e pulendo gli anellini d'argento e il cuore ossidato. Mi era già capitato di vedere zia Jule arrabbiata – l'estate in cui era venuta mia madre era furibonda – ma non aveva mai diretto contro di me la sua rabbia, almeno non fino a quel momento. Ora era come rivivere il periodo in cui mia madre era stata lì sette anni prima.

Quel pomeriggio non vidi Nora né la cercai. All'incirca alle cinque uscii a farmi una passeggiata. Grossi nuvoloni si gonfiavano sulla baia annunciando una tempesta. Cenai da sola in cucina con un sandwich. Non sapevo se zia Jule fosse ancora arrabbiata con me o se stesse semplicemente evitando di riprendere l'argomento. Mentre tornavo nella mia stanza, sentii la radio accesa nella sua, ma non mi fermai.

Alle sei e mezza o giù di lì Holly bussò alla mia porta ed entrò esibendo orgogliosa le sue dita.

Ammirai le unghie. «Favolose!», le dissi.

«Sono finte», rispose, «ma chi se ne frega. Ho messo i fiori da occhiello in frigorifero. Sai quante ragazze vorrebbero andare al ballo con Jason?»

«Be', se qualcuna vuole prendere il mio posto…», iniziai.

«Dacci un taglio! Vuoi andare tu in bagno? Io devo prima fare asciugare queste».

«Ok».

«Ti appendo l'abito allo sportello dell'armadio. Hai un'intera collezione di scarpe da cui scegliere».

«Grazie di tutto».

«E di che?», rispose. «Sarà una serata fantastica!».

Quando venti minuti dopo tornai dal bagno, trovai le scatole di scarpe impilate con cura e l'abito appeso all'armadio. Mi bastò un'occhiata per capire che non era fatto per me, ma era perfetto per lo slanciato corpo da fotomodella di Holly. Doveva essere suo… aveva lo stesso blu dei suoi occhi.

«Meglio che Jason non si aspetti troppo da un appuntamento dell'ultimo minuto», borbottai mentre aprivo la zip.

Quando infilai il vestito, non sapevo se ridere o piangere; un sacco a pelo mi sarebbe stato meglio. Raccolsi con le dita un po' di tessuto sulla vita, con la speranza di accorciare l'abito e dargli una forma più definita, poi camminai con passo felpato verso la stanza di zia Jule.

Speravo di trovare qualcosa con cui fermarlo, tipo una cinta, e che il suo umore fosse migliorato.

«Gesù!», esclamò prima che potessi aprire bocca. «Hai intenzione di farti eleggere tappezzeria dell'anno?»

«Credevo potessi darmi una mano».

Lei schioccò la lingua e mi si avvicinò. «Temo tu abbia bisogno di ben altro», disse afferrando la stoffa e tirando l'abito sulle mie spalle. «Potremmo chiedere al ragazzo con cui devi uscire di portare le sue protezioni da football».

«Credo di aver capito che gioca a basket».

«Allora dovremmo usare le sue scarpe».

Mi misi a ridere, contenta che fosse tornata la zia Jule di sempre.

Mi fece girare, poi scosse la testa. «Non riesco a capire come Holly abbia potuto pensare che ti sarebbe andato bene. Fammi vedere cos'ho, in ogni caso potrei dover fare qualche modifica».

La seguii nello stanzino, un nascondiglio piacevolmente caotico dove Nora, Holly e io giocavamo da bambine. Zia Jule afferrò qualcosa. «Ci siamo! Questo è perfetto. Gli abiti con scollo all'americana non sono mai fuori moda, non per chi ha delle spalle belle come le tue».

Tirò fuori un abito rosso attillato.

«Accidenti!».

«Non ero male», disse, «ai tempi in cui potevo indossarlo. Ora tocca a te».

«Non lo so», dissi toccando il tessuto rosso ed elastico.

Lei mi guidò fuori dallo stanzino e mi fece voltare verso lo specchio. «Lauren, guardati. Davvero vuoi andare al ballo vestita in questo modo?».

Scossi la testa.

«Allora provalo. Non fare la pudica».

«Non è questione di essere pudiche», controbattei. «È solo che non voglio attirare l'attenzione, ed è quello che succederebbe indossando un abito rosso».

«O uno molto più largo della tua taglia».

«Anche questo è vero».

«E per le scarpe?», domandò zia Jule.

«Holly me ne ha portato diverse paia».

«Scommetto che ti vanno come il vestito».

«Non le ho ancora provate».

Zia Jule sparì nel camerino e coperchi di scatole cominciarono a volare in aria. «Ecco!».

Emerse con in mano un paio di tacchi rossi. «Sì, d'accordo», disse notando l'espressione dipinta sul mio volto, «saranno un po' retrò ma fidati, quando i ragazzi ti vedranno con queste cadranno ai tuoi piedi».

«Sempre che io non cada prima ai loro. Come si fa a portare tacchi così alti e sottili? Ne ho alcuni di dieci centimetri ma non con punte così a spillo».

«Provale», mi disse.

Feci come mi disse, camminando avanti e indietro nella mia stanza e sul portico, con i tacchi che ticchettavano e l'accappatoio che svolazzava alla brezza della tempesta in arrivo.

Alle otto e un quarto ero pronta. Mi diedi un'ultima occhiata allo specchio. La gonna rossa era la cosa più sofisticata che avessi mai indossato. Gli spacchi laterali non solo offrivano un ampio scorcio sulle mie gambe, ma erano fondamentali per camminare invece di saltare come un coniglio pasquale. Presi la borsetta da sera che zia Jule mi aveva prestato e scesi al piano di sotto. Quando raggiunsi il corridoio sentii le voci di Frank, Holly e zia Jule. I ragazzi non dovevano essere ancora arrivati. Mi rilassai un po' ed entrai nella stanza che dava sul fiume, dirigendomi verso il camino dove Holly era in posa per le foto.

Frank si diede un'occhiata alle spalle, poi si voltò e mi lanciò un fischio.

«Insomma, Frank!», disse zia Jule, sotto sotto compiaciuta.

Holly mi guardò, sorpresa. «Dove hai preso quel vestito?»

«È di tua madre».

«Ti avevo prestato il mio», disse.

«Era splendido, ma purtroppo non mi stava bene».

«Holly», intervenne zia Jule, «una ragazza così attenta ai dettagli come te avrebbe dovuto notare che tu e Lauren avete una struttura fisica totalmente diversa». Quando sentii il suo tono umiliante, pregai dentro di me che si comportasse più da madre che come una sorella attaccabrighe.

«Holly, sei magnifica», dissi. Indossava un abito di seta che si intonava divinamente con lo zaffiro dei suoi occhi. I lunghi capelli neri le cadevano elegantemente sulle bretelline e l'ampia scollatura sulla schiena. «Voglio una tua foto per la mia stanza».

«Magari una di voi due assieme», suggerì Frank.

«No», disse Holly. «Con i nostri ragazzi e individualmente».

Non replicai. Era il suo ballo e dovevamo esaudire tutti i suoi desideri. Feci marcia indietro e mi andai a sedere su un cuscino. Tra i tacchi alti e il cuscino basso che mi costringevano a tenere le ginocchia alzate, lo spacco della gonna attillata salì vertiginosamente scoprendo tre quarti delle mie gambe.

«Non so come fare con queste scarpe, zia Jule», dissi. «Sarebbero ottime come perforatrici».

Dietro di me qualcuno scoppiò in una fragorosa risata. Trasalii.

«Nick! Non sapevo che fossi qui».

«Vengo dal portico», disse.

Era bellissimo e incredibilmente a suo agio nel suo smoking.

«Perché non hai detto nulla?».

I suoi occhi verdi fissarono i miei per un istante, brillando di una luce sensuale. «Non riuscivo a pensare a niente».

«Piuttosto insolito da parte tua, Nick», sottolineò zia Jule.

Frank concordò bofonchiando qualcosa.

Nick sorrise e si sedette sulla sedia accanto a me. «Me la godo finché dura». Fece cadere i suoi occhi sulle mie gambe.

Mi tirai giù il vestito e, impacciata, poggiai una mano sul polpaccio. Nick si voltò a guardare Holly in posa per la foto, ma con la coda dell'occhio continuava a squadrarmi le gambe. Non riuscivo a sopportare la divertente e strana sensazione d'ansia che mi veniva ogni volta che mi scrutava. Mi voltai a guardarlo. «Non c'è niente di nuovo», dissi con voce calma. «Hai già visto le mie gambe».

Lui si allungò per avvicinarsi. «Allora perché le copri?».

«Ok, la prossima miss», disse in quel momento Frank ad alta voce.

Sollevai lo sguardo e scoprii che Holly ci stava fissando. Non potevo biasimarla.

«Non è il mio ballo, Frank», dissi. «Non voglio foto». L'ultima cosa che volevo era distogliere l'attenzione da Holly.

«Ma forse la tua madrina sì. Jule?»

«Oh sì, certamente», disse lei.

Mi alzai con riluttanza.

Mentre Frank ci scattava la foto, Nora entrò nella stanza e si andò a sedere sul pavimento accanto a Nick.

«Ehi, dolce Nora!», la salutò lui.

Lei non rispose.

«Frank, scattane una con me e Lauren assieme», disse zia Jule. «È così cresciuta, così bella».

Nora girò la testa e i suoi occhi mi studiarono in ogni piccolo dettaglio, mettendomi a disagio.

«Perché non facciamo qualche foto a zia Jule con Nora e Holly?», suggerii.

«Ma no, ne abbiamo già tante», rispose la mia madrina mettendosi al mio fianco e cingendomi con un braccio. «Sei stupenda, tesoro. Sarai la reginetta del ballo».

Lanciai un'occhiata a Holly che fortunatamente sembrava non stesse ascoltando. Lei e Nick erano concentrati su una lista di controllo per il reportage del ballo da inserire nell'annuario.

Zia Jule e io rivolgemmo a Frank un sorriso, poi lei chinò improvvisamente la testa vicino alla mia e vide la catenina che avevo al collo. «Ma ce l'hai addosso!», esclamò. «Il cuore che ti regalai quando eri piccola. Non sapevo che l'avessi ancora».

Holly sollevò gli occhi.

«Guardate, ragazze!», disse zia Jule sollevando il ciondolo con un dito. «È il cuoricino che diedi a Lauren. Ve lo ricordate?».

Nora scosse la testa.

«Penso di sì», disse Holly. «È d'oro?»

«Argento», rispose zia Jule.

«Non me lo ricordo», disse Nora.

«Ma certo che ve lo ricordate», insistette, «Lauren lo indossava sempre, tanto che in estate sul collo le rimaneva il segno bianco della catenina. Lauren, ricordo che Sondra te lo tolse, avevo paura che l'avesse buttato via. Dove l'hai trovato?».

«Non dirglielo», disse Nora.

«Nella rimessa».

«Non dirglielo! È un segreto!», urlò Nora.

Zia Jule e Holly si voltarono accigliate verso Nora.

«Sondra vuole indietro il suo cuoricino», continuò Nora. «Sondra vuole che tu glielo restituisca».

Frank scosse la testa e lanciò a Nick uno sguardo d'intesa.

«Nora, Sondra è morta», disse Nick con voce calma.

In quel momento suonò il campanello della porta.

«A chi tocca?»

«È il ragazzo che accompagnerà Lauren al ballo», rispose Holly bruscamente. «Quindi ora stai calma! Cerca di comportarti come una persona normale ed evita di metterci tutti in imbarazzo».

Nora si morse il labbro e si girò verso Nick. Lui le posò una mano sulla spalla. «È tutto a posto». L'espressione del suo volto e il suono della sua voce erano così incredibilmente gentili... Ma la notte in cui era morta mia madre era il mio cuore che era andato in pezzi, non quello di Nora, e niente era a posto.

Capitolo 9

Il campanello suonò per la terza volta.

«Non pensate sia ora di aprire al ragazzo di Lauren prima che provi a cercarla in un'altra casa?», disse Frank.

Nora balzò in piedi e corse al piano di sopra, mentre Holly andava alla porta.

«Questo è Jason Deere», annunciò.

Il tipo che mi avrebbe accompagnata al ballo era un bel ragazzo alto e bruno. Fece un ingresso di tutto rispetto, fermandosi a pochi passi dalla porta della stanza e sorridendomi.

«Ok, non facciamolo sentire un cervo abbagliato dai fari di una macchina», disse Frank. «Mettiti a fianco di questa splendida ragazza, così vi faccio una foto e ci diamo una mossa».

Jason adorava farsi scattare foto, ma soprattutto guardarmi il seno. Speravo che la smettesse.

«Come mai non ti copri anche con *lui*?», mi sussurrò Nick quando uscimmo di casa.

«Come, scusa?»

«Sai di cosa parlo».

Fin quando eravamo rimasti in casa avevo piegato le braccia sul seno per coprirmi dagli sguardi indiscreti di Jason, ma ora avevo dovuto riaprirle per camminare. Era difficile riuscire a rimanere in equilibrio con quell'abito così stretto e i tacchi a spillo.

Nick rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. Sia io che Holly lo guardammo. Jason sembrava leggermente disorientato, ma era troppo sicuro di sé per preoccuparsi di quello che stava accadendo. Prese la mia mano e la fece scivolare sotto il suo braccio, scortandomi fino alla macchina.

Arrivammo al Queen Victoria giusto in tempo per sorprendere la sua ex ragazza che entrava nell'hotel scortata dal nuovo ragazzo. Anche se stava per piovere a dirotto, dovemmo aspettare in macchina parecchi minuti per essere sicuri che fossero entrati e che ci vedessero arrivare. Quando finalmente raggiungemmo il famoso arco di rose, i ragazzi mi lanciarono un'occhiata e le ragazze cominciarono a mormorare. L'ex di Jason mi

squadrò dalla testa ai piedi con aria seccata. La cosa lo esaltò e me lo disse. Avrei dovuto capire a che tipo di serata andavo incontro.

Ovunque ci trovassimo, sulla scala di legno intagliato, al tavolo delle vivande, vicino a una fila di palme, Jason non faceva che guardarmi profondamente negli occhi come se fossimo due fidanzatini e annoiarmi con storielle di basket. Per la prima ora il mio unico vero divertimento fu guardare due ragazze che versavano due bicchieri di punch addosso a Nick.

Karen, la ragazza che mi aveva fatto da guida la mattina, mi spiegò quello che già sapevo. «Nick ha accettato l'invito di entrambe al ballo».

Mezz'ora dopo lui aveva già danzato con entrambe e molte altre ragazze, mentre Holly dava istruzioni a Steve su come scattare le foto.

Di tanto in tanto Jason si allontanava con uno dei suoi compagni di squadra. Nick ebbe almeno due occasioni per invitarmi a ballare, ma non lo fece.

Va bene così, mi dissi, ma me la raccontavo.

Cercai di socializzare con altri ragazzi informandomi sui loro programmi per l'estate e il college, ma ovviamente in quell'ultima festa scolastica erano più propensi a parlare dei loro ricordi che a interagire con un'estranea. Quando la band fece una pausa, mentre Jason e i suoi amici rammentavano l'ennesimo dei migliori momenti della loro squadra, scivolai via. Trovai una poltroncina in velluto a due posti, opportunamente appartata perché coperta dalle palme, e mi ci accasciai sopra, contenta di dare una tregua ai miei piedi conciati per le feste.

A un tratto il ventaglio della palma si aprì e il sorriso di Nick fece capolino. «Ti stai divertendo?», domandò.

«Moltissimo», mentii.

«Come va con Jason? Ti piace?»

«È molto divertente».

«Sì immagino, con lui lì e tu qui…».

«Ho i piedi distrutti», spiegai.

Nick si chinò in avanti e il suo volto emerse completamente tra le foglie. «Questa è una delle cose che non ho mai capito: il rapporto di voi ragazze con le scarpe. Perché indossate certi strumenti di tortura?».

Scrollai le spalle. «Sono di zia Jule, si adattavano a questo vestito».

«Potresti usare quei tacchi per infilzare il cuore di un vampiro».

Mi misi a ridere e lui con me, ma i suoi occhi erano vigili.

«Talvolta sembri così seria», disse.

Distolsi lo sguardo. «Alcune cose della vita lo sono».

«Ignorale», mi disse lui. «Io lo faccio sempre».

Incontrai i suoi occhi. «Tu sei stato fortunato nella vita. Evidentemente non ti sei mai confrontato con qualcosa che non potevi ignorare».

Si fece pensieroso e i suoi occhi assunsero una diversa sfumatura di verde. Sapevo che lo stavo guardando da troppo tempo, ma speravo che prendesse la mia mano e fosse gentile con me come lo era con Nora.

«Jason ti sta cercando», ci interruppe Holly.

Mi raddrizzai come se fosse appena entrata la preside della nostra scuola.

«Cerca me?», chiese Nick con tono malizioso.

«Cerca Lauren».

«Giusto», dissi mentre mi alzavo.

La voce di Holly si fece più calda. «L'hai stregato, Lauren. Dice che sei la ragazza più sexy del ballo».

«Fantastico», mi diressi verso Jason senza voltarmi indietro a guardare lei e Nick.

Jason alzò il braccio e mi strinse come se stessimo assieme da sempre, poi riprese a parlare.

In fondo alla cricca di sportivi notai un tipo con un paio di occhiali rosa che non smetteva di sorridere e annuire. Sembrava uno di quegli insegnanti che adorano stare tra ragazzi e farsi chiamare per nome, senza rendersi conto di essere terribilmente fuori moda.

Ma non c'era nessun altro con cui parlare. Quando mi passò il vassoio dei formaggi, gli sorrisi.

«Sono il dottor Parker», disse porgendomi la mano. «Chiamami pure Jim».

«Lauren Brandt», risposi stringendogli la mano.

Ripeté il mio nome lentamente. «Allora, parlami un po' di te».

A giudicare dalla sua larga cravatta, i sandali e i calzini a fiori, e dal bottone ecologico appuntato di sghembo sulla sua camicia, non doveva essere un sostenitore di mio padre.

«Sono in vacanza dalla mia madrina, Jule Ingram, e le sue figlie Holly e Nora».

«Oh certo, Holly e Nora. Due ragazze molto diverse».

«Sei stato l'insegnante di Nora?», chiesi con voce impaziente. Il punto di vista di un docente mi sarebbe stato d'aiuto.

«No. Sono il consulente scolastico».

«Allora ne capisci qualcosa di psicologia», dissi.

«Esatto».

Lo guidai lontano dal gruppo. «Avrei qualche domanda».

«Ma io non ho risposte», disse lui sorridendo.

«Le mie domande riguardano Nora, non me», spiegai quando fummo a una certa distanza dagli altri. «La conosco da una vita e sono molto preoccupata. Hai qualche idea di cosa non vada in lei?».

Il dottor Parker si appoggiò a un pilastro di legno scuro, incrociando un piede sull'altro e inclinando la testa verso di me in una posizione che doveva aver copiato da qualche film. «Mi stai chiedendo di farti una diagnosi?»

«Be', sì».

«Non posso, senza una valutazione complessiva», disse.

«Ma avrai visto il suo comportamento a scuola», insistetti.

«Sì. E molti dei suoi insegnanti raccomandarono una consulenza psichiatrica. Ma sua madre si è sempre rifiutata. Nonostante abbia invitato Nora nel mio ufficio diverse volte, non è mai venuta».

«Posso fornirti io qualche notizia», gli dissi. «Nora è totalmente fobica dell'acqua. Mia madre morì annegata a Wisteria e Nora dice di vederla dormire in una vecchia rimessa nella tenuta della casa. Dice che quando l'acqua si agita, è mia madre che mi sta cercando. Non è folle?».

Lui scosse la testa. «Lauren, è come chiedermi se un dipinto sia di valore dicendomi solo che è blu e rosso, senza che possa studiarlo di persona. La risposta dipende da come sono stati usati i colori».

«Ma la mia madrina è ancora contraria a far vedere Nora da qualcuno. E Nora è troppo confusa per sapere di cosa ha bisogno».

Lui allargò le braccia. «Allora non c'è niente da fare. Nel mio campo, se una persona non vuole farsi aiutare e chi ne è legalmente responsabile si rifiuta di prendere provvedimenti, si può fare ben poco, a meno che non succeda qualcosa che mette a rischio la vita di qualcuno. Ma mi piacerebbe parlare con te dei tuoi sentimenti per la tua madrina e Nora».

«Non voglio parlare di me!».

Lui annuì, con aria fin troppo compiaciuta per i miei gusti. «Pensavo il contrario. Nel caso tu cambiassi idea, questo è il mio bigliettino da visita con l'indirizzo della mia residenza estiva e il numero di telefono. Non sarò a scuola per molto tempo».

Presi il bigliettino e lessi la scritta viola: *Dottor James Michael Parker, investigatore del paranormale*.

Quando vide l'espressione sul mio volto, si mise a ridere. «È il mio hobby», disse. «Ma se preferisci, posso indicarti un terapeuta meno originale. Conserva il biglietto, nel caso ti dovesse servire».

Lo ringraziai, forse non così calorosamente quanto dovevo, e misi il bigliettino nella borsa.

La band aveva ripreso a suonare e Jason era in vena di ballare. Guarda caso era riuscito a trovare spazio in pista vicino alla sua ex e al suo nuovo ragazzo, ma io fui più fortunata perché anche Nick e Holly erano da quelle parti.

Capii che stavo per cacciarmi in qualche guaio quando iniziarono i lenti, ma con Nick lì vicino ero troppo orgogliosa per defilarmi nel bagno delle donne. Mentre ballavamo, Jason non faceva che muovere la testa. Capii che si aspettava che facessi lo stesso in modo che le nostre bocche si incontrassero, ma non smisi di tenere la guancia contro il bavero della sua camicia, sperando che questo servisse a togliergli qualsiasi illusione.

Mentre Holly teneva la testa sulla spalla di Nick, chiuse gli occhi. Io mi domandai come sarebbe stato essere stretta tra le sue braccia e sentire la sua voce bisbigliarmi nell'orecchio, come sarebbe stato baciarlo.

Tornai alla realtà giusto in tempo per vedere l'ex di Jason baciare il suo nuovo ragazzo. Non volendo essere da meno, Jason spinse rapidamente il mio volto verso il suo e premette con forza la sua bocca contro la mia. Io mi allontanai.

«Non ora», dissi. Mi sarei presa a calci per avergli fatto intendere che dopo avrei accettato, ma non mi aspettavo che interpretasse la mia frase come un invito a ritentare nel giro di trenta secondi.

Ci riprovò.

«No», dissi.

Lui insistette, cercando di farsi strada con le mani.

L'ultima cosa che volevo era fare una scenata mettendo entrambi in imbarazzo. «No», ripetei a bassa voce, tirandomi indietro. «Non mi va di pomiciare».

Lui mi guardò, incredulo, poi tornò all'attacco. A quel punto lo spinsi via con entrambe le mani. Le coppie attorno a noi iniziarono a guardarci. Holly e Nick avevano smesso di ballare.

«Qual è il tuo problema?», disse Jason. «Sei frigida? Forse frequenti una scuola femminile da troppo tempo?».

Ora ero furiosa.

Mi afferrò il braccio per ricominciare a ballare stretti, ma proprio in quel momento mi ricordai cosa aveva detto Nick a proposito delle scarpe di zia Jule e i vampiri, così pestai i piedi di Jason e non con la punta delle scarpe.

Lui lanciò un guaito e volò indietro. Purtroppo il tavolo del punch, che era proprio alle sue spalle, si inclinò e l'enorme coppa scivolò con un tonfo sul tappeto, eruttando come un vulcano di lava rosa. Coppette di plastica ruzzolarono sulla sua testa. Nick scoppiò a ridere.

Umiliata, mi tirai su il vestito e corsi via. Non notai la pioggia fin quando non fui a metà isolato dal Queen Victoria, la mia mente affogata nel pensiero di quello che avrebbero detto di me. Mi sembrava di sentire Nick ridersela di gusto e Holly non doveva essere contenta, dopo tutto quello che aveva fatto per me. Mentre correvo via, Steve non s'era lasciato sfuggire l'occasione di scattare qualche foto extra rispetto a quelle della lista.

Continuavo a tenere la gonna sollevata per fare passi più lunghi e raggiungere il prima possibile la casa di zia Jule, quando una vecchia auto marrone si affiancò a me a velocità di crociera.

«Ehilà!», disse Nick abbassando il finestrino, «bella serata per una passeggiata».

«Sì».

«Spero che quell'abito non si restringa troppo. Sembra sempre più corto».

Continuai a marciare in silenzio.

«Che ne dici di un passaggio fino a casa?», suggerì Nick.

«Posso arrivarci da sola».

«Non ho dubbi. Cercavo solo di fare il gentiluomo e di salvare la reputazione dei ragazzi del Wisteria High».

«Io non giudico un intero gruppo da una persona».

«Lauren, andiamo, salta dentro. Che ti piaccia o meno, ho intenzione di seguirti e assicurarmi che arrivi a casa sana e salva. Sarebbe molto più comodo se ci arrivassimo entrambi in macchina».

Il mio abito oramai sembrava una calza di lana fradicia, mentre ciocche di capelli bagnati mi cadevano sulle spalle. Come se non bastasse, il mascara mi aveva sicuramente rigato di nero il volto. Dovevo essere uno spettacolo terribile.

Nick uscì dalla macchina e corse dall'altro lato, grondando sotto la pioggia scrosciante per tenermi galantemente lo sportello aperto. Lo seguii ed entrai. Quando si sedette al posto di guida, era totalmente zuppo. I suoi capelli sembravano cavatappi dorati, come quando nuotavamo assieme da piccoli, ma non aveva più l'espressione da angioletto malizioso di un tempo. Ora il suo volto era affilato, la linea della mascella volitiva e la bocca dai contorni sfumati…

Abbassai velocemente lo sguardo e mi allacciai la cintura di sicurezza. Ne avevo abbastanza di bocche per quella sera, ma mi disorientava il disgusto per quella di Jason contro il desiderio di quella di Nick.

«Tutto a posto?», domandò.

«Sì, grazie». La mia voce tremò leggermente. Odiavo quando succedeva. Era come se tutta la rabbia e la frustrazione ingoiate di forza volessero esplodere in un pianto infantile. Per evitarlo, aprii e chiusi ripetutamente gli occhi.

«Ok», disse Nick. «Ora ti spiego il tuo lavoro. La vedi questa corda?».

Sollevando lo sguardo, vidi un cavo che correva da un lato all'altro dell'auto per poi uscire dai finestrini e unirsi, sul parabrezza, ai tergicristalli.

«Le spazzole non funzionano», disse Nick. «Quindi tu devi afferrare questa corda e tirarla. Sinistra, destra, sinistra, destra. Capito?».

Lo guardai per un istante, poi tesi la corda verso sinistra. Entrambi i tergicristalli si mossero verso destra.

«Devi essere più veloce», disse lui.

Cominciai a sorridere. «Tutto ciò è pazzesco».

«Sinistra, destra, più veloce, più veloce… ecco, brava!».

«Perché non le fai aggiustare?», chiesi.

«Così è più divertente».

«Spero non lo sia altrettanto per i freni. Sono a posto, vero?»

«Perché pensi che indossi queste suole di gomma robuste?».

Scoppiai a ridere. «Stai scherzando».

«Puoi provare anche tu», continuò, «ma temo che quei tacchi non possano fare molto più che mettere KO forme di vita moleste».

Risi di nuovo. «Per quello sono più che ottime».

Mi piaceva stare nella vecchia macchina con Nick, lui e io e nient'altro oltre la pioggia. Lui accese la radio. Aveva una ricezione pessima, ma non mi importava, sarei rimasta in giro con lui per ore. Probabilmente era una sensazione che avevano provato anche le sue ragazze di un appuntamento e via.

All'inizio del viale che conduceva a casa di zia Jule Nick si fermò. «L'ultima volta che l'ho attraversato con la pioggia mi hanno dovuto tirare fuori con il rimorchio».

«Non c'è problema. Grazie per il passaggio».

«Ti accompagno alla porta».

«No, ti bagneresti ancora di più», gli dissi, «e poi gocciolerestì tutto sulla pista da ballo».

Nick si sporse verso il sedile posteriore. «Fortuna vuole che abbia con me una tenda da doccia».

«Ma dai! E come mai?»

«Per le docce non gradite», disse, poi se la mise sulla testa e uscì dalla macchina. Io rimasi a guardarlo mentre saltava le pozzanghere per venire dal mio lato.

«La uso come telo per proteggermi quando vado a dipingere a casa di zio Frank», spiegò mentre mi apriva lo sportello e mi aiutava a uscire. Tenendomi per mano, usò l'altra per afferrare un lembo della tenda. Io feci lo stesso e iniziammo a percorrere il viale.

La mia gonna corta rendeva tutto più difficile e avrei avuto bisogno di una terza mano per sollevarmi l'abito. Improvvisamente barcollai, i miei tacchi si impiantarono nel fango e inciampai in avanti.

«Accidenti», urlò Nick lasciando andare la sua parte di tendone e afferrandomi per la vita. Poi mi raddrizzò come se fossi un manichino rovesciato e cercò di farmi rientrare nelle mie scarpe.

Rinfilai le dita dei piedi al loro posto e mi rimisi dritta, con Nick che continuava a tenermi stretta. Il tendone era collassato sulle nostre teste, ma lui lo ignorava e mi fissava, stringendo le sue braccia attorno al mio corpo con gli occhi che brillavano. Le mie mani erano incollate alle sue spalle.

«Ciao», disse.

«Ciao».

«Vorrei tanto baciarti». Aspettò per un istante la mia risposta, poi aggiunse: «O, se preferisci, possiamo ballare fin quando non ci stacchiamo».

«Mi sento persa».

«Anch'io», disse guardandomi negli occhi.

La sua testa si avvicinò alla mia. Poi sollevò la mano, la chiuse a coppa sul mio volto e mi sfiorò le labbra con le sue, leggere come il tocco di una farfalla. Mi baciò una, due volte… con baci talmente meravigliosi che non saprei descriverli.

Gemetti e Nick sorrise, ma quando provai a tirarmi indietro, le sue braccia me lo impedirono. Mi strinse a sé ancora più forte e premette la sua bocca sulla mia, mentre un brivido mi attraversava tutto il corpo. Libera da ogni pensiero, ricambiai i suoi baci infondendovi tutta l'emozione che provavo.

Poi lui si allontanò, guardandomi sorpreso. Mi chiesi se avessi fatto qualcosa di sbagliato. La mia unica esperienza era qualche fugace bacio della buonanotte scambiato dopo i balli. Forse avevo fatto qualcosa di strano senza saperlo?

«Io… io devo andare», dissi sgattaiolando fuori dalla tenda e lanciandomi verso il portico a piedi nudi.

Quando mi voltai indietro, Nick era lì che mi guardava correre verso la casa con la tenda addosso a mo' di cappa. Si allontanò lentamente e rientrò nella sua auto.

Rimasta sola sulla porta di ingresso, misi un piede coperto di fango sopra l'altro. Le scarpe di zia Jule erano rimaste sul viale, piccoli monumenti del magico luogo in cui Nick e io ci eravamo baciati.

Capitolo 10

Zia Jule sollevò lo sguardo dal suo libro, restando per un istante in silenzio e studiandomi.

«Oh cara».

«Spero di non aver messo in imbarazzo Holly», dissi entrando nella stanza che dava sul fiume. «Cos'è successo? Che fine ha fatto Jason?»

«L'ho lasciato steso sulla pista da ballo».

Rise e indicò la sedia accanto a lei. «Siediti, racconta».

Lo feci. Quando finii di descrivere la scena, zia Jule sorrise. «Proprio tu che sembri così dolce e innocente. Sarà rimasto di stucco».

Non tanto quanto Nick, pensai ricordando la sua espressione di qualche istante prima. Ma decisi di non dirle che Nick mi aveva accompagnato a casa, altrimenti avrebbe voluto sapere ogni dettaglio.

Dopo essermi pulita i piedi dal fango e aver tolto le impronte che avevo lasciato nell'ingresso, andai al piano di sopra, rivivendo nella mente il meraviglioso bacio di Nick.

Nora era in cima alla scala, sembrava mi stesse aspettando. La sua mano era aggrappata alla ringhiera, la tensione ne accentuava la magrezza facendo intravedere le ossa.

La luce che veniva dal piano inferiore proiettava la sua lunga ombra sul muro, intrappolandola tra quelle delle sbarre del corrimano. «Tutto bene?», chiesi.

Era scossa: «Qualcuno non vuole che indossi quel vestito. Qualcuno non vuole che porti quel cuore».

«Il vestito lo tolgo», le dissi, «ma non il cuore».

«Qualcuno si arrabbierà molto».

«Chi, mia madre?». Mi domandai se i sentimenti "di Sondra" fossero in realtà una proiezione della mente di Nora.

«Non te lo dico», sussurrò.

«Cosa non dici?», chiesi ad alta voce, mentre lei si faceva indietro come se si sentisse minacciata.

«Non dirlo!», esclamò. «Non pensarlo neanche!».

Sollevò le mani e vi affondò la testa, stringendola. «Pensarlo può farlo accadere», gemette, quindi si precipitò giù per le scale.
Rimasi a fissarla mentre si allontanava, cercando di capire la sua oscurità interiore. Quella notte avrei chiuso di nuovo la porta della mia stanza.

Quando avevo raccontato a zia Jule di aver perso le scarpe nel fango sul viale, lei si era messa a ridere e mi aveva suggerito di metterle da parte per buttarle il giorno dopo.
Una volta che fui nella mia stanza, gettai gli indumenti coperti di fango nel cestino della roba sporca e quelli bagnati li misi ad asciugare. Poi una doccia calda lavò via gli ultimi rimasugli di fango e mascara, ma non la mia preoccupazione per Nora.
Dovevo ammettere che non avevo soltanto paura *per* lei ma anche *di* lei. Il fatto che zia Jule, Nick e perfino Holly non pensassero che sarebbe stata capace di fare del male agli altri mi faceva sentire sola. Temevo che la mia mente mi stesse giocando qualche brutto scherzo e, chissà, magari la voce di mia madre me l'ero semplicemente immaginata.
Provai a leggere per addormentarmi, ma fu inutile. Quando finalmente le luci nelle stanze di zia Jule e Nora si spensero, mi infilai i pantaloncini sotto la camicia da notte e scesi di nuovo al piano inferiore, dove cominciai ad andare su e giù lungo il portico, dal lato che dava sul giardino.
I miei pensieri si spostarono su Nick. Non potevo credere di averlo baciato, non solo con le labbra ma anche con il cuore. Fino ad allora era stato facile giudicare mia madre l'unica responsabile della sua vita maledetta, etichettandola come una di quelle donne incapaci di vivere senza un uomo accanto, che finiscono puntualmente col mettersi nei guai. Ma ora rischiavo di fare la sua stessa fine.
E cosa pensare di Holly? Speravo che non fosse realmente innamorata di Nick e che non gli fosse legata come voleva dare a vedere. Ma lei era per natura fredda e composta, per cui non c'era modo di capirlo. Non importava. Nick aveva spiegato chiaramente la sua politica di appuntamenti: una ragazza dopo l'altra. Dopo il ballo si sarebbe dato da fare con chiunque stesse in fila dietro Holly e me, le mie scarpe rosse abbandonate nel fango ne erano un simbolo.
Fissai lo sguardo nella loro direzione.
Aveva smesso di piovere e la luna faceva capolino tra le nuvole in rapido movimento, spruzzando argento sui giardini bagnati e sui lunghi viottoli. Cosa sarebbe successo se

Holly, tornando a casa con Nick, avesse trovato le scarpe e le avesse buttate nella spazzatura?

Dovevo riprenderle.

Camminai a fatica nel fango, sentendomi una pazza. Sapevo che le scarpe erano ormai inutilizzabili, al massimo avrei potuto metterle in bella mostra accanto ai miei trofei di softball, ma *dovevo* riprenderle. Quando tornai a casa in punta di piedi, i miei piedi sembravano dei mocassini marroni.

Poggiai a terra l'intera pianta dei piedi e mi diressi verso la serra per prendere un secchio d'acqua e lavarli. Avevo appena superato il giardino all'inglese, che mi sembrò di sentire una porta che si apriva sul portico del piano superiore. Girandomi verso la casa, vidi qualcosa.

«Ehi!», chiamai a bassa voce.

Nessuno rispose, ma mi accorsi di un leggero movimento nell'ombra.

Se fosse stata zia Jule, avrebbe risposto.

Deve essere Nora, pensai e proseguii, determinata a non farmi intimidire da lei. L'aria era ancora ferma e pesante, impregnata d'acqua come il terreno, ti*pico* delle notti umide della Shore di quando ero bambina. All'epoca bastava che una luce rimanesse accesa per trasformarsi in un alone di foschia e insetti, così entrai nella serra a luci spente per non essere travolta dallo sciame.

Nella luce intermittente della luna, la casetta di vetro sembrava surreale. La luce riflessa sulle piante, che al buio sembravano più alte, le faceva apparire sempre più irte e imponenti man mano che mi avvicinavo. I falangi lambivano con le loro lunghe foglie i bordi dei vasetti appesi alle pareti. Piante basse e folte stendevano le loro fronde ricurve che si ripiegavano su se stesse.

Le gocce di pioggia illuminate dalla luna e la condensa sui pannelli di vetro mi impedivano di vedere oltre. Mentre mi muovevo tra i bancali, la sensazione che qualcuno mi stesse osservando dall'esterno non mi abbandonava.

Qualcosa sfiorò il mio braccio e io sobbalzai. *È solo un ramo, Lauren*, mormorai. *Guarda dove metti i piedi e smettila di immaginarti cose che non esistono*.

Eppure la pelle delle braccia mi si accapponò quando raggiunsi il retro della serra in cerca del secchio. C'era qualcosa lì dentro assieme a me, ne ero certa, potevo sentirlo agitarsi nell'aria. Dare una spiegazione razionale a quella sensazione era impossibile, era come se

percepissi attorno a me un'entità invisibile nonostante l'aria fosse immobile. Camminavo al centro del corridoio principale e tenevo le braccia attaccate ai fianchi, rifiutandomi di toccare qualsiasi pianta.

Sul retro trovai un secchio e sei vasi di viti, giovani piante che Nora stava facendo crescere sui tralicci alti circa mezzo metro. Mi piegai per prenderlo, ma qualcosa frusciò. Guardai a sinistra e a destra, poi dissi a me stessa che mi stavo comportando da paranoica.

Sentii ancora quel rumore impercettibile ma distinto, come di foglie che si arruffano nella brezza, sebbene l'aria fosse immobile come prima. La mia fronte era umida e una goccia di sudore scese lungo il collo.

Raccolsi velocemente il secchio, quindi notai l'ombra attorcigliata della vite che cresceva accanto. Non era solo aggrovigliata ai tralicci, ma annodata, e i suoi delicati viticci erano legati in minuscoli nodi. Rabbrividii e con la mano libera toccai la mia collana, facendo scorrere il dito sulla catenina. La notte prima avevo toccato lo stesso genere di nodi. Guardai le altre viti. Erano tutte legate, ma alcune delle loro radici apparivano sradicate come se qualcuno le avesse strappate dal terreno.

Afferrando il manico d'acciaio del secchio, camminai velocemente verso il lavandino della serra per prendere l'acqua e uscire da lì. Ma quando raggiunsi il rubinetto, mi fermai. Sulla mensola sopra il lavandino c'era un'erba di giada, le sue fresche foglie a forma di mandorla luccicavano nella luce della notte. Si muoveva.

Feci un passo indietro, fissandola, sapendo che era impossibile ma sicura di aver visto un movimento. I rami si erano mossi, come se fossero toccati da dita invisibili.

Stavo diventando pazza. Stavo vedendo quello che mia madre aveva visto prima di morire, oggetti che si intrecciavano e si muovevano da soli. «*Si muovono senza che nessuno li tocchi, bambina*». Forse zia Jule aveva ragione, ero così ossessionata da lei da avere le sue stesse allucinazioni.

Lottai contro il panico che sentivo crescere in me e mi avvicinai di nuovo al rubinetto, girando la manopola e chiudendola quando il secchio fu mezzo pieno.

Sentii sul collo delle goccioline e, pensando che potessero essere gli spruzzi del rubinetto o il mio sudore, provai ad asciugarle. Ma mi accorsi che non era acqua. Era la catenina che serpeggiava da sola sulla pelle. Guardai il cuore d'argento che saliva sempre più vicino alla gola, come una lenta marea. Lasciai cadere il secchio e mi girai di scatto per afferrare

chi mi stava tirando la collana, ma non c'era nessuno. Strinsi forte la catenina tra le dita e la tirai giù con violenza. Si spezzò. Tenendola in pugno, scappai via.
Quando fui fuori dalla serra, vicino al portico, aprii le dita e la guardai. L'estremità era attorcigliata in un piccolo nodo.

Capitolo 11

Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Ogni volta che mi addormentavo, sognavo di nuotare nell'acqua torbida con piante a forma di corde che serpeggiavano attorno alle mie gambe e alle mie braccia. La mattina dopo pensai che fosse stato tutto solo un terribile incubo, ma poi scoprii sulla scrivania la catenina rotta e annodata all'estremità.

Non sapevo proprio come giustificare l'esperienza di quella notte. Non volevo pensare che la percezione distorta del mondo di Nora mi stesse contagiando, facendomi vedere cose irreali. Ma non avevo mai creduto ai fantasmi o ad altri fenomeni paranormali. Era terrificante la sola idea che in presenza di Nora potesse scatenarsi un potere tanto incomprensibile. Come potevo difendermi da qualcosa che non potevo vedere?

Quando scesi in cucina, Holly era seduta al tavolo, intenta a trascrivere un'altra delle sue liste. Sembrava meno astiosa del solito, nonostante fosse andata a letto tardi. La sua calma ebbe un effetto tranquillizzante anche su di me. Sorseggiai un succo e mi sedetti di fronte a lei.

«Ascolta, Holly, mi dispiace se ti ho messa in imbarazzo ieri sera…».

Fece un gesto con la mano. «Ma smettila, sappiamo tutte e due che Jason si stava comportando da idiota. Gli hai dato semplicemente quello che andava cercando».

Mi rilassai. «Non ero certa che la pensassi così».

«Scherzi? Vorrei avere altre amiche come te. Sai essere dolce quanto basta», disse sorridendo, «ma anche altrettanto diretta».

Fui sorpresa e contenta.

«Comunque, ho messo la tua borsa sul tavolino dell'ingresso. L'avevi lasciata al Queen».

«Grazie. Mi era proprio passato di mente». Presi un lungo sorso. «Allora cosa posso fare per la festa? Pulire? Fare la spesa?»

«Mi faresti un enorme favore se prendessi i vassoi da Dee. Saranno pronti per le due».

«Ok. E prima cosa posso fare?»

«Be', dal momento che ti sei offerta», disse, «c'è un milione di cose da sbrigare».

Mentre scorrevamo la lista, apparvero Nick e Rocky. Io mi sentii improvvisamente travolta dal senso di colpa. Holly non avrebbe più voluto amiche come me se avesse

saputo che l'avevo baciato dopo il ballo. Ma Nick si comportò naturalmente, come se la notte prima tra di noi non fosse successo nulla di speciale. Rocky fu certamente più caloroso e mi salutò tutto scodinzolante, abbaiando gioiosamente e strusciandomi il muso addosso.

«Gli stai dando qualche regalino di nascosto?», mi chiese Nick.

«No, penso che gli piaccia molto il mio odore».

«Sai forse di uccello acquatico?», replicò, ridendo. «È il suo profumo preferito».

Notai che Nick si comportava normalmente anche con Holly, il che confermava la mia teoria che alla festa di quella sera l'avremmo visto flirtare con la ragazza di turno, sempre se in classe fosse rimasta ancora qualcuna con cui non era uscito.

Mentre Nick e Holly discutevano su cosa prendere in prestito da Frank, entrò Nora.

«Ehi, Nora», disse lui piano.

«Ehi, Nick».

«Ciao Nora», la salutai.

Non rispose.

Holly non le disse nulla.

Doveva essere talmente abituata alla freddezza di Nora, da non degnarla nemmeno più del saluto.

«Nora, eri tu sul portico l'altra notte?», chiesi. Lei si voltò verso di me come se avesse finalmente realizzato che ero lì. «Non me lo ricordo».

«Provaci», dissi con fermezza.

Nick e Holly mi lanciarono un'occhiata.

«Era qualcun'altro», rispose Nora. «L'ha fatto qualcun'altro».

«Fatto cosa?», chiese Holly.

«Non dirlo», disse Nora, toccandosi il collo della camicia.

Holly mi guardò in attesa di una risposta.

«Niente di importante», dissi. «Stavo facendo una passeggiata fuori, verso la serra, e mi è sembrato di sentire qualcosa che si muoveva».

«Tipo un animale?», chiese Holly.

«Non so cosa fosse. Ero curiosa di sapere se Nora avesse visto o sentito qualcosa».

Nora si girò di spalle e cominciò a frugare negli armadietti della cucina. Holly serrò le labbra, come se non credesse affatto alla mia storia. Mi avrebbe creduto ancora meno se le

avessi raccontato che una pianta si era mossa da sola e che la mia collana aveva cercato di strangolarmi. Avevo bisogno di parlare di quello che stava accadendo con qualcuno, ma non così pragmatico come lei o emotivo e sulle difensive come zia Jule. Né ero ancora pronta a cambiare idea sullo psicologo con gli occhiali rosa. Eppure rimanere da sola con Nora durante quelle strane esperienze in qualche modo collegate alla morte di mia madre mi turbava. Avevo bisogno di parlare con Nick.

Ebbi l'opportunità di farlo un'ora dopo che avevo finito di pulire le sedie a sdraio del giardino, mentre stavo giocando con Rocky. Trovata la sua palla bagnata, cominciai a giocare lanciandogliela in acqua affinché me la riportasse indietro. L'acqua del fiume era tiepida, ma non volevo ancora immergermi. E non riuscivo ancora ad attraversare la banchina. «Vuole nuotare con te», disse Nick, arrivando alle mie spalle.

Mi girai. «Per portare in giro questa disgustosa palla in bocca come un cagnolino? Non se ne parla».

Nick sorrise.

Guardai dall'altra parte, controllando il prato e i portici. Non c'era nessuno. «Nick, ho bisogno di parlarti».

Lo vidi nervoso.

«Di Nora», aggiunsi velocemente, per non fargli pensare che mi riferivo al bacio.

«Ok», disse dopo un attimo d'esitazione. «Che succede?»

«So che secondo te Nora non farebbe del male a una mosca», iniziai, «ma stanno succedendo cose strane e io comincio ad avere paura».

«Paura di cosa?», chiese.

«Nora è ossessionata dalla morte di mia madre, l'hai sentita la notte scorsa. Parlava come se credesse che potrebbe tornare dal mondo dei morti».

Fece cenno di sì con la testa.

«Pensa che mia madre mi stia cercando, che muova l'acqua nella rimessa e sia furiosa perché indosso la collana e il vestito di zia Jule».

Mentre parlavo, Rocky correva qua e là facendo ogni volta cadere la palla ai nostri piedi. Quando nessuno di noi la raccoglieva, la riprendeva in bocca e scappava via.

«Nora è ossessionata da lei», proseguii. «È come se il senso di colpa mantenesse viva mia madre nella sua mente».

Nick indietreggiò. «Aspetta un attimo. Stai dicendo che…».

Aggiunsi in fretta: «E se la morte di mia madre non fosse stato un incidente?»

«La polizia ha detto che lo è stato».

«Ma zia Jule li ha fermati prima che iniziassero le indagini».

Scosse la testa. «No, sei fuori strada. Nora è malata di nervi e confusa, ma non è capace di uccidere nessuno».

«Come fai a saperlo?», chiesi.

«Non è da lei fare del male agli altri».

«Nick, ci sono cose di Nora che nessuno di noi capisce».

«Quali, per esempio?», disse con voce di sfida.

«Le voci, innanzi tutto. Anche da bambina rispondeva a domande di esseri invisibili… lo ricorderai. Ci sono cose che vede e sente solo lei».

Evitai di aggiungere che secondo me quelle cose potevano avere un fondo di verità e che stavo iniziando ad avere esperienze strane come le sue. La sua prontezza nel difendere Nora aveva raffreddato la mia fiducia nella sua capacità di conservare una mente aperta.

«Lauren», disse, «so quanto dev'essere stato difficile per te tornare qui. I ricordi sono terribili. Ho notato come distogli lo sguardo dalla banchina e non vuoi entrare in acqua. Anche tu sei ossessionata».

«Sì, ma…».

Mise una mano sul mio braccio. «Ascoltami bene. Capisco perché vorresti accusare un'altra persona della morte di tua madre. Quando perdiamo qualcuno che amiamo molto, cerchiamo delle ragioni».

«Non mi trattare con condiscendenza», dissi levando la sua mano.

«Non lo sto facendo. È solo che ho già visto questa situazione. Anni fa la moglie di zio Frank morì in un incidente stradale, la sua famiglia non riusciva ad accettarlo. Accusarono Frank dicendo che l'aveva fatto per i soldi e per le proprietà. La morte di zia Margaret è stata abbastanza dolorosa per lui già prima che l'accusassero. Ma io capii la loro reazione. La fatalità e il caso non bastano a spiegare perdite così terribili. In questi casi tutti cerchiamo qualcuno da incolpare e verso cui rivolgere la nostra rabbia».

Serrai le labbra.

«Però non puoi andare in giro ad accusare innocenti. Nora è molto fragile. Sii gentile con lei. Non fare niente che le renda le cose più difficili».

A me sembrava che fosse Nora a rendermi le cose difficili.

«Ora tu mi ascolti», risposi. «Ieri sono andata a vedere la tomba di mia madre nel cimitero di fronte alla scuola. C'è un'altra tomba accanto. Sulla sua lapide c'è incisa la scritta "La figlia"».

Nick sbatté le palpebre, ma non disse nulla.

«Quando sono tornata alla macchina, ho trovato un bigliettino che qualcuno aveva fatto scivolare dal finestrino, un pezzo di carta bianco con poche parole: "Tu sei la prossima"».

«Quando ci sei andata?», chiese.

«Subito dopo essere stata all'ufficio dell'annuario. Nick, so che Holly pensa che Nora non si allontani mai da casa, ma non è vero. Domenica mi ha seguita al festival».

«Questo non prova niente», disse, «specialmente perché ciò che hai descritto è una bravata che potrebbe aver fatto chiunque si trovasse nel cimitero. È successo all'uscita da scuola. Evidentemente qualcuno che era lì intorno ti ha vista entrare, qui non ti conoscono, e ha pensato che sarebbe stato divertente lasciare un foglietto per provocare una reazione», argomentò. «Era solo uno scherzo, stai cercando di interpretarlo».

«Se la persona non mi conosceva, come sapeva che la macchina era mia?»

«È una città piccola. Tutti riconoscono i turisti dai locali. Tu hai una targa D.C.?»

«Sì».

«Per caso ti sei fermata vicina alla macchina tra il cimitero e la scuola?».

Feci cenno di sì, ricordando che avevo messo la mia borsa nel portabagagli.

«Mistero risolto».

«No», gli dissi, «c'è qualcosa di più e ho intenzione di scoprire cos'è».

Scosse la testa. «Diventerai infelice e pazza come Nora. Tua madre è morta, Lauren. So che è brutto sentirselo dire, ma devi superarlo».

Si allontanò da me e fischiò per chiamare Rocky.

Devo superarlo, pensavo mentre camminavamo in direzioni opposte.

Quel pomeriggio fui contenta di poter uscire di casa. Alle due andai a ritirare i vassoi per la festa e li pagai come regalo extra per il diploma di Holly. Probabilmente lei si aspettava che lo facessi, ma non mi interessava.

Il negozio di Dee era dall'altro lato della baia di Oyster, fuori città. Sulla strada verso casa, passai dalla stradina che portava a casa di Nick e iniziai a pensare al modo in cui proteggeva Nora.

Ero felice di non avergli parlato dei nodi, non mi avrebbe creduto. Perché dargli più ragioni di pensare che stavo diventando pazza come Nora?

Un forte *crack* interruppe i miei pensieri. Mi buttai subito sulla destra senza vedere cosa avesse colpito la mia auto e uscii istintivamente fuori strada. La macchina superò il ciglio della strada e il volante mi sobbalzò tra le mani, mentre cercavo con fatica di controllarlo. Andai a sbattere contro qualcosa e sentii il suono del metallo che si piegava e si raschiava. In una frazione di secondo il mio corpo fu sospinto in avanti poi, facendo uscire l'airbag, venne sbattuto violentemente indietro, contro lo schienale.

Rimasi così, tramortita, a fissare il parabrezza che era diventato una ragnatela di vetro spaccato con una grande scheggia al centro. Dopo qualche istante mi slacciai la cintura di sicurezza, aprii lo sportello e uscii traballando.

La mia Honda era andata a sbattere contro un recinto di filo spinato, incastrandosi tra due alberi.

Mi chinai dentro l'auto e presi a fatica il cellulare dalla borsa. Una macchina che passava di lì frenò e il pilota fece marcia indietro.

«Lauren!», disse Frank uscendo dalla sua piccola macchina sportiva. «Che è successo?»

«Non l'ho ancora capito».

Venne velocemente verso di me.

«Mentre facevo la curva qualcosa ha colpito il mio parabrezza. L'ho scansato e sono finita qui».

«Che cos'era?», chiese Frank. «Una pietra, un uccello, della frutta caduta da un camion?»

«Non l'ho visto».

Frank iniziò a girare attorno alla macchina, studiandola con espressione severa e occhi vigili. Esaminò il parabrezza, quindi lanciò un breve fischio. «Non mi fa piacere dirtelo, Lauren, ma non è stato un sasso a rimbalzare contro il tuo parabrezza. Qualcuno ti ha lanciato contro qualcosa di molto più pesante».

Capitolo 12

Guardai la grande scheggia e le incrinature del vetro che le si irradiavano attorno. «Avevo capito che doveva trattarsi di qualcosa del genere».

«Lo sapevi?», rispose, incuriosito. «Hai visto qualcuno dall'altro lato della strada?»

«No, ma ero distratta», ammisi, «ero immersa nei pensieri». Raccolsi la borsa che era caduta sul tappetino dell'auto. «È meglio che chiami la polizia per raccontare quello che mi è successo e scoprire a chi appartiene il recinto che ho distrutto».

Frank fece scivolare il suo telefono dal borsello. «Non ti preoccupare», disse. «Lo sceriffo è un ficcanaso. Posso scoprire io chi è il proprietario e darti una mano, se la tua assicurazione non copre i danni. Chi vuoi che rimorchi la tua macchina? Pete? Ha ancora l'officina Crown su Jib Street».

«Va bene».

Mentre Frank faceva la telefonata, io controllai la parte anteriore dell'auto. Su quel tratto di strada, lo spazio tra un albero e l'altro era di circa una macchina. Se fossi andata a finire un po' più a destra avrei urtato un albero frontalmente.

Prima di frenare andavo alla velocità consentita sulle strade di campagna, ottanta chilometri orari. L'incidente avrebbe potuto essere molto più serio.

Frank chiuse il telefono. «Qualcuno sarà qui tra circa quindici minuti. Vediamo se riusciamo a trovare l'oggetto che ti ha colpito».

Non era stato un colpo forte. Sull'Eastern Shore non ci sono sassi e i mattoni certo non fanno parte del paesaggio naturale. Ma per strada, oltre al bordo sabbioso, c'era soltanto un mezzo mattone. Frank lo raccolse e me lo mostrò, col viso pensieroso, quindi lo mise sulla cappotta della mia auto.

Spostammo il cibo della festa nella sua macchina. Fortunatamente la roba fredda e il pane non si erano rovinati e avremmo potuto sistemarli una volta tornati a casa. Avevamo appena finito, quando arrivò la macchina dello sceriffo con i lampeggianti accesi. Un uomo basso e con il volto abbronzato scese dall'auto e venne verso di noi a passo lento.

«Frank», disse facendo un cenno con la testa. «Tom», rispose Frank con voce fredda, manifestando palesemente che quell'uomo non gli piaceva.

Lo sceriffo si presentò semplicemente come: «McManus».

«Vediamo», disse mentre si avvicinava alla mia macchina. «Un'Honda blu targata D.C… Finora non ho ricevuto nessuna segnalazione di questo incidente e ho appena finito i controlli».

«È successo poco fa», rispose Frank.

Lo sceriffo chiese di vedere la mia patente e iniziò a farmi le solite domande di routine, ma l'ultima mi colse di sorpresa: «Ha litigato o discusso con qualcuno ultimamente?»

«Mah… no», risposi, «almeno, non per cose serie».

«E chi sarebbe questa persona con cui non ha discusso "per cose serie"?».

Nora, Jason. «Nessuno», dissi.

Mi studiò per un istante, ma io ressi il suo sguardo.

Alla fine disse: «Magari è stato qualche studente appena uscito da scuola che non aveva niente di meglio da fare. Mi dispiace, Miss Brandt, non dà una bella immagine della nostra città».

«Sono cose che capitano ovunque», risposi.

«Spero che la sua assicurazione copra la maggior parte dei danni. Bene, ecco il ragazzo di Pete». Lo sceriffo fece cenno al rimorchio che si avvicinava alla sua macchina.

Il "ragazzo" di Pete era un uomo sulla trentina, che sembrava contento di trainare la mia Honda. «Che bella!», disse. «Anche coperta di filo spinato».

Frank mi fece un cenno d'intesa, poi aiutò il meccanico a liberare la macchina.

Compilai un modulo e mi fu detto di registrarlo con Pete dopo aver parlato con la mia assicurazione.

Quando Frank e io finalmente entrammo in macchina, diretti verso la casa di zia Jule, lo ringraziai dell'aiuto.

«Nessun problema», disse. «È il minimo che può fare un buon vicino». Superammo il ponte sull'insenatura. «Allora, come sta Nora?».

Era ovvio perché me lo stava chiedendo. «A quanto pare, Frank, non se la cava bene a softball».

Si mise a ridere. «Ben detto. Non pensavo che avesse quel genere di aspirazioni. Certo, avrebbe potuto avere fortuna», disse mentre la sua faccia si faceva seria.

«Sai se in questo periodo frequenta qualcuno a cui avrebbe potuto chiedere di lanciare il mattone al posto suo?»

«Per quanto ne so, si fida solo di Holly e Nick».
«Ci sono altri candidati al premio di miglior criminale di Wisteria dell'anno? So che lo sceriffo te l'ha già chiesto, ma ho avuto l'impressione che tu non gli abbia detto tutto».
«Nulla di concreto», spiegai. «Magari il tipo che mi ha accompagnata al ballo ha voluto vendicarsi per averlo spinto sulla bacinella del punch».
«Me n'è giunta notizia», disse Frank sorridendo. «Certo, Jason ha un buon lancio», sottolineò.
Feci cenno di sì con la testa, dubitando che fosse stato lui.
Percorremmo gli ultimi isolati verso casa di zia Jule in silenzio, ma quando passammo su una delle buche di fango del viale, Frank ebbe uno scatto d'ira e imprecò. «Ci vorrebbe una slitta qui», disse mentre parcheggiava la macchina sulla strada. «Perché non l'asfalta, non è dato saperlo. Ah giusto, costa troppo». Mentre portavamo i vassoi fuori dall'auto, zia Jule uscì dalla casa.
«Jule, vieni qui un secondo», le gridò Frank.
Da come raddrizzò la schiena capii che non gradiva essere chiamata da lui, così intervenni prima che potesse dire qualcosa di spiacevole. «Ho avuto un incidente, zia Jule, e Frank si è fermato ad aiutarmi».
Lei scese di corsa sul viottolo a piedi nudi, senza curarsi del fango. «Stai bene? Che genere di incidente?».
Le spiegai cosa era successo.
«Poteva essere più serio di quel che è stato», aggiunse Frank.
La mia madrina mi raggiunse e mi strinse forte.
«Jule», disse Frank, «conosci qualcuno che potrebbe farle del male?».
Ma lei lo liquidò con tono brusco. «Che cosa ridicola da chiedere!».
«Forse sì, forse no!», rispose lui. «L'ultima volta che Lauren è stata qui, sua madre è morta. Alla fine si è parlato di incidente. Secondo lo sceriffo lo è anche quello di oggi. La questione è se sia stato fortuito o meno».
Gli occhi di zia Jule si accesero. «Nessuna delle persone che conoscono Lauren le farebbe del male. E io non ti permetto di fare certe insinuazioni sulla morte di Sondra. È stato un incidente, proprio come quello di Margaret», aggiunse allusivamente.

Sapevo che il riferimento a sua moglie era inteso a provocarlo, ma Frank rispose con voce calma. «È proprio questo che mi preoccupa. Quello che è successo oggi assomiglia terribilmente a quello che capitò a Marge, e lei rimase uccisa all'istante».

Il colore defluì dal viso di zia Jule, mentre Holly usciva sul portico.

«Ehi, Lauren, hai preso tutto?»

«Sì, lo porto dentro».

«Nick, abbiamo bisogno di aiuto», gridò lei. Lui la seguì fuori dalla casa e assieme attraversarono il viottolo.

«Dov'è la tua macchina?», chiese Holly quando mi raggiunsero.

Frank le raccontò dell'incidente, mentre zia Jule ascoltava i dettagli per una seconda volta sfregandosi le mani. Holly mi subissò di domande.

«Non posso crederci!», esclamò alla fine. «Che idioti!».

Nick le stava accanto in silenzio e con il volto teso. Forse si aspettava che incolpassi Nora, ma non ne avevo alcuna intenzione, sebbene fossi certa che era lei la responsabile. Avevo provato a convincere lui e zia Jule che c'era qualcosa in Nora che non andava, ma non era servito a nulla.

«Ora mettiamo il cibo in frigo», dissi alla fine. «Grazie per esserti fermato, Frank. Ero molto agitata».

«Nessun problema. Chiamami, se hai bisogno di altro».

Quello di cui avevo bisogno era un clone, un sosia che andasse alla festa di quella sera al posto mio, nuotasse nelle acque cupe del fiume e fosse freddo con Nick. Erano quasi le sei e non avevo ancora indossato il costume.

Holly si fermò vicino alla mia stanza per avvertirmi che era stata invitata tutta la classe, e quindi sarebbe venuto anche Jason.

«Lo immaginavo».

«Hai bisogno di un costume?», chiese, notando i miei pantaloncini e la maglietta. Poi si mise a ridere. «Proviamo a vedere cosa ha mamma nel suo armadio? Forse un bikini all'uncinetto coordinato con ciabatte per la spiaggia?».

Risi ad alta voce. «Penso che ne farò a meno».

«Sai, Lauren, sono contenta di avere il tuo sostegno stasera. Sono nel panico per questa festa! Ma oltre ad aiutarmi parteciperai, vero?»

«Certo», risposi, mentre pensavo che mi sarei tenuta in disparte.

Non doveva essere difficile, trattandosi di una riunione di diciotto ragazzi. Mentre sistemavo i vassoi della roba da mangiare, Jason, i suoi amici e alcune ragazze passarono oltre senza notarmi.

Poi arrivò Rocky, ma Nick non si vedeva da nessuna parte. Frank arrivò alle otto e mezza, sgranocchiò qualcosa e ammirò il lavoro che avevamo fatto.

Aveva prestato a Holly dodici torce che ora creavano un sentiero scintillante fino al fiume, mentre le sue luci esterne e il generatore elettrico erano serviti per illuminare la banchina come se fosse Natale.

«Non è bellissimo?», domandai.

«Magnifico! È il posto ideale per una festa», disse studiando il paesaggio. «Dov'è Jule?»

«L'ultima volta l'ho vista sul portico del piano superiore».

«Grande *chaperon*», osservò.

«Non ti preoccupare», gli dissi in tono scherzoso, «se dovessi avere qualche problema vengo io a salvarti».

«Posso contarci?», rispose ridendo. «Ultimamente chiudo sempre le porte a chiave e tiro le tende. Immagino che Nora non sia fatta per occasioni simili».

«Probabilmente è rinchiusa nella sua stanza».

Frank si informò sull'entità dei danni alla mia macchina stimati da Pete. «Pensavo peggio», gli risposi.

«Meglio così, ma se la tua assicurazione dovesse fare storie fammelo sapere. Me la vedrei io con loro». Si allontanò, si fermò a circa mezzo metro per guardare la festa e rivolse un sorriso a qualcuno. Seguendo il suo sguardo, vidi Nick.

Pensavo che i nostri occhi si sarebbero incontrati, ma lui si voltò e sparì di nuovo per un'altra ora. Mentre io e Holly eravamo inginocchiate per terra, curve sulle borse del ghiaccio, cercando di spaccarlo per ricavarne cubetti, lui si rifece vivo.

«Muscoli in arrivo! Giusto in tempo», disse Holly sorridendogli.

Lui non sorrise, la guardò di sfuggita e poi fissò il suo sguardo su di me. Nella luce tremolante era diverso, l'espressione della sua mandibola e i suoi occhi sembravano più intensi.

«Devo parlarti, Lauren».

Holly inarcò un sopracciglio. «Devo andare via?», chiese con una nota di irritazione nella voce.

«No», rispose lui velocemente. «Non sono cose private. Voglio solo ringraziarti, Lauren, per aver fatto togliere la mia vignetta dal giornale».

«Di cosa stai parlando?»

«Quella che hai visto appesa sulla mia tavola da disegno e che avevo venduto al giornale di Easton».

Guardai Nick, confusa. «Cosa è successo?»

«Non la pubblicano più?», chiese Holly.

«No».

Aggrottai le sopracciglia. «Ti hanno detto perché?»

«Oh sì, certo. Esigenze editoriali. Che strano, fino alla settimana scorsa la adoravano».

«Non capisco», dissi. «Perché hanno cambiato idea?».

Mi fissò con occhi glaciali.

Io mi alzai. «Non puoi incolpare me».

«Chi altro sulla Shore vorrebbe proteggere tuo padre?», chiese.

«Le tue insinuazioni mi offendono».

«A me offende che tu abbia fatto togliere la mia vignetta».

«Ma non sono stata io!».

Holly si alzò e si mise accanto a me.

«Nick, forse avresti dovuto pretendere una motivazione più precisa delle *esigenze editoriali*».

«L'ho fatto, molte volte, ma loro sono stati evasivi. È evidente che hanno ricevuto pressioni. Se non sei stata tu, Lauren, forse è stato tuo padre o uno dei suoi sostenitori, ma come facevano a sapere della vignetta? Non l'hanno mai vista, è ovvio che qualcuno deve avergliene parlato».

Scossi la testa, stupita dalle sue accuse.

«Mi rendo conto che per te la pubblicazione su una piccola testata può essere una cosa da niente. Tu hai le conoscenze giuste e c'è gente che farebbe di tutto per la figlia del senatore Brandt. Ma io devo farmi strada da solo. Una pubblicazione apre la strada a un'altra e ogni approvazione è importante».

«Come puoi pensare che ti farei questo?», domandai. «Non lo farei a nessuno! Pensavo mi conoscessi meglio».

Distolse lo sguardo, poi mi guardò con durezza.

Io feci lo stesso.

Capitolo 13

Nick si allontanò subito, lasciandomi ammutolita. Quando alla fine mi accorsi che Holly aveva appoggiato la sua mano sulla mia spalla, mi voltai verso di lei.

«Non ti preoccupare», disse.

«Appena si calma, gli parlo».

«Non sono stata io a chiedere di togliere la vignetta, Holly».

«Ti credo e sono certa che dopo aver parlato con Nick ti crederà anche lui».

«Lo spero». Abbassai lo sguardo sulle borse piene di ghiaccio, poi presi uno dei magli di legno che stavamo usando a mo' di martello per romperlo. «Fai fare a me questo lavoro, mi diverte». Holly si mise a ridere. «Allora forza!».

Diedi un colpo secco e ogni volta che rompevo il ghiaccio, mi sentivo meglio. Alcuni ragazzi si offrirono di aiutarmi, ma io declinai gentilmente le loro offerte riempiendo da sola due casse mentre chiacchieravo con Karen. Steve il rosso mi portò una foto di Jason e me al ballo, sotto l'arco delle rose, oltre a molte altre in cui lui faceva la sua bella figura tra le coppette di punch. Sperava che Holly apprezzasse la sua idea del "prima e dopo".

Risi, mio malgrado.

Dopo un po' Holly provò a coinvolgermi nella festa chiedendomi di aiutarla ad allestire la banchina per i balli.

Mettemmo su la musica, mentre le coppie con gli occhi bendati ballavano piano per non cadere in acqua. Jason e una ragazza carina andavano velocemente. Nick e la sua partner, verso la fine della gara, stavano per cadere.

Demmo ai vincitori degli stupidi premi e la festa continuò. Alcuni ragazzi camminavano sulla banchina, mentre altri nuotavano o erano seduti a gruppi sparpagliati sul prato. Volevo andare via, ma temevo di ferire i sentimenti di Holly. Così mi sedetti con Karen e i suoi amici dell'annuario, guardando la festa come se fosse un film e facendo di tutto per non guardare Nick.

«Vieni Lauren», disse Karen a un certo punto.

«Come?»

«Stiamo andando sulla banchina. Vuoi venire?».

Esitai. «Ok».

Seguii il gruppo solo perché prima della festa mi ero riproposta di provare a camminare lungo tutta la banchina. Un ragazzo alto, uno degli amici di Jason, era chinato in avanti per aiutare una ragazza a salire ma quando fu il mio turno, tirò indietro la mano.

«Bene, guarda chi c'è».

«Ciao», dissi e salii sulla banchina senza aiuto.

L'amico di Jason si alzò.

«Ti va di giocare?», chiese. «Stiamo giocando ad acchiapparci in acqua».

«No, grazie. Stavo seguendo Karen».

Quando provai a muovermi, lui salì e mi bloccò. «Non ti piace nuotare?»«Sì, ma non stasera».

«Perché non stasera?», insistette.

«Non sono in vena. E non ho il costume da bagno», aggiunsi, continuando a camminare.

Lui mi afferrò il gomito. «Tanto sai nuotare meglio di tua madre, no?».

Non meritava una risposta. Procedetti velocemente verso il punto in cui la banchina formava la T e provai a girare a destra, in direzione di Karen. Ma l'amico di Jason mi seguì e fece astutamente un passo avanti, frapponendosi fra me e il resto del gruppo.

«Avanti, puoi nuotare benissimo anche così».

«Davvero, non mi va».

«L'acqua non è fredda». Non c'era calore nella sua voce.

Fece un passo veloce e io mi spostai a sinistra. Su entrambi i lati della banchina c'erano ragazzi coi piedi a penzoloni sul fiume. Quando l'amico di Jason mi incalzò, non potetti far altro che continuare a procedere sulla sinistra, fino in fondo alla banchina.

«Ehi ragazzi, guardate chi ho trovato», gridò agli amici che si trovavano in acqua sotto di noi.

Abbassai lo sguardo e vidi il punto in cui era morta mia madre. Per un istante il mio campo visivo si riempì soltanto dell'acqua nera del fiume e delle sagome indistinte dei nuotatori con lo sguardo fisso su di me. Le luci della festa facevano sembrare le loro pelli chiare verdi e arancioni. Lentamente, misi a fuoco il volto di Jason e dei suoi compagni.

«Ho provato a farla entrare in acqua, ma non ne vuole sapere».

«Ha paura», disse un ragazzo con tono canzonatorio.

«È soltanto snob», ribatté un altro.

«Pestale il piede, Ken», suggerì Jason.

Ken mi si avvicinò. Sentendo le vertigini, mi appoggiai a un palo, ma il legno era bagnato e mi allontanai. Era il palo su cui mia madre aveva perso sangue.

Con uno scatto improvviso, Ken mi tirò le ginocchia da sotto e mi spinse giù.

L'impatto con l'acqua e il freddo mi stordirono. Il fiume nero scorreva sulla mia testa e sentivo le orecchie gonfie per l'impeto dell'acqua. Quando toccai il fondo, diedi un'energica spinta con una gamba e risalii. Jason e i suoi amici mi circondarono. Erano abbastanza alti da poter tenere facilmente le teste in superficie, mentre io dovevo aiutarmi con le gambe. Poi la grande mano di Jason raggiunse velocemente la mia testa e mi spinse sotto. Ancora una volta, furiosa, mi diedi una spinta boccheggiando. Attorno a me, soltanto facce che sghignazzavano.

Vidi un'altra mano levarsi in aria e poi planare sulla mia testa per spingermi giù. Provai a reagire e a nuotare via, lanciandomi prima a sinistra e poi a destra. Ma, ovunque andassi, incontravo i loro corpi stretti in un cerchio. Mi spinsero ancora e mi tennero sott'acqua per qualche istante. Quando risalii provai a chiamare aiuto, ma non avevo abbastanza aria nei polmoni.

Continuarono a giocare con me in quel modo neanche fossi un pupazzo e iniziò a venirmi il panico. Sentivo il sapore del fango del fiume in bocca e cominciai a vedere macchie nere, come se l'oscurità dell'acqua stesse filtrando nel mio cervello. Poi i crampi allo stomaco mi fecero piegare in due.

In quel momento una forza attraversò veloce la superficie dell'acqua facendo sparpagliare il gruppo. Io l'oltrepassai continuando a nuotare e, pur avendo bisogno di fermarmi a respirare, non osai farlo.

Quando sentii i miei piedi calciare il fondo, finalmente mi tirai su, respirando affannosamente, con l'acqua che mi arrivava alle ginocchia. Rocky era accanto a me. Sentii una risata rauca alle mie spalle. «Cane scemo!».

«Cane intelligente», gli sussurrai io nell'orecchio mentre raggiungevamo la riva.

Holly e Nick erano insieme, vicini al bordo dell'acqua.

«Te l'avevo detto di metterti un costume», disse Holly con un sorriso smagliante.

La fissai. Non si era accorta di quello che mi avevano combinato i suoi amici e di quanto fossi spaventata?

«Sono dei barbari», dissi.

Lei aggrottò le sopracciglia. «Che vuoi dire?»

«Vedevano che non riuscivo a respirare».

«Oh Lauren, stavano solo giocando».

«Hanno uno strano modo di giocare», risposi, ma lei non colse. Sembrava divertita. «Ti stavano prendendo in giro. È il loro modo di flirtare».

Mi girai verso Nick, ma lui non disse niente. Mi domandai cosa avrebbe fatto se avessero "preso in giro" Nora in quel modo. «Vado».

«Torni, vero?», chiese Holly.

«No». Il cane mi era ancora vicino. «Nick voglio tenere Rocky con me. Te lo lascio dopo, ok?»

«Puzzerà terribilmente», mi ricordò Holly.

«Ok», disse Nick con una scrollata di spalle.

Quando fummo in cucina, diedi a Rocky una scodella d'acqua e un pezzo di tacchino. «Mi spiace, non ho uccelli d'acqua da darti».

Trovai un vecchio panno e lo asciugai al meglio. «Non so cosa avrei fatto senza di te, sei grande», sussurrai.

Stringendo la targhetta di Rocky fra le dita per evitare che facesse rumore, me lo portai al piano di sopra. Sentii la televisione accesa quando passai vicino alla stanza di zia Jule e la superai in punta di piedi.

Da piccola le raccontavo tutto, ma seppur a malincuore non potevo dirle dell'incidente al fiume. Sapevo che cosa avrebbe risposto: nel migliore dei casi avrebbe liquidato la questione come aveva fatto Holly, nel peggiore avrebbe ripetuto che ero ossessionata dall'annegamento di mia madre.

Nora era nella sua camera come sempre e la sua porta era chiusa come quella della mia stanza. Eppure io ricordavo di averla lasciata aperta. Quando accesi la lampada del soffitto, Rocky cominciò a saltare allegramente, mentre io rimasi impalata e incredula sulla soglia.

Le tende pendevano per metà fuori dall'asta, come se qualcuno le avesse strappate in preda a uno scatto d'ira, ogni pannello legato in un nodo. Le lenzuola erano state tirate via dal letto e attorcigliate alla bell'e meglio con gli angoli annodati. La lampada da letto era stesa su un lato, il paralume piegato, i fili annodati. Ora sapevo come si era sentita mia madre, quello era un attacco personale.

Aprii i cassetti del comò. I miei vestiti erano in disordine, arrotolati come se qualcuno avesse provato a legarli con nodi strani. Nell'armadio, anche le maniche delle mie polo erano annodate. Il solo toccare quei nodi mi faceva venire la pelle d'oca, ma dovevo liberarmene.

Appena finii di scioglierli, ripensai agli eventi degli ultimi tre giorni, provando a capire quali potessero essere vere e proprie minacce e quali fossero invece frutto della mia paura. L'acqua nella rimessa probabilmente era stata agitata dalla scia di una motobarca. Il bigliettino minatorio e il mattone lanciato sul parabrezza della mia auto potevano essere opera di Nora o di chi per lei, ma potevano anche essere semplici bravate di qualcuno che non mi conosceva. La tortura subita al fiume sembrava essere la vendetta di Jason per averlo steso alla festa.

Mi chiesi se fosse il caso di far vedere a Holly alcuni di quei nodi, poi continuai a scioglierli. Come me, anche lei pensava che Nora avesse problemi seri e cercava di darsene una spiegazione, ma il modo in cui aveva preso l'episodio con gli amici di Jason mi aveva fatto capire che vedeva solo il lato superficiale delle cose. Io mi stavo convincendo che c'erano un mucchio di cose sotto la superficie. Lo stesso per Frank, non vedevo come potessi parlargli di cose apparentemente così strane.

Avevo sciolto tutto tranne la mia catenina col cuore. Fissai i suoi nodi sottili ripensando a come mi era scivolata lungo il collo, al modo in cui l'erba di giada si era mossa da sola e allo strattone che avevo avvertito alla corda dell'altalena, anche lei annodata.

Che tipo di potere si stava scatenando?

Quello della mia immaginazione e della paura o qualcosa di più strano, invisibile e pericoloso?

Presi il bigliettino con il numero del dottor Parker e poi il mio cellulare.

Ero davvero disperata e spaventata.

Mia madre aveva visto cose annodate nelle settimane prima di morire. Ora toccava a me.

Capitolo 14

Alla luce delle lava lamp del Wayne's Bar, gli occhiali rosa del dottor Parker sembravano un oggetto magico.

Quando mi aveva proposto di incontrarci lì alle undici di sera non sapevo cosa aspettarmi, ma alla fine scoprii che il Wayne's era un bar salutistico in cui si servivano acqua sorgiva di diversi gusti, tè alle erbe e piatti vegetariani, alcuni dei quali sospettavo fossero a base di piante acquatiche.

Mentre sorseggiavo la mia acqua al lampone, fissavo rapita gli occhiali del dottor Parker, come se una risposta potesse comparire da un momento all'altro sulle loro lenti, allo stesso modo di quello che succede con la palla magica.

Gli raccontai alcuni degli episodi di sette anni prima e le strane cose successe di recente, e lui mi ascoltò senza interrompermi. Ma adesso o era pensieroso o si era addormentato.

«Interessante», mormorò spalancando subito dopo gli occhi. «Avanti Lauren, dimmi dei nodi. Secondo te cosa significano?».

Lo fissai con sconcerto. «Non vorrei sembrare scortese, ma speravo che fossi tu a spiegarmelo».

«Se scrivendo una poesia», disse, «usassi la figura di un nodo come simbolo, che cosa vorresti rappresentare?»

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, intrecciando le dita una sull'altra.

«Pensa a tutti i tipi di nodi che conosci», mi suggerì, «non solo quelli che hai visto di recente, ma anche altri. Qual è la loro funzione?»

«Be', ci sono i nodi nautici», iniziai, «che si possono usare per legare una barca alla banchina o assicurare una vela».

«Quindi un nodo può servire a unire due cose e tenerle ferme», disse.

«Sì, per esempio un nodo che lega una pianta a un traliccio e le dà il sostegno di cui ha bisogno».

«Bene, vai avanti».

Con il dito, disegnai una figura sul tavolo. «Ho visto alcuni gioielli, chiamati nodi d'amore, fatti di fili d'oro e argento intrecciati. Immagino che rappresentino il legame tra due persone».

Ridisegnai la figura, ma questa volta come se il simbolo pendesse da una catenina, e pensai alla collana con il cuore che mi si era stretta attorno al collo. «Alcuni nodi possono farti male o ucciderti. Come il cappio di un impiccato».

«Vai avanti».

«Un nodo può legare e imbavagliare un prigioniero».

«Esatto, continua».

«Quelli difficili da sciogliere potrebbero simboleggiare la confusione. Qualche volta, come prima di un esame, diciamo di avere lo stomaco attorcigliato…».

«E cosa significa?»

«Che siamo ansiosi, spaventati, preoccupati».

«Continua».

«È tutto quello che mi viene in mente».

Il dottor Parker sedeva in silenzio, masticando il suo sandwich ai germogli e sorseggiando il tè.

«Quindi», disse alla fine, «i nodi possono essere simboli sia positivi che negativi e rappresentare una vasta gamma di sentimenti, e perfino quelli che sembrano opposti in realtà non lo sono. Per esempio, quei legami che ci sostengono e ci fanno crescere possono anche limitarci e soffocarci».

Come quello con mia madre, pensai, ma non avevo alcuna intenzione di parlargliene. «Mi stai dicendo che forse Nora prova sentimenti simili e questo è il suo modo di esprimerli?»

«Sempre che sia lei a fare i nodi», rispose.

«La cosa che non riesco a spiegarmi è che non è sempre lei a farli… o meglio, io non l'ho mai vista… Voglio dire, qualche volta le cose sembrano muoversi senza…», mi bloccai.

«Che lei li tocchi?». Lo psicologo tirò su il bastoncino del miele e poi svolse lentamente il liquido d'oro che colò dal bastoncino fin dentro il suo tè. «Lauren, sai cos'è l'RSPK, la psicocinesi spontanea ricorrente?».

Provai a mettere insieme i significati delle parole. «No».

«Sai qualcosa del *poltergeist*?»

«Poltergeist? Ho visto il film».

Rimise a posto il bastoncino del miele nel barattolo. «Immagino tu ti riferisca a quello di Spielberg. Perfetto, perché ti dà un'idea di cosa sia un poltergeist: oggetti che si spostano, scivolano sul pavimento o volano in aria senza essere toccati. Possono anche essere rumori, colpi contro porte e muri o voci senza una causa fisica apparente».

Gli oggetti si muovono senza che nessuno li tocchi, ricordai. Era quello che mi aveva descritto mia madre e che avevo visto anch'io.

«Il film», continuò il dottor Parker, «parla di alcuni morti che provocano un gran trambusto. Invece nella casistica dei parapsicologi l'RSPK è spesso legata a un'attività mentale ricorrente e spontanea di persone vive.

«Molti dei casi documentati sono correlati a persone con gravi disturbi mentali o molto stressate. Alcuni sono bambini, la maggior parte adolescenti. È raro che si tratti di adulti. Il soggetto può avere una storia di problemi mentali, ma non sempre. In ogni caso, durante crisi di questo tipo, se il fenomeno compare improvvisamente può essere piuttosto inquietante. Si placa quando il soggetto supera la fase di stress e il conflitto mentale si risolve».

«Nora è in grado di controllarlo?», chiesi.

«Riformulerò la tua domanda. Il soggetto responsabile di queste attività può anche controllarle? Alcune persone studiate in laboratorio ci riescono, ma solo fino a un certo punto. Molti sono del tutto inconsapevoli. Spesso si tratta di una loro risposta inconscia a un trauma. Capisci che intendo?»

«Sì, che in un certo senso Nora è stata sincera quando ha detto che era stato qualcun altro a rompere la lampada e a fare il nodo. Non è consapevole di essere lei la causa scatenante».

«Non esattamente. Quello che sto dicendo è che non solo Nora, ma anche tu o Holly potreste essere le responsabili senza saperlo».

«Ma io…».

Alzò un dito, interrompendomi. «Io non ho preso nota degli episodi di poltergeist che mi hai descritto, ma tu dovresti farlo, registrando chi è nella zona in quel momento ogni volta che capita. Lo consiglio a tutte e tre perché sette anni fa, come oggi, ognuna di voi ha vissuto un momento delicato della sua crescita nell'area di attività del poltergeist».

«Ma può scatenarsi anche a distanza? La notte in cui ho visto le piante muoversi nella serra, Holly era al ballo».

«Sarebbe una delle classiche eccezioni alla regola», disse, «ma è possibile».

«Secondo me è stata Nora», insistetti prendendo la mia bottiglia d'acqua e agitandola.
«È una candidata abbastanza scontata», ammise. «Ma qualche volta gli individui apparentemente più calmi non sanno come gestire le loro emozioni e inconsciamente le esprimono in questo modo».
«Quindi potrebbe essere stata Holly», dissi.
«Oppure tu. Da quel poco che mi hai raccontato, ho capito che ti sei sentita amata ma anche soffocata da tua madre, specie quando ti accompagnò a Wisteria. Quei sentimenti contrastanti potrebbero essere paragonabili a dei nodi che ostacolavano la tua libertà. E tornare per la prima volta sul luogo della sua morte, dopo aver lottato sette anni per rimuoverlo, deve averti causato un forte stress».
Poggiai i gomiti sul tavolo e la testa tra le mani, schermandomi dal suo sguardo con le dita. Non potevo essere stata io, né volevo dare a Nick ragione quando diceva che dovevo superare quel trauma.
«Io continuo a essere convinta che sia Nora».
Il dottor Parker finì il suo cibo nel piatto e la tazza di tè. «Certamente, potrebbe essere stata lei», disse, pulendosi l'angolo della bocca ma lasciando le briciole. «Ho un altro piccolo consiglio da darti. Apri la mente, Lauren. Rispondere a domande importanti con ipotesi affrettate è molto pericoloso».

Il dottor Parker mi offrì un passaggio fino a casa, ma perfino a mezzanotte Wisteria era una città in cui si poteva camminare tranquilli. Quando arrivai a casa di zia Jule, la musica era finita, le torce spente e le macchine erano andate tutte via, tranne quella di Nick. Sul lato della casa che dava sulla strada, solo il salotto di zia Jule era ancora illuminato. Dal momento che Holly aveva la fissa delle luci, immaginai stesse facendo le pulizie con Nick nell'ala che dava sul fiume.
A metà del sentiero tra i due giardini, mi accorsi che mi sbagliavo. Nick e Holly si stavano baciando, proprio al di là dei cespugli di rose. Mi fermai, paralizzata, a guardare come Nick poggiava le sue mani sulla schiena di Holly e lei cingeva il suo collo con le braccia. Provai a leggere l'espressione sul viso di Nick, nascosto per metà, per capire se stesse provando la stessa cosa che avevo sentito io quando mi aveva baciata, ovvero che quello fosse il bacio più bello della sua vita.

A differenza di quanto aveva fatto con me, non si ritrasse all'improvviso guardando Holly, sorpreso. Evidentemente lei ci sapeva fare, perché non smetteva di baciarla.
I suoi lunghi capelli neri si intonavano benissimo a quelli biondi di Nick, che glieli accarezzava dolcemente. Mi sentii come se avessi ingoiato del vetro, il mio cuore infranto in mille frammenti taglienti. Per fortuna erano troppo presi l'uno dall'altro per notarmi, ma poi Rocky abbaiò.
Holly e Nick si girarono velocemente e si accorsero che li stavo fissando. Rocky balzò verso di me, scodinzolando, contento di vedermi. Holly sorrise. Nick sembrava stupito di vedermi e serrò le labbra. Riuscivo a sentire il suo dispiacere a metri di distanza e mi focalizzai su Holly.
«Lauren», disse, «ero preoccupata per te. Lo eravamo entrambi».
«Entrambi?», trasalii dinnanzi a quella benevola bugia.
«Dov'eri?», mi domandò.
«In nessun luogo particolare, sono solo uscita a farmi una passeggiata».
Studiò il mio volto. «Tutto a posto?»
«Certo».
Holly cingeva la vita di Nick con un braccio, il pollice infilato nel passante della sua cintura.
«Quando sei andata via», disse, «ho pensato che forse ero stata insensibile e che avrei dovuto capire che i ragazzi stavano esagerando. Sei sicura di stare bene?»
«Sì».
«Dove sei andata?»
«A trovare un amico. Senti, ora sto andando a letto, possiamo pulire domani».
Mi girai di spalle prima che potesse trattenermi con altre domande. Una volta entrata in casa, mi precipitai nel corridoio e poi sulle scale, rallentando quando fui in cima per passare davanti alla camera di zia Jule senza far rumore. Quando raggiunsi la mia stanza, toccai con ansia la maniglia e la girai, ma la porta non si apriva. Mi ricordai che qualche ora prima, dopo aver fatto uscire Rocky, avevo chiuso sia la porta che dava sul portico che quella della stanza, così tirai le vecchie chiavi fuori dalla tasca e le inserii nella toppa.
La porta si aprii verso l'interno, nell'oscurità. Ero sicura di aver lasciato la lampada da letto accesa. *Le lampadine si fulminano*, mi dissi, ma non appena accesi quella sul soffitto mi

sentii stringere il petto. Ogni cosa, tutto quello che avevo sciolto prima di incontrare il dottor Parker, era annodata.

Attraversai la stanza per controllare le doppie porte. Erano ancora chiuse dall'interno. Mi si accapponò la pelle. Nessuno, niente poteva essere entrato nella mia camera se non un potere in grado di superare i muri. Tirai via nervosamente le lenzuola dal letto. Avrei potuto sciogliere di nuovo i nodi, ma poi? Nemmeno le porte chiuse a chiave potevano più farmi sentire al sicuro. Ero impotente, qualsiasi cosa Nora volesse farmi non potevo fermarla.

Tornai nel corridoio diretta verso la stanza di mia madre, chiedendomi se avrei trovato dei nodi anche lì. Qualcuno aveva tolto le sue foto e poche altre cose, ma il resto era tutto uguale a prima. Vidi che la porta di Holly era aperta e diedi una sbirciata dentro dal vestibolo.

«Cerchi qualcosa?».

Sobbalzai, sentendo la sua voce.

«Mi sembri molto nervosa», osservò. «Sicura che sia tutto a posto?»

«Non tutto», ammisi. «Vai a vedere la mia stanza».

Lo fece, mentre io davo un'altra occhiata veloce alla sua. Era tutto in ordine.

«Non posso crederci!», la sentii esclamare. Tornò nel corridoio.

«Cosa succede, Lauren? Quando è successo?».

Le dissi dei nodi che avevo trovato e sciolto qualche ora prima.

«Quindi è successo due volte, stasera?». Si sfregò le braccia. «Mi viene la pelle d'oca».

«Ricordi che l'estate in cui venne mia madre lei continuava a trovare le sue sciarpe e i gioielli annodati?».

Holly fece cenno di sì con la testa. «Non mi piace. Non mi piace affatto».

«Neanche a me», risposi.

Si girò improvvisamente e bussò alla porta della sorella.

«Nora!», gridò. «Nora, sto entrando!».

Zia Jule si precipitò fuori della sua stanza.

«Guarda tu stessa, mamma. Guarda la stanza di Lauren. Te l'ho detto, ma non mi ascolti mai. Nora è fuori controllo».

Zia Jule entrò nella mia stanza, mentre Holly apriva la porta della camera di sua sorella. Nora era di fronte a noi in una vecchia vestaglia. I suoi occhi scuri sfrecciavano da Holly a me.

«Mi stai facendo perdere la pazienza», disse Holly. «Sei fuori di testa, Nora. Entra e metti in ordine la stanza di Lauren. E non provare più a fare una cosa così stupida».

«Solo un minuto», disse zia Jule rientrando nel corridoio. «Come sai che è Nora la responsabile? Stasera in casa c'è stato un viavai di ragazzi».

«Oh andiamo, mamma», rispose Holly, poi si girò verso di me in cerca di sostegno.

«Avevo già trovato dei nodi nella mia stanza, ma li avevo sciolti», spiegai. «Quando sono tornata, i nodi c'erano di nuovo».

Mentre parlavo, Nora scivolò tra di noi ed entrò nella mia camera.

La seguii e mi misi a guardarla dalla soglia mentre toccava i nodi delle lenzuola e delle tende, affascinata e rapita da quello spettacolo.

«Avevi con te le chiavi?», domandò zia Jule.

Mi voltai verso di lei. «Sì».

I suoi occhi si accesero. «Allora perché sospetti di Nora più di chiunque altro di aver aperto la porta?».

Distolsi lo sguardo. Se avessi fatto accenno al poltergeist, avrei perso il sostegno di Holly.

«Lauren, credo che se vogliamo iniziare a fare accuse tu sia la candidata più probabile per questo scherzo», continuò zia Jule. «Sei l'unica che ha le chiavi».

«Ma non ha senso!», protestai. «Perché dovrei mettere in disordine la mia stanza?»

«Per monopolizzare l'attenzione. Sei una abituata ad averne molta!».

Vidi Holly distogliere lo sguardo, stava prendendo in considerazione l'ipotesi della madre.

«Non sono stata io», insistetti.

«È stato qualcun altro», sussurrò Nora, uscendo dalla camera da letto. Il suo volto era cereo, le pupille dilatate.

«Nora, sembri malata», disse zia Jule.

«Lei *è* malata», urlai. «E tu sei crudele a non darle il sostegno psicologico di cui ha bisogno».

Zia Jule mi lanciò uno sguardo glaciale, quindi disse con voce gentile: «Nora, tesoro, voglio che tu dorma da me stanotte».

Nora la seguì lentamente nel corridoio.

Scossi la testa, sbalordita da come la mia madrina riuscisse a distorcere le cose nel modo che più le faceva comodo.

Holly sospirò. «Andiamo, Lauren, facciamo una passeggiata. Dopo ti aiuterò a mettere a posto questo casino».

«Grazie, ma devi essere stanca. Ci vorrà molto tempo per sciogliere tutto».

«Non fa niente, andiamo», insistette lei. «Non riuscirai mai ad addormentarti in questo stato».

«Sto bene. Camminerò e parlerò a me stessa fin quando non mi sarò stancata e avrò sonno».

Holly rise un po'. «Va bene, sai dove trovarmi se hai bisogno di me».

Quando raggiunsi le scale che davano sul corridoio, mi accorsi che zia Jule si trovava sulla soglia della sua stanza. «È tardi, Lauren. Non andare lontano».

Le risposi con un leggero movimento della testa.

Quando scesi, abbandonai il lato della casa che dava sul fiume per dirigermi verso casa di Frank.

Passeggiai sul lungofiume della sua tenuta e mi fermai a riflettere su una delle sue sedie da giardino.

Ricordai le parole del dottor Parker al ballo e riconobbi che aveva ragione: non potevo fare nulla per la malattia di Nora; l'unica persona che potevo guarire era me stessa. Dovevo tornare nel posto in cui era morta mia madre, questa volta da sola.

Capitolo 15

La luna alta nel cielo illuminava la banchina che emergeva dall'acqua. Mia madre doveva averla vista così quella notte, una sagoma sfumata dalla nebbia posata sul fiume. All'epoca non era ancora erosa, per cui non doveva essere stato difficile per lei salirci su.

Chissà se si era messa a fare avanti e indietro anche lì, come faceva sul portico. Forse qualcuno le era arrivato alle spalle e l'aveva bloccata.

Salii sulla banchina e raggiunsi l'estremità in cui era caduta mia madre, poi mi costrinsi a toccare il palo poggiandovi sopra entrambe le mani e fissando lo sguardo nel fiume.

Mia madre sapeva che quella notte sarebbe morta? E quando aveva battuto contro il palo, aveva perso subito i sensi o era caduta nell'acqua scivolando lentamente in uno stato di incoscienza? Mi aveva chiamata?

«Supera questo trauma, Lauren», mi dissi ad alta voce. «Lascialo andare».

Ma ci sarei riuscita solo quando avessi scoperto cos'era successo in passato e cosa stava accadendo nel presente.

Rimuginai sulla teoria del poltergeist. Forse Nora era così traumatizzata dall'annegamento di mia madre da credere e temere che fosse ancora nel fiume. Ma la paura irrazionale di Nora avrebbe avuto molto più senso se l'avesse effettivamente uccisa lei. La presenza di mia madre aveva scombussolato la vita tranquilla della casa di zia Jule. Forse Nora, che all'epoca era già molto più disturbata di quanto immaginassimo, era stata spinta oltre il limite e, come dire, respinta indietro.

Se Nora aveva ucciso mia madre e stava cercando di reprimere il suo senso di colpa, il mio ritorno a Wisteria doveva averle causato molto stress, e questo poteva essere sfociato in una reazione estrema come il poltergeist. I pezzi del puzzle si andavano ricomponendo.

Le parole del dottor Parker mi tornarono alla mente. *Rispondere a domande importanti con ipotesi affrettate è molto pericoloso*. Ma le mie esperienze degli ultimi tre giorni, alcune delle quali spaventosamente simili a quelle di mia madre, mi avevano convinta che la sua morte non era stata un incidente. E se non era stata Nora a ucciderla, chi altro poteva averlo fatto? Chi altro poteva avere un motivo, o un eccesso d'ira momentaneo, per spingere mia

madre contro il palo e farla cadere dalla banchina? Non volevo sospettare di nessuno che conoscessi, la follia di Nora era l'unica giustificazione che mi sembrava plausibile.

Tornai indietro sui miei passi, quindi risalii la collina e feci un giro attorno alla casa. Ora tutte le luci erano spente. Quando passai dalla serra, fui sorpresa di trovare una luce accesa. Non ricordavo di averla vista quando ero arrivata a casa, cosa strana data l'ossessione di Holly per le luci accese. Entrai nella serra, con una certa esitazione vista l'esperienza della sera precedente.

All'interno il caldo era fin troppo soffocante. Forse Nora aveva dimenticato di aprire le prese d'aria, permettendo al calore del giorno di accumularsi.

La lampadina scoperta, appesa in alto al corridoio centrale, era spenta; la luce che avevo visto era una lunga torcia elettrica di plastica. Magari Nora era venuta nella serra per arearla un po', ma spaventata dagli ospiti era poi fuggita via.

Sapevo che il giorno dopo, alla luce del sole, le piante avrebbero rischiato di morire a causa del calore accumulato. La ruota che apriva lo sfiato del tetto era alla fine del corridoio principale, dove c'erano i piccoli tralicci. Mentre mi ci avvicinavo, diressi il raggio della torcia verso le piante ascoltando e guardando attentamente, con la paura di chiudere gli occhi. Ma ogni foglia era immobile. Alla fine del corridoio, diressi la luce sui vasi di giovani viti. Appese ai loro tralicci con i nodi, erano tutte afflosciate.

Sopra di loro c'era la ruota di metallo con l'asse di circa quindici centimetri che serviva ad aprire le prese d'aria della serra, ma la ruota era rotta. Eppure ero sicura di aver visto le prese d'aria aperte il giorno prima. Provai ad accendere e spegnere l'interruttore che avviava la grande ventola di scarico, ma non funzionava. Ancora più strano, nonostante la brezza di quella sera, le pale erano assolutamente immobili.

Quando illuminai la ventola con la torcia, vidi che l'apertura a ribalta posteriore era stata chiusa, cosa che veniva fatta solo in inverno per isolare la serra dall'aria fredda. Provai ad avviare le ventole più piccole distribuite lungo i bancali delle piante. Né queste né la luce centrale funzionavano.

Dev'essere l'alimentatore, pensai, e cercai la cassettina di metallo con dentro l'interruttore automatico. Trovai una vecchia scatola con due fusibili attorcigliati. Erano stati staccati.

Eppure sentivo il rumore sommesso di motori che tenevano in funzione qualcosa.

I termosifoni, ecco cos'è che riscaldava la serra. Bruciavano kerosene ed erano usati in inverno per tenere al caldo le piante. Ne trovai quattro nei corridoi laterali e li spensi, chiedendomi perché Nora o chiunque altro li avesse lasciati accesi.

Potevo fare poco per salvare le piante, eccetto aprire la porta e sperare che entrasse un po' di aria fresca. Decisi di trasportarne almeno una di ogni tipo all'esterno e cominciai spostando un pesante vaso all'ingresso.

Quando provai ad aprire la porta, rimase chiusa. Misi giù la pianta e diressi la torcia sulla serratura dove c'era un chiavistello, di quelli che richiedono una chiave e possono essere chiusi da dentro o da fuori. Ma io non l'avevo chiusa e la chiave appesa al gancio era sparita. Qualcuno l'aveva presa e aveva girato il chiavistello da fuori. Non potevo crederci… ero finita dritta in una trappola!

La trappola di Nora. Doveva essere rimasta nelle vicinanze, in attesa che arrivassi in fondo alla serra per chiudere la porta senza che me ne accorgessi. Ma si supponeva che lei stesse dormendo in camera con zia Jule. Considerai di nuovo la possibilità che un'altra persona fosse responsabile della morte di mia madre e delle cose che mi stavano succedendo. Lo strano comportamento di Nora avrebbe offerto una comoda copertura e sarebbe stato abbastanza facile simularlo per far ricadere la colpa su di lei. Chi sapeva dell'incidente alla rimessa? Nick e Frank, Holly e zia Jule… e chiunque in città con cui avessero avuto modo di parlare.

Provai a illuminare l'esterno oltre la porta, ma a causa del riflesso della luce sulla superficie del vetro, fuori della serra si vedeva a malapena fino a trenta centimetri. Spensi la torcia e mi allontanai dalla porta, ritirandomi sempre più lontano tra le file di piante, con la speranza che diventando meno visibile riuscissi a captare qualche movimento all'esterno.

Qualcosa mi toccò il collo. Mi allontanai da un bancale di piante e andai a colpire maldestramente quella che era di fronte. Erano soltanto gocce di sudore, nient'altro.

Il caldo era oppressivo. Un sordo mal di testa cominciò a pulsarmi dietro gli occhi. Avevo bisogno di dormire.

Il modo più ovvio per scappare era rompere il vetro, ma ero restia a farlo. I grandi pannelli quadrati erano vecchi e sarebbe stato difficile sostituirli. Così decisi di riposare lì, in attesa che Holly o zia Jule si svegliassero e mi trovassero. Mi sedetti sulle mattonelle umide, con la voglia di poggiare la testa per terra, ma qualcosa continuava a tormentarmi. I fusibili

staccati, la ventola chiusa. Mi alzai di nuovo in piedi, ma fui travolta dalle vertigini. Mi sentivo male, come se avessi inalato dei gas, ma non riuscivo a sentire niente tranne l'odore di terra di cui era impregnata la serra.

L'assenza di ventilazione e di odori, i termosifoni, la sonnolenza… la mia mente confusa arrancava alla ricerca di cosa potesse ricollegarsi a tutti questi elementi. La sonnolenza, l'assenza di odori… il monossido di carbonio! Il gas poteva essere generato dagli impianti di riscaldamento. Non aveva odore. E poteva uccidere.

Dovevo rompere la finestra. Mi ricordai che vicino ai tralicci c'era una pala, ma ora mi trovavo più vicino all'entrata della serra e il percorso per raggiungere il retro mi sembrava terribilmente lungo. Tremolava davanti ai miei occhi come un lontano pezzo di strada in un giorno bollente. La torcia, quella funzionava.

L'avevo lasciata sul pavimento quando mi ero seduta. Mi chinai in avanti per prenderla, poi mi tirai su a fatica. Scoprii che non riuscivo a guardare giù, il solo muovere la testa mi faceva venire le vertigini. Accovacciandomi lentamente, afferrai con una mano l'estremità del bancale e con l'altra cercai la torcia.

Le mie dita afferrarono la sua impugnatura di plastica. Mi rialzai e mi mossi con passo incerto verso la parte anteriore della serra, come una donna anziana che a tentoni si fa strada tra i banchi di una chiesa. Davanti alla porta di ingresso, c'era abbastanza spazio per poter mirare al vetro da una distanza di sicurezza.

Mi fermai dove finivano i bancali, a circa due metri dal muro, e lanciai la torcia contro un pannello. Ma a causa del gas velenoso il mio corpo si era indebolito tanto quanto la mia mente. La torcia rimbalzò contro la cornice di metallo senza intaccare il vetro.

Non riuscendo a camminare senza sostegno, mi inginocchiai e gattonai verso la torcia. Sapevo che mi sarei tagliata rompendo il vetro a una distanza ravvicinata; il meglio che potessi fare era voltarmi per evitare le schegge. Muovendomi sulle ginocchia mi avvicinai alla finestra e, stringendo la torcia tra le mani come se fosse un martello, cominciai a colpire il vetro senza fermarmi.

Frammenti caddero a terra come una doccia di foglie appuntite, pungendomi le braccia.

Distrussi completamente la vetrata di mezzo metro quadrato, poi buttai la torcia sull'erba. Alzandomi in piedi, ficcai la testa nell'apertura e inspirai la mia prima boccata d'aria fresca, mentre sentivo la fredda brezza sulla pelle sudata. Poi persi conoscenza.

«Lauren? Lauren?».

Aprii gli occhi e li richiusi subito, ritraendomi dalla forte luce accesa sul mio viso. Si spense.

«Lauren, mi senti?», chiese Nick.

La lunga lingua di un cane mi leccò la faccia. Stesi le braccia e, dopo averle messo attorno al collo di Rocky, lentamente mi tirai su a sedere. Non mi sentivo bene ed ero spaventata. Avrei voluto che Nick mi stringesse e fosse gentile con me come lo era con Nora, ma non gli avrei chiesto conforto.

Nascosi la faccia nel pelo del cane.

«Le tue braccia sono ferite», disse Nick. «Voglio controllarle».

Senza guardarlo stesi prima una e poi l'altra, quindi sentii le sue dita sondarmi la pelle.

«Nessuna ferita profonda», mi disse, «sono per lo più graffi. Però dovresti farti un bagno per assicurarti che tutto il vetro vada via», aggiunse con voce quasi clinica. «Cosa è successo? Perché hai rotto la finestra?»

«Qualcuno ha cercato di uccidermi».

«Cosa?».

Accarezzai Rocky fin quando non sentii di avere di nuovo il controllo delle mie facoltà.

«Ero fuori per una passeggiata», dissi, «e ho visto una luce nella serra, la torcia che hai in mano. Sono entrata, c'era un caldo opprimente. Avrei voluto arieggiare il locale, ma non ci sono riuscita. I fusibili sono stati staccati, la ventola chiusa e la manovella delle prese d'aria è rotta. Sono rimasti accesi solo i termosifoni. Quando ho provato a uscire, ho trovato la porta chiusa dall'esterno».

Sollevai lo sguardo sul volto di Nick, sperando che avesse colto.

Dietro di lui, si accesero le luci della casa. Nick si guardò alle spalle, poi tornò su di me.

«Non capisci?», dissi, ma dalla sua espressione mi resi conto che non aveva afferrato il punto della situazione. Non voleva credere che a Wisteria ci fosse un assassino.

«Cosa dovrei capire?»

«Nick, qualcuno ha provato a uccidermi… ad avvelenarmi col monossido di carbonio!».

Un'altra luce si accese al piano inferiore, poi tre figure emersero sul portico.

«Che succede?», urlò Holly.

«Tutto a posto?»

«Tutto bene», le rispose Nick.

Bene, pensai ironicamente.

Chiesi ad alta voce: «Perché sei qui Nick, ti hanno mandato loro?»

«Effettivamente qualcuno mi ha chiamato», disse.

«Nick, Lauren è lì fuori?», chiese Holly. «Non è nella sua stanza».

«È qui, sta bene», rispose Nick.

Con voce più calma, mi disse: «Dopo essere arrivato a casa, ho ricevuto tre telefonate anonime. Il numero era di Jule. Ho pensato che Nora fosse sconvolta e avesse bisogno del mio aiuto».

«Lei era sconvolta», gli dissi, «e stanotte dorme in camera di zia Jule… almeno così pensavo». Vidi Holly correre verso di noi, seguita da zia Jule e Nora. «Allora perché sei venuto alla serra?».

Lui esitò. «Aveva più senso cercare prima qui, dato che Nora ci trascorre la maggior parte del tempo».

Lo guardai con aria dubbiosa.

«E ho visto la torcia accesa», aggiunse Nick.

«Quando l'ho usata per rompere il vetro era spenta».

«Non credo», rispose.

«Ti dico di sì».

Nick distolse lo sguardo. «Sei troppo debole per ricordare ogni cosa chiaramente».

Holly si fermò a qualche passo da noi, notando il pannello rotto della serra e il mucchio di vetri scintillanti nell'erba. Spalancò la bocca. Nick si alzò velocemente e andò da lei, ma io ero ancora troppo stordita per muovermi.

Zia Jule lo raggiunse. «Oh no!», esclamò. «Lauren, stai bene?»

«Sì».

«Nick?», disse zia Jule, voltandosi verso di lui. «Cosa è successo?».

Lui ripeté la storia delle telefonate, poi riportò il mio racconto.

Zia Jule e Holly guardarono Nora che mi stava scrutando alle loro spalle.

«Sembra che Lauren stia bene», concluse Nick. «Ho visto il vetro frantumarsi e la sua testa venire fuori. L'ho fatta uscire completamente. Non è stata cosciente per molto tempo, ma i tagli sono superficiali».

Zia Jule si piegò e mi prese le mani, tirando a sé le mie braccia per dare un'occhiata. «Non capisco. Perché tutto ciò?», chiese.

«Per uccidermi», risposi bruscamente. «E avvelenarmi con il monossido di carbonio».

Mi lasciò andare il braccio e fece un passo indietro. Holly sembrava incredula, ma al contempo sempre più pensierosa. Era l'unica che avrebbe potuto capirmi.

«Non ci credo», disse zia Jule. «Questa cosa assurda te l'ha inculcata Frank dopo l'incidente. Chi potrebbe volerti uccidere?»

«Non me lo ricordo», disse Nora a bassa voce.

«La stessa persona che ha ucciso mia madre», risposi a zia Jule.

«Non dirlo», disse Nora.

Zia Jule la ignorò. «Nessuno ha ucciso Sondra, Lauren. È stato un incidente».

«Lo pensavo anch'io». Appoggiandomi a Rocky, mi alzai in piedi.

«Allora perché siete tutte qui? Chi vi ha buttate giù dal letto?».

Zia Jule guardò Holly.

«È stata Nora a svegliarci», ammise Holly. «Ci ha detto che fuori stava succedendo qualcosa».

«Come faceva a saperlo?»

«Lei ha sempre problemi ad addormentarsi», rispose zia Jule in modo protettivo.

«Sì, ne ebbe anche la notte in cui morì mia madre», dissi. «Stasera sono stata dal dottor Parker».

Holly sembrava sorpresa.

«È lì che sei andata? Oh Lauren, avresti dovuto dirmelo. Non avevo capito che fossi così sconvolta».

«Abbiamo parlato dei nodi», continuai.

Holly guardò Nick e lui l'abbracciò. Zia Jule e Nora ascoltavano, entrambe impallidite.

«Secondo il dottor Parker i nodi potrebbero essere frutto di un poltergeist».

«Cosa?», esclamò Holly.

«Ha detto che la maggior parte delle volte è causato da un adolescente che ha qualche trauma. È un modo di reagire alle emozioni intense e represse. Spesso il soggetto non ne è neanche consapevole. Non sa di essere responsabile».

Holly aggrottò le sopracciglia e scosse leggermente la testa.

«Le cose di mia madre erano annodate poco prima della sua morte. Stasera, lo erano anche le mie».

«Lauren», disse Holly, «penso che tu abbia bisogno di parlare con qualcun altro. Tornare a Wisteria è stato molto più difficile di quanto immaginassimo. Hai bisogno di un altro psicologo, uno che sia più…».

«È tutto vero! Sta succedendo!», esplosi. «Accettatelo!».

«È tutto vero, sta succedendo», fece eco Nora.

Gli altri si voltarono a guardare prima lei e poi me, con la stessa espressione preoccupata e indulgente. Il loro sguardo protettivo avrebbe dovuto irritarmi, ma non riuscivo a credere che pensassero realmente quello che comunicavano con gli occhi. Non mi fidavo di nessuno di loro. Né di Nora, né di zia Jule, né di Nick e né di Holly. Sapevano molto più di quello che dicevano e forse si erano messi d'accordo per tenermi all'oscuro.

«Ve lo garantisco», dissi, «ho intenzione di scoprire cosa è successo a mia madre e cosa sta succedendo a me».

«D'accordo», rispose Holly con tono dolce e rassicurante.

«Nick, voglio che Rocky resti con me stasera».

«Se ti fa sentire più sicura», rispose con un'alzata di spalle.

«Esatto», dissi avviandomi verso casa. «Lui almeno è sincero».

Capitolo 16

Finalmente il giovedì notte, distesa schiena a schiena con Rocky che russava, presi un po' di sonno. La mattina seguente, uscii presto con lui. Mentre nuotava io mi addormentai di nuovo sulla riva, fin quando Holly non mi svegliò.

«Non è un buon segno», disse sorridendo, «ritrovare uno dei miei invitati addormentati sul prato il giorno dopo la festa».

Mi alzai. «Che ore sono?»

«Circa le nove e un quarto. Come ti senti?»

«Bene. Il mio mal di testa è sparito e non ho più la nausea».

Lei fece un cenno con la testa.

«Ho aperto la porta della serra e acceso le ventole per arieggiarla. Ti sei accorta che c'è una grande ventola di scarico dietro la serra? Ovvio che sì», aggiunse velocemente, come se avesse paura di ferirmi, «ma non avrebbe potuto aiutarti la scorsa notte».

«La ventola era chiusa», le dissi, «come d'inverno».

«No, ora è automatica. Le prese d'aria si aprono quando accendi la ventola».

«Quindi avete sostituito i fusibili?»

«I fusibili?», ripeté. «Ho solo acceso l'interruttore».

«Holly, ieri sera nella serra non c'era corrente elettrica. Non riuscivo ad accendere né le ventole né la luce».

Si morse le labbra, quindi disse piano: «A volte, quando le persone sono in preda al panico pensano di stare facendo la cosa giusta ma, non essendo lucide, non è così».

«Non è il mio caso».

Non aveva voglia di discutere. «Ok, forse. Facciamo colazione».

«Vai avanti. Non ho fame».

«Andiamo Lauren, ti sentirai meglio se mangi qualcosa».

Mi arresi e chiamai Rocky. Tutto bagnato e odoroso, il cane di Nick ci seguì fino all'ingresso della casa.

«Per favore, non a stomaco vuoto», supplicò Holly.

Portai la colazione a Rocky sul portico: un po' di carne della sera precedente e un pezzo di toast, anche se il toast era mio. Entrando per prepararmi qualcos'altro, passai dalla sala da pranzo e mi fermai di colpo.

La lampada da lavoro di zia Jule era stata buttata a terra, la lampadina bianca era rotta, i frammenti sparpagliati sul tavolo. Nel cesto accanto, c'era una dozzina di fili da ricamo colorati legati in nodi dalle più svariate forme.

Mi chiesi se fosse il caso di chiamare gli altri, ma alla fine decisi di non farlo. Zia Jule mi avrebbe di nuovo accusata di cercare attenzione. Lasciai tutto com'era per farle provare come ci si sentiva a essere vittima di quello strano fenomeno.

Mi avviai verso la cucina, poi tornai indietro… c'era qualcosa fuori posto in ciò che avevo appena visto. A differenza del filo della lampada della mia stanza, quello di zia Jule era stato staccato dalla presa ma non era annodato. Anche la lampada che si era rotta il giorno del mio arrivo aveva un filo legato. Forse era la forza psicocinetica che serviva ad annodare i fili a causare la caduta delle lampade; allo stesso modo, doveva essere stata la forza usata per legare la corda dell'altalena a farla spezzare. Ma non c'era nessun nodo in quel filo. Era come se qualcuno avesse usato la lampada per creare il solito scenario, imitando Nora ma trascurando quell'unico dettaglio.

Ma chi aveva motivo di nascondersi dietro il suo comportamento per aspettare l'occasione giusta e uccidermi?

Mi balenò di nuovo in mente la domanda che mi ero fatta sulla riva due giorni prima, mentre mi trovavo sulla banchina. Questa volta però non riuscivo a ignorarla. Qual era la natura del legame tra mia madre e zia Jule? Era finito male?

Mia madre era morta l'estate in cui aveva riscritto le sue volontà, con l'aggiunta di una clausola in cui lasciava tutto a me. Zia Jule mi aveva voluta a casa sua, sapendo che mancavano nove mesi al mio diciottesimo compleanno e che la mia eredità sarebbe passata a lei nel caso fossi morta prima. Ma non potevo credere che la mia madrina volesse farmi del male.

Non ero ingenua. La vita di Washington mi aveva insegnato quanto il desiderio dei soldi possa distruggere qualsiasi valore. Se riuscivo a malapena a immaginare che zia Jule fingesse di volermi bene, non doveva essere difficile, visto che ci eravamo sempre incontrate solo due volte all'anno e ora la mia permanenza da lei sarebbe durata appena pochi giorni, non riuscivo proprio a credere che permettesse di fare incolpare sua figlia.

Tuttavia, questa ipotesi faceva incastrare alcuni dei curiosi tasselli di quello strano puzzle. Forse zia Jule si rifiutava di farsi aiutare per Nora perché le serviva come copertura. Se Nora fosse stata accusata di omicidio, avrebbe ricevuto l'assistenza psichiatrica di cui aveva bisogno, il che certo non l'avrebbe danneggiata e, anzi, sarebbe servito a farla liberare presto. Alla fine zia Jule avrebbe ottenuto quello che voleva e Nora avrebbe condiviso con lei le ricchezze che si era "guadagnata".

Sentendo dei passi sulle scale, proseguii per la cucina. La mia madrina entrò qualche secondo dopo di me.

«Buongiorno, ragazze!».

«Buongiorno», mormorammo entrambe.

«Come hai dormito, Lauren?»

«Bene», risposi.

«E tu, Holly?».

Alzò la testa dal giornale.

«Non male».

«Bene», disse zia Jule, «Oggi è un nuovo…».

Un lungo lamento venne dalla stanza accanto. Holly mise velocemente giù il giornale.

«Non sono stata io!», gridava Nora. «Non sono stata io!».

«Ci risiamo», borbottò Holly mentre tutte e tre ci spostavamo nella sala da pranzo.

Osservai l'espressione del volto di zia Jule per capire se sapesse già cosa ci aspettava. Sia lei che Holly notarono prima la lampada, poi la seta da ricamo annodata.

Holly si voltò improvvisamente verso di me. «Non sembri molto sorpresa, Lauren. Lo sapevi?»

«Sì», ammisi. «L'ho visto quando sono entrata poco fa».

Holly aggrottò le sopracciglia, e per un istante rimase in silenzio. «Voglio crederti. Davvero voglio sperare che tu non stia facendo scherzi, ma non so cosa pensare».

«Non li ho fatti io!», insistetti.

«Non li ho fatti io», fece eco Nora.

«Allora chi è stato?», chiese zia Jule, raddrizzando la lampada. Nora venne lentamente verso di me. «È un segreto. Non dirlo».

«Oh, zitta!», disse Holly.

Zia Jule toccò i nodi, le sue labbra erano serrate.
«Se qualcuno lo dice, Sondra si risveglia?», chiese Nora. «Io non lo dico».
Holly si girò di scatto e Nora sussultò.
«Io odio tutto questo, mamma!», esclamò Holly. «Non riesci a capire che Nora ha bisogno di aiuto? Ci sta rendendo tutti infelici».
Zia Jule la fissò freddamente.
«Holly!», disse in tono di rimprovero.
«Sei totalmente fuori, Nora», continuò Holly mentre faceva avanti e indietro nella stanza, pettinandosi i capelli con le dita. «Tu hai bisogno di essere rinchiusa! Sei una squilibrata».
Poi si fermò all'improvviso e il suo volto divenne paonazzo. Si tirò i capelli, prima con una mano e poi con l'altra. La vidi deglutire a fatica. Vidi i suoi capelli piegarsi e poi raccogliersi dietro al collo. Inizialmente pensai fossero le sue mani a muoverli, ma incredula mi accorsi che una lunga treccia di capelli neri si stava attorcigliando da sola in un nodo. Quindi un altro e un altro ancora.
Holly afferrò i capelli, spalancando gli occhi per la paura. Si piegò in avanti e cominciò a scuotere la testa, tirandosi i capelli come se fosse stata attaccata da uno sciame di api.
«Fallo finire, Nora!», urlò. «Fallo finire!».
Zia Jule rimase paralizzata. Nora sembrava terrificata.
So cos'è, mi dissi, *non c'è nulla da temere*. Mi avvicinai terrorizzata a Holly, provando a calmarla, quindi presi i suoi capelli nelle mie mani e li tenni fin quando lo strano flusso di energia cessò. I capelli le scesero di nuovo sulle spalle, ma rimasero annodati. Nora si girò e uscì dalla porta del portico. Zia Jule andò verso di lei.
«È pazza, mamma», disse Holly con voce tremante. «È psicotica, Lauren ha ragione… non è stato un incidente ieri sera».
Zia Jule la guardò in silenzio, poi seguì Nora. Holly tremava tutta, non so se per rabbia o paura, forse per entrambe. Mi sentii male per lei, ma sollevata per me stessa.
Finalmente non ero sola.
«Siediti», dissi gentilmente. «Ti sciolgo la treccia».

Ci volle mezz'ora per sciogliere i nodi dalla testa di Holly; per alcuni dovetti usare le forbici. Sapevo che era sconvolta, perché non aprì bocca se non per rispondermi ogni volta che le chiedevo se potevo tagliarle un altro nodo.

Zia Jule tornò senza Nora. Holly aveva riguadagnato la sua compostezza, ma quando parlò sembrava ancora irritata.

«So dove si nasconde Nora. La troverò quando sarò pronta».

Passò un'altra ora e mezza senza che tornasse. Finimmo di eliminare i resti della festa, quindi Holly mi lasciò con le ultime faccende da sbrigare e andò a cercare sua sorella.

«Dov'è?», chiese zia Jule quando Holly tornò da sola in cucina.

«Non lo so. L'ho cercata due volte in tutti i suoi nascondigli. E ho guardato a casa di Frank».

«L'hai chiamata col suo nome?».

Holly si sforzò di mantenere la calma. «No mamma, l'ho chiamata *Susie*! Lasciala stare un po' da sola. Il suo comportamento è a dir poco oltraggioso. Sarà meglio che rifletta un po'».

«Pensa già troppo», disse zia Jule, e si ritirò nella sala da pranzo.

Attraverso la porta vidi che sul cestino di nodi era stato messo un coperchio e la lampada rotta era stata tolta. Con il giardino pulito e la casa tranquilla, sembrava proprio una delle classiche giornate serene sulla Shore. Ma sapevo che stavamo tutti aspettando; era solo questione di tempo prima che succedesse qualcos'altro.

Non appena uscii, sentii Nick in giardino che salutava Rocky. Quando mi vide, il calore nella sua voce scomparve immediatamente. «Come stai?», chiese con un po' di tensione.

«Bene», risposi. «Ma c'è stato un altro incidente».

«Di che tipo?».

Holly uscì di casa con lo zaino per la scuola.

«Vuoi spiegare tu?», le chiesi, volendo evitare di essere l'unica foriera di notizie strane.

«Puoi farlo tu», disse, «ma lui difenderà solo Nora. Lo ha sempre fatto».

Quando finii di raccontargli ciò che era successo, Nick mise il suo braccio attorno a Holly.

«Lauren sta esagerando?».

Mi morsi la lingua.

«No, è stato proprio così terribile, Nick».

Le toccò dolcemente i capelli. «Stai bene?»

«Sì, grazie».

Si girò verso di me. «Dov'è Nora adesso?»

«Non lo sappiamo, si è nascosta».

«Che cosa è successo prima dell'incidente?», domandò.

«Che intendi?»

«Cosa hai detto a Nora per farla esplodere?».

Sentii le guance ardere.

«Sii buono, Nick», intervenne Holly.

«Non ho detto niente», gli risposi.

«Non hai accennato a quello che è successo ieri sera?», domandò. «Non hai iniziato di nuovo a parlare di tua madre?»

«No».

«Nick, Nora è pazza, pazza come pochi», disse Holly.

«Forse», rispose lui, «ma sicuramente sarebbe meglio se Lauren dimenticasse il passato».

Lo guardai negli occhi. «Stai chiedendo l'impossibile».

«Ti sto chiedendo di pensare alle conseguenze del trascinare Holly, Nora e Jule in casini inutili. Stai rendendo le cose difficili a tutte loro».

I miei occhi pungevano per le lacrime e li chiusi subito.

«Andiamo, Holly», disse.

Lei mi guardò incerta. «Lauren?»

«Ciao».

Rientrai in casa. Pensavo che mi sarei sentita sollevata nel sentire il suono della macchina di Nick allontanarsi, ma mi procurò solo sofferenza.

Perché mi si stava rivoltando contro? Doveva avercela con me per qualcos'altro, oltre che per la vignetta. Forse qualcuno gli aveva raccontato cose su di me che gli avevano dato fastidio o mi avevano messa in cattiva luce.

Entrai nella stanza che dava sul giardino e cominciai a fare su e giù, pensando a Nora. Per la sua salvezza, e per la mia, mi sarei sentita meglio sapendo dov'era.

Sentii il tintinnio di una targhetta, poi vidi un naso premere contro la soffice tenda della porta del patio.

«Ehi, Rocky. Nick non ti ha portato a scuola?», lo feci entrare. Quando mi sedetti, il cane posò il muso sul mio ginocchio in cerca di coccole. «Forse tu puoi aiutarmi, fratellone. Come te la cavi con la ricerca di persone scomparse?». Mosse la coda.

Mi domandavo se Nora si fosse nascosta da qualche parte nella tenuta o altrove.

In città c'erano moltissimi posti dove avrebbe potuto rifugiarsi senza farsi vedere… il campus, le banchine.

Decisi di cercarla e mi precipitai al piano di sopra per mettermi le scarpe da corsa. Il telefono squillò e io risposi nel corridoio.

«Lauren? Sono Frank».

«Ciao Frank. Che succede?»

«Holly è venuta qui poco fa, cercava Nora».

«Sì», dissi velocemente. «L'hai vista?»

«Proprio ora. Stavo dando la caccia a un gruppo di oche nel mio prato e l'ho vista entrare nella rimessa».

«La rimessa!», esclamai. «Lei ha paura di entrare lì».

«L'ho pensato anche io», rispose. «Quello che mi preoccupa è che mi è sembrata… per usare un eufemismo, agitata».

«C'è stata una lite stamattina», iniziai a raccontare.

«Holly mi ha accennato qualcosa. È lì?»

«No, è andata a scuola con Nick. Vado da Nora».

«Jule è a casa?», chiese.

«Sì. Vuoi parlare con lei?».

Rimase per un attimo in silenzio. «No», disse.

«Stavo per suggerirti di farti accompagnare da lei alla rimessa, ma ripensandoci non ci sa fare molto con Nora. Non dirle niente… vediamo prima cosa sta succedendo. Vengo io lì, casomai dovessi avere bisogno di una mano. Facciamo tra cinque minuti?»

«Sì, grazie».

Frank attaccò. Io misi giù il telefono lentamente. Holly era certa che Nora non sarebbe uscita dalla tenuta, ma si sbagliava. Forse anche io mi sbagliavo riguardo alla sua paura della rimessa. Forse Nora fingeva come tutti noi.

Scesi al piano di sotto e chiamai Rocky per portarlo con me.

«Chi era?», chiese zia Jule quando passai dalla sala da pranzo.

«Frank. Devo riportargli alcune cose che ci aveva prestato per la festa».

Fece un cenno con la testa e continuò a cucire.

Rocky mi seguì per metà strada fino alla rimessa, dove Frank mi stava aspettando, poi andò a farsi un bagno.

«Mi spiace farti perdere tempo», gli dissi.

«Non c'è problema. Avevo già pensato di andare alla rimessa», disse mentre camminavamo, «ma non volevo spaventarla e farla scappare di nuovo».

La porta era aperta per metà.

«Nora?», gridai entrando. «Nora sono io, Lauren. Tutto bene?».

Lentamente i miei occhi si adattarono alla luce. Vidi un'ombra tetra…

Nora giaceva immobile sulla passerella.

«Frank, c'è qualcosa che non va!».

Mi precipitai verso di lei.

Appena lo feci, la porta della rimessa si chiuse velocemente alle mie spalle.

Capitolo 17

Mi sentii raggelare. Nel buio improvviso, non riuscivo più a vedere. «Frank?»

«Niente di personale, Lauren», gridò da fuori, con il tono rassicurante di quando aveva detto: «Nessun problema».

Sentii che chiudeva il lucchetto.

«Frank? Frank!», urlai.

Non rispose. La mia mente cominciò a lavorare freneticamente, cercando di capire cosa stesse succedendo. Perché mi stava facendo questo? Perché mi aveva chiusa lì con Nora?

La piccola fenditura tra le porte che davano sul fiume e i sottili sprazzi di luce che filtravano tra le assi erose mi permettevano di vedere solo la sua sagoma. Feci gli ultimi passi verso di lei. Se l'avessi toccata e fosse stata fredda… poggiai la mia mano sul suo corpo. Era calda e respirava, ma non reagiva al mio contatto.

Le persone di solito non si addormentano nei luoghi di cui hanno paura, pensai. Non sapevo cosa fare, se svegliarla o trovare una via d'uscita, poi mi alzai velocemente. Se Nora si fosse svegliata e si fosse arrabbiata, sarei rimasta intrappolata con lei. Avevo bisogno dell'accetta, quella che avevo lasciato sotto la catenella. Usando le mani piuttosto che gli occhi, mi mossi il più velocemente possibile sulla stretta passerella, costeggiando il muro, fin quando non sentii la catenella di perline. L'accetta non c'era più.

Frank sapeva che era lì. Doveva averla tolta lui… lui o Nick. Mi sentivo disorientata dalle sue azioni e stavo male al pensiero che Nick potesse essere coinvolto, ma non avevo tempo di fare congetture.

Forse c'era un altro attrezzo nella soffitta. Continuai a farmi strada fino all'angolo dell'edificio e lungo il muro posteriore. Ero vicina alla scala, pensai, doveva essere lì. Ma forse l'avevo superata. Quando raggiunsi l'angolo opposto, il mio cuore sprofondò. Anche la scala era sparita.

Sentii un tenue gemito e Nora che si muoveva, trattenni il respiro.

«Mamma?», chiamò.

Se si fosse alzata all'improvviso e fosse caduta da un lato, non l'avrei mai trovata nell'acqua scura. «Stai ferma, Nora. Resta dove sei», dissi e cominciai a tornare indietro.

«Mamma?».

Non sarebbe stata ostile se le avessi fatto credere di essere zia Jule. «Sì amore. Sono io. Torna a dormire».

«Dove sono?», chiese. «È questo il posto per i pazzi? Mi stai rinchiudendo qui?».

Trasalii. «No, Nora, sei a casa».

«Non sei la mamma». La sua voce si fece più chiara. Presto si sarebbe resa conto di dov'era.

Non dissi più niente fino a che non fui a un metro da lei. «Nora, sono Lauren».

La sentii tirarsi indietro.

«Va tutto bene. Però resta appoggiata al muro».

Non ci fu risposta.

«Sei ferita, Nora?», chiesi avvicinandomi.

Non rispose.

Feci un altro passo e mi piegai su di lei. «Cosa succede?».

Ancora silenzio.

«Sai cosa ti è successo? Dimmelo, così posso aiutarti».

«Non dirlo», sussurrò.

«Va tutto bene, a me puoi dirlo».

«È un segreto».

«A me puoi dirli i segreti».

Non aprì bocca.

Aspettai qualche istante, quindi provai una tattica diversa. «Cos'è che ti fa male?», chiesi. «Lo stomaco? Il braccio?».

«La testa».

«Perché ti fa male?»

«Perché sono pazza», rispose piano.

Mi uscirono delle lacrime inaspettate, immaginando cosa dovesse provare intrappolata lì, nel suo mondo buio.

Sentii le sue dita.

«Prendi la mia mano e dimmi dove ti fa male».

Guidò le mie dita. Quando toccai la punta della sua testa, gridò.

«Senti dolore?», chiesi. «È un livido?». Piagnucolava. «Qualcuno ti ha colpito?»

«Non dirlo».

«A me puoi dirlo. Va tutto bene».

«È un segreto».

«Quando ha iniziato a farti male la testa?», chiesi.

«Non me lo ricordo».

«Eri in un posto nascosto?».

Per un attimo smise di piangere.

«Nel garage di Frank. Mi fa male, la testa mi fa male!». Piagnucolava come una bambina piccola.

Sentii a distanza il rombo di un motore. Speravo che andasse lontano da noi e non la spaventasse. «Frank ti ha trovata nel suo garage?».

Continuava a piangere.

Appoggiai lentamente la mia mano sulla sua schiena e la massaggiai provando a calmarla. Il motore sembrava avvicinarsi. «Il garage è uno dei tuoi posti segreti, Nora?»

«Sì».

Quindi sia Holly che Frank potevano averla trovata lì. Dopo che le avevo sciolto i capelli, Holly era spaventata e arrabbiata. Forse aveva perso la calma? No, era Frank che mi aveva adescata e molto probabilmente era stato lui a colpire Nora.

Sentii la barca sfrecciare via. Anche Nora la sentì e si irrigidì. «Dove sono?»

«Va tutto bene».

Sentì il movimento dell'acqua e la sua voce tremò.

«Sono nella rimessa. Sondra è qui».

«Non è Sondra. È solo un gorgoglio».

Appena pronunciai la parola gorgoglio, capii di aver fatto uno sbaglio. Riformulai velocemente la frase. «È lo sciabordio provocato dal passaggio di una barca». Mi domandai se non fosse quello il modo in cui erano cominciate le sue fantasie… qualcuno aveva parlato di "un gorgoglio" e Nora, ossessionata dall'annegamento di mia madre, l'aveva attribuito a lei.

Stava tremando. Presi le sue mani e sentii le dita ghiacciate per il terrore che si aggrappavano alle mie. L'abbracciai e la tenni stretta. Le onde sbattevano contro la facciata esterna dell'edificio e facevano muovere l'acqua dentro la rimessa. Ma il movimento

dell'acqua diminuì velocemente e lo sciabordio finì prima di quanto era accaduto l'ultima volta.

Poi cominciò, proprio come aveva fatto la volta precedente, il lento agitarsi dell'acqua avanti e indietro, avanti e indietro. Mi resi conto che la corrente si muoveva lateralmente, perciò non poteva essere la scia di una barca.

«Lei è qui», disse Nora con voce bassa e impaurita. «È te che cerca. Vuole la sua bambina».

L'acqua sbatteva forte contro le pareti. Intrappolata tra le braccia di Nora, sentii le sue dita aggrapparsi alla mia maglietta, attorcigliandola così forte che le sue nocche si conficcarono nella mia carne. Mi feci forza, cercando di evitare di essere spinta in acqua. La sentii cambiare posizione, ma prima che potessi reagire e spostarmi contro il muro, lo fece lei. Mi spinse contro il muro, per proteggermi. Alla fine l'acqua si placò e tornò al suo solito, cupo sciabordio.

«Stai bene», disse Nora. «Non ti ha preso. Ho evitato che lo facesse».

Mi si formò un nodo in gola. Aveva cercato di impedire a mia madre di "prendermi".

«Nora», dissi. «Sai come si sono formati i nodi?»

«Non li faccio io».

«Li ha fatti qualcun altro?»

«Qualcun altro dentro di me. Non posso fermarla. Solo qualche volta».

Il suo subconscio, pensai. Qualche volta non riusciva a controllare le emozioni, attivando il poltergeist.

«Ascolta, credo di sapere come mai l'acqua si agita. C'è un sacco di roba qui dentro, cose che abbiamo gettato via anni fa. Ci sono vecchie corde e reti, specialmente vicino alle porte, dove solitamente pescavamo. Penso che quando questa persona dentro di te si infuria o ha paura le muove, le agita e le lega in nodi. Ecco cos'è che smuove l'acqua».

«No, è Sondra», insistette.

«Ricordi come si è rotta la lampada nella stanza sul fiume?», continuai. «Quando la persona dentro di te si è indispettita, ha creato i nodi nel filo, ha tirato via la lampada e l'ha rovesciata. La stessa cosa è successa alla lampada nella mia stanza. E all'altalena… con il mio peso da una parte e quello dell'albero a cui era attaccata dall'altra, si è rotta quando la corda che la sosteneva è stata annodata».

Anche la catenina con il cuore, pensai, mi si era stretta attorno al collo perché era stata legata.

«Nora, dobbiamo assolutamente parlare alla persona dentro di te e dirle che va tutto bene. Non è Sondra. Sondra non è qui».

«Ma lei è qui», insistette Nora. «L'ha detto Holly».

Mi sedetti sulle ginocchia. Holly, che diceva di essere l'unica a sapere come gestire Nora… forse era la sola a sapere come torturarla. Io volevo incolpare Frank di tutto. Ma più esaminavo i vari incidenti, più capivo come sarebbe stato facile per Holly nascondersi dietro il comportamento di Nora. Seppur controvoglia, provai a lanciarmi. «Perché Holly ti ha colpita?»

«Io non l'ho detto, io non l'ho detto!». Nora si difendeva come una bambina che era stata sospettata di aver rivelato un segreto e minacciata di essere punita.

«Cosa non hai detto?».

Non rispondeva.

«Con cosa ti ha colpito Holly?»

«Non me lo ricordo».

Pensai che forse Nora era sincera, se Holly l'aveva colpita dietro la nuca lei non aveva avuto modo di vederla. «Ricordi cosa portava Holly quando ti ha trovato nel garage?»

«La lampada».

«Quella rotta? La lampada da lavoro di tua madre?»

Nora fece cenno di sì. «Mi fa male la testa», sussurrò. «Mi fa male dentro e fuori».

Il dolore interiore probabilmente era peggiore di quello fisico e odiavo doverne causare altro, ma se non avessi saputo cosa era successo e chi era il mio nemico, non avrei potevo aiutare nessuno di noi.

«Come la teneva?», chiesi, per capire se Holly l'avesse semplicemente lasciata nel deposito di Frank o avesse intenzione di usarla come arma.

«Con un guanto, il mio guanto da giardino».

Mi si bloccò il respiro in gola. Avrebbe usato un guanto per non lasciare impronte se l'avesse voluta usare come arma. Ma perché usare qualcosa così facilmente reperibile come una lampada di ottone… perché non usare un pezzo di legno che poteva essere trasportato lontano dal fiume? Holly era troppo brava con i dettagli e nel pianificare le cose… qualcosa non quadrava.

Poggiai la mia mano su quella di Nora. «Tu e Holly avete un segreto», dissi. «Holly pensa che tu l'abbia già rivelato. Quindi ora puoi dirlo».

Aspettai la risposta, sforzandomi di essere paziente.

«Il segreto riguarda la notte in cui è morta mia madre», azzardai.

Nora non rispose, ma per me fu un segno positivo. Di solito, quando voleva negare qualcosa, diceva subito "No".

«Tu sei venuta nella mia stanza quella notte», proseguii, «per cercare Bunny, il tuo animaletto di stoffa. L'avevi lasciato sulla banchina. Ti dissi che l'avrei preso io, ma tu rispondesti che potevi farlo tu. Uscisti, e poi cosa successe?».

La sua mano sgusciò via da sotto la mia. Nella luce fioca, la vidi tirarsi su le ginocchia e stringerle forte.

«Va tutto bene. Voglio solo sapere cosa è successo dopo. Eri da sola?»

«No, c'era Holly, stava rientrando».

«Entrava mentre tu uscivi?».

A quel punto mi ricordai che quando eravamo corse dal portico verso la banchina, e io ero inciampata in qualcosa di affilato, mentre facevo cenno a Holly di proseguire mi ero accorta che era in vestaglia ma indossava delle scarpe.

«Le dicesti qualcosa? Lei ti disse qualcosa?»

«Non me lo ricordo».

«So che puoi», risposi gentilmente. «Le dicesti qualcosa riguardo a Bunny?»

«Sì. Iniziai ad avere paura di andare alla banchina. Le chiesi di prendermelo lei».

«E lei cosa disse?», le poggiai la mano sul braccio e sentii la tensione nei suoi muscoli.

«Disse che non potevo avere paura dell'acqua e che avrei dovuto prenderlo da me».

«E poi?»

«Volevo che venisse con me, ma si rifiutò».

«Quindi sei andata a prenderlo da sola? Dov'era?»

«Sulla banchina. Fui costretta ad attraversarla tutta».

Riuscivo a sentire la paura aumentare nella sua voce.

«Va tutto bene. Stiamo solo ricordando, ora. Non sta succedendo niente. Prendesti Bunny?»

«Sì».

«Eri sola?»

«No».

Trattenni il respiro.

«C'era Sondra in acqua», disse Nora. «Quando lo presi, vidi che galleggiava in superficie».
Mi appoggiai contro il muro. Mia madre era caduta in acqua prima che Nora arrivasse.
«L'ho uccisa io».
«L'hai uccisa tu?», esclamai, quindi abbassai la voce. «Sei stata tu a spingerla? Pensavo fosse già in acqua».
«Io non l'ho tirata fuori. Holly disse che avrei dovuto farlo, che io sapevo nuotare. Io ho ucciso Sondra perché non l'ho tirata fuori. Ma avevo troppa paura. Sapevo che dovevo entrare nel fiume, ma l'acqua era scura e spaventosa. Pensai che volesse prendermi. Suonai l'allarme».
«Nora, ascoltami. Tu non hai ucciso mia madre. Non è stata colpa tua. Tu hai suonato l'allarme. Hai fatto la cosa giusta».
Stringendo a sé le gambe e premendo la fronte contro le ginocchia, cominciò a dondolarsi.
«Holly mi promise che non avrebbe detto a nessuno che avevo ucciso Sondra, se io non avessi detto a nessuno che l'avevo vista fuori. *È un segreto*, disse, *non dirlo*».
Mi morsi le labbra, trattenni la mia rabbia per Holly. Magari era innocente, mi dissi, magari era semplicemente spaventata. All'epoca aveva solo undici anni. Forse aveva istruito Nora nel caso lei stessa venisse accusata erroneamente, colpevole di nulla se non di aver protetto se stessa a discapito di qualcun altro. Ma aveva usato sua sorella in modo crudele e poi l'aveva colpita. Mentiva a zia Jule e a me… a me di sicuro.
Nora iniziò a piangere. «Holly ha detto che tu stavi tornando a Wisteria perché eri arrabbiata per la morte di tua madre. Mi disse di non parlarti e che tu mi avresti fatto del male se l'avessi saputo».
«Si sbagliava. Non ho intenzione di ferirti, Nora».
Lei singhiozzò ad alta voce.
«E devi credermi… tu non hai ucciso mia madre».
Il singhiozzo diventò incontrollabile.
«Non l'hai fatto, te lo giuro!».
Frank e Holly forse avevano agito insieme? E Nick? Rifiutavo l'idea che fosse coinvolto, ma era il nipote di Frank e il fidanzato di Holly, tra loro c'era un legame.
«Nora, che motivo avrebbe Frank di chiudermi qui dentro? Tu lo sai?».
Quando pensava, singhiozzava di meno. «Per aiutarmi?», provò a indovinare.

Dubitavo. Quello che mi confondeva era che Frank non avesse mascherato il suo tentativo di intrappolarmi. Nessuno avrebbe creduto a Nora, ma come mai non si era preoccupato delle accuse che gli avrei rivolto io?

La risposta mi bloccò il respiro, facendomi sentire lo stomaco stretto in una morsa di ghiaccio. Non avrebbe avuto motivo di preoccuparsene, se io fossi morta. Aveva progettato di uccidermi.

Lui – o loro – avevano preparato Nora agendo prima psicologicamente su di lei per poi intrappolarci insieme. La mia morte sarebbe stata attribuita a lei. Non sarebbe stato difficile; lei si era mostrata abbastanza confusa da accettare la colpa per la morte di mia madre.

Mi allontanai lentamente da Nora. «Devo trovare il modo per farci uscire da qui, vado a cercare un attrezzo…».

Camminai tutt'attorno alla rimessa, cercando di capire cosa potessi usare per rompere i cardini della porta. Il posto era stato ripulito.

«Ok Nora, ora sono dall'altro lato. Non ti spaventare. Griderò per chiamare aiuto».

Urlai fino a sentire il sangue in gola. Fu inutile. Chi sarebbe venuto… zia Jule? Non poteva sentirmi da casa. Per di più poteva far parte del piano.

Doveva essere così, se l'obiettivo era la mia eredità. E quella era la sola motivazione per uccidermi che riuscissi a immaginare.

Frank, in qualità di avvocato ed esecutore del testamento, avrebbe potuto farlo rispettare nel minor tempo possibile, usando il suo peso a Wisteria per usare le conoscenze giuste, se necessario. Ma era zia Jule l'erede designata, quindi tra di loro c'era sicuramente qualche accordo. In quanto alla tensione tra la mia madrina e Frank, i soci possono litigare, specialmente quando il bottino è consistente.

Sentii un movimento all'esterno. Gridai di nuovo. Nora iniziò a urlare con me. Mentre attraversavo la passerella per tornare da lei, sentii abbaiare.

«Rocky», gridai. «Rocky cerca aiuto!».

Rocky cerca aiuto. Cosa pensavo potesse fare… correre come un cane in un film della Disney e andare a tirare un poliziotto per la manica? Iniziai a ridere e piangere contemporaneamente, diventando isterica.

Sentii dei rumori vicino al muro posteriore dell'edificio. Era Rocky che abbaiava, mentre Frank gli diceva di stare calmo. Poi tornò il silenzio e udii Frank andare via, la sua voce sfumare mentre chiamava il cane.

Mi tolsi le scarpe. «Nora, c'è un solo modo per uscire da qui. Dobbiamo passare sotto le porte che danno sul fiume. Andrò sotto a nuoto e cercherò aiuto». Misi i piedi fuori dalla passerella, quindi mi girai sullo stomaco per scivolare nell'acqua nera.

«No», protestò Nora. «Non farlo!».

«Torno subito!».

«Lei è lì dentro. Ti prenderà».

Mi tirò le braccia. Ero più forte di lei, mi liberai dalla sua presa e rientrai in acqua. Quando stesi completamente le gambe e puntai le dita, sfiorai appena il fondo melmoso. Mi tenevo a galla, provando a tenere la bocca fuori. La superficie viscosa mi ricopriva le braccia e il collo. L'odore di terra e zolfo mi riempiva il naso e sembrava filtrasse attraverso i pori della pelle. Voltai la testa per respirare qualcosa di diverso dall'olezzo del fiume putrefatto.

«Nora, senti odore di fumo?».

La sentii fare dei respiri profondi, simili a singhiozzi. «Sì».

Per un istante rimasi così scioccata che non riuscii a pensare al da farsi.

Era terribile… non potevo credere che Frank volesse dare fuoco all'edificio con noi dentro.

«Nora, vieni. Devi entrare in acqua».

La sentii tirarsi indietro contro il muro.

«La rimessa brucerà. Dobbiamo uscire di qua. Ora! Non c'è tempo. Devi venire con me».

«No!».

«Ti aiuterò io. Ti terrò a galla».

«No», gridò.

Era inutile provare a convincerla. Non pensava al fuoco, aveva troppa paura dell'acqua.

«Ok, non importa», le dissi velocemente. Poi mi aggrappai al bordo della passerella. «Aiutami a uscire».

Appena mi cinse con le braccia, la tirai giù in acqua. Gridò.

«Sono qui. Galleggia sul dorso. Ti aiuto io».

Ma era terrorizzata. Lottai per farla stare a galla e farle da salvagente.

Si afferrò a me e cercò di aggrapparsi alle mie spalle. Cercando disperatamente di stare sopra la superficie, mi spinse sotto. Io risalii a fatica. Le sue unghie affondavano nella mia pelle. Era molto più forte di quanto pensassi e mi spinse di nuovo sott'acqua. Scivolai giù tirandomi Nora, con la speranza che presa dal panico mi lasciasse andare.

Funzionò. Nuotando, mi allontanai da lei di un metro e poi emersi per respirare.

L'odore di fumo e kerosene era forte. Mi bruciavano gli occhi. Nora annaspava nell'acqua, ma era così impaurita che la ingeriva.

«Mettiti sul dorso, Nora».

Agitava le braccia verso di me con movimenti convulsi e io mi spinsi indietro per evitare che mi prendesse.

Andò sotto.

Mi immersi sott'acqua e cominciai a cercarla affannosamente, quando riuscii a trovarla l'afferrai e la tirai in superficie, sforzandomi di girarla sulla schiena. Con la coda dell'occhio, vidi il bagliore di una fiamma che avvampava in un angolo della rimessa e cominciai a sentire il crepitio del fuoco. Poi un'altra fiamma comparve nel secondo angolo dell'edificio, come se seguisse un percorso tracciato dal kerosene. Mi sembrò di sentire abbaiare, ma era troppo tardi per sperare che Rocky riuscisse ad attirare l'attenzione di qualcuno. Bagnato con un accelerante, il legno della rimessa avrebbe preso fuoco nel giro di pochi secondi.

Continuai a nuotare tirandomi Nora e mi fermai solo quando raggiunsi le porte che davano sul fiume. Stava tossendo e dovevo riuscire a fare in modo che prendesse aria.

«Forza, Nora. Inspira ed espira profondamente, inspira ed espira. In questo modo. Inspira…».

Feci anch'io un lungo respiro, poi la tirai sotto con me. Nuotai verso la luce, trascinando Nora con un braccio e muovendo energicamente le gambe per trasportare entrambe. Nell'acqua limacciosa non mi ero accorta che stavamo nuotando in una rete, ma quando capii che eravamo intrappolate, mi diedi uno scatto indietro e cominciai a cercare l'estremità del filo.

Fui costretta a lasciare andare Nora per un istante. Usando entrambe le mani, tirai forte la corda davanti a me e, strappandola con le dita e i denti, feci un buco abbastanza grande perché potessimo passarci una alla volta. Poi, nuotando, attraversai la fessura e tirai Nora verso di me.

Ci siamo quasi, pensai, i polmoni mi bruciavano per la mancanza d'aria. Presi la mano di Nora e attorcigliai le sue dita attorno alla cintura dei miei pantaloncini, in modo che mi restasse accanto lasciandomi le mani libere per nuotare.

All'improvviso la sentii sfuggire. Fuggì come un animale impaurito, guidato dai suoi istinti, nuotando direttamente verso l'alto. Vidi la rete, ma lei non la vedeva. Ci rimase intrappolata… era una nuova rete, una di quelle di plastica che non si rompono.

Nora cercò di aggrapparcisi, tirandola a sé e finendoci completamente dentro, aggrovigliata. Provai a tirarla fuori. Si dimenava disperatamente alla ricerca di aria. I polmoni mi facevano male, mentre sentivo il corpo che cominciava a paralizzarsi.

Sentii la rete arrotolarsi e allontanarsi, finché non persi la presa. Girai in acqua fino allo sfinimento e persi l'orientamento.

Alla fine vidi improvvisamente una luce attorno a me. Sentii l'aria fredda in faccia, aprii la bocca e la inspirai tutta d'un fiato. Forti braccia mi tenevano la testa sull'acqua. Ingoiai e tossii, vomitando l'acqua del fiume e un liquido amaro dallo stomaco.

«Piano. Con calma!».

Era la voce di Nick a parlarmi, le sue braccia a stringermi. Mi mise sul dorso e, nuotando, mi tirò a riva. Sentii Rocky abbaiare e il rumore delle sirene sempre più forte, sempre più vicino.

Provai a parlare. *Nora*, volevo dirgli… *prendi Nora!*

Mi sentii afferrare da altre mani. Io mi ritrassi, ma mi portarono via da Nick e lontano dall'acqua.

«A seicento metri!», gridò una donna. «Tiratela via, andate!».

Finalmente mi poggiarono sull'erba. Provai a tirarmi su. Tutto scorreva così velocemente, senza che riuscissi a mettere a fuoco nulla. Il mondo attorno a me si muoveva all'unisono con l'acqua, e odorava di fiume e fuoco. «Nora! Trovate Nora!». Qualcuno si accovacciò accanto a me e mi mise un braccio sotto la schiena per sollevarmi. «È salva», disse Nick. «È vicino a te».

Mi allungai per toccarla e assicurarmi che fosse lì, ma Nick mi prese la mano. «La polizia si sta prendendo cura di lei», mi disse. «Il personale paramedico sta arrivando».

Mi appoggiai contro di lui e posai la mia guancia sulla sua spalla. Gocciolava.

«Grazie», sussurrai. Quando lo guardai, mi accorsi che stava piangendo.

Capitolo 18

Chiesi di parlare in privato con lo sceriffo. Avevo lasciato Nora seduta, pienamente cosciente ma molto spaventata. Era stato davvero difficile sia per me che per Nick farle lasciare la presa della mia mano e passarla nella sua. Zia Jule stava parlando con i medici. La rimessa – quello che ne rimaneva – si stava consumando sotto le lingue di fuoco, mentre i pompieri volontari continuavano a lavorare. McManus, l'uomo che mi aveva interrogata in occasione dell'incidente alla mia auto, incaricò un altro agente di prendersi cura di me e portarmi a casa.

«Allora», disse lo sceriffo sedendosi sullo spigolo del portico e tirando fuori un block-notes consumato, «ieri le avevo chiesto se avesse problemi con qualcuno. Vuole provare a darmi una risposta diversa?»

«Sì, ma l'avverto, è una storia lunga». Quindi gli raccontai tutto quello che era successo, compresi gli episodi di sette anni prima, ignorando il suo sguardo sorpreso mentre gli parlavo dei nodi. Menzionai il testamento senza dirgli che sospettavo fosse il movente di tutto. *Sta a lui capire se le cose stanno come immagino*, mi dissi. Ora che ero salva, nemmeno io volevo crederci. Era troppo doloroso.

«Non ho alcuna prova materiale che accusi Frank», conclusi. «È la mia parola contro la sua».

«E Holly?».

Esitai. «Come ho detto prima, forse la notte in cui è morta mia madre era spaventata e ha cercato di proteggersi. In quanto agli episodi inspiegabili che sono successi… penso siano tutti legati a Nora. Credo che Holly oggi l'abbia colpita perché ha perso le staffe, ma non si è resa conto di cosa stava facendo. Io… non so».

Mentre parlavo, lo sceriffo si strofinava i capelli biondi con il cappello come per grattarsi la testa. «Frank non è qui. Abbiamo controllato alla porta accanto… avevamo bisogno di lui per la polizza contro gli incendi. La casa è chiusa a chiave e la sua macchina non c'è. Ho già parlato con Nick e Jule».

«Cosa le ha detto zia Jule?».

Lui ignorò la mia domanda. «Stanno andando a prendere Holly, ora, e i genitori di Nick… voglio che la famiglia di un ragazzo sia sempre presente quando si tratta di cose simili. Perché non ci rilassiamo e vediamo cosa ha da dire Holly, senza tirare fuori quello che mi ha raccontato lei?»

«Per evitare che racconti una versione che si adatti alla mia?», risposi. «È per questo che non mi racconta cosa ha detto zia Jule?».

Sorrise. «Non sarebbe stato molto intelligente da parte mia, non crede?»

«E se fingessimo che Nora è morta?», chiesi. «Se dicessimo a Holly che ho trovato Nora senza sensi e che è morta nell'incendio, penserà che non so niente di quello che è successo stamattina o la notte in cui è morta mia madre. Avremmo più possibilità di…», mi fermai.

«Incastrarla con una bugia?», suggerì.

Mi fidavo così poco di lei? «O dimostrare che è onesta», risposi.

Venti minuti dopo ci riunimmo nella stanza che dava sul giardino. Mentre mi mettevo dei vestiti asciutti McManus svelò il nostro piano a zia Jule e Nick, istruendoli di non contraddirlo mai. Mi sentivo in colpa per la trappola che stavo tendendo a Holly, ma continuavo a dirmi che le stavo dando la possibilità di dimostrare la sua innocenza. Quando entrai nella stanza, non riuscii a guardare negli occhi Nick e zia Jule.

Holly era appena arrivata dalla rimessa, era pallida e sudata.

«Tutto bene, Lauren?», chiese.

«Sì», risposi ritraendomi quando lei si avvicinò, per evitare che mi toccasse.

Si girò verso zia Jule. «Ora forse ci crederete che Nora è fuori controllo. È colpa tua mamma, di tutto».

Senza dire una parola, zia Jule si ritirò nella camera che dava sul fiume. Entrambe le porte che mettevano in comunicazione le due stanze erano aperte, così potevo vederla fare su e giù.

Holly si avvicinò a Nick e gli prese la mano. Si sedette vicino a una delle porte del portico e lo fece sedere su una delle sedie accanto a lei. Sebbene le porte fossero aperte, tutte le tende che le coprivano erano tirate per metà. Nora era sul portico con un ufficiale di polizia per poter sentire l'interrogatorio.

Mi sedetti di fronte a Holly e Nick, e lo sceriffo si accovacciò sullo sgabello tra me e loro. Fissò il suo block-notes per molti istanti, poi si tolse il cappello.

«Holly, ho delle brutte notizie da darle. Sua sorella non ce l'ha fatta».

Lei sbatté le palpebre. «Cosa?»

«Nora è morta. Sa che lei e Lauren sono rimaste intrappolate nella rimessa».

«Sì, un pompiere me l'ha detto, ma…».

«Lauren ha trovato Nora senza sensi. Ha dovuto superare le porte nuotando sott'acqua, ma l'incendio era già appiccato e l'edificio è saltato in aria come una scatola di fiammiferi».

«Oddio», disse Holly, «oddio, perché?». Si girò verso di me. «Come è successo?».

Le raccontai della telefonata, del ritrovamento di Nora senza sensi e delle porte che Frank aveva chiuso a chiave. Uno sguardo di avvertimento di McManus mi zittì prima che potessi aggiungere altro.

Gli occhi di Holly si riempirono di lacrime. «Dov'è Frank ora?», chiese.

«Lo stiamo cercando», rispose McManus. «Non è a casa, né in ufficio. Non riusciamo a trovarlo da nessuna parte in città».

Holly aggrottò le sopracciglia. «Perché l'avrebbe fatto?»

«È quello che stiamo cercando di capire», le disse lo sceriffo. «Ha qualche idea in merito?»

«No… No, come potrei?», disse Holly. «È orribile! Non posso nemmeno pensarci».

Volevo mettere fine a quella terribile mascherata. «Sceriffo…», iniziai. Mi interruppe. «Io ho qualche idea, ma sono interessato a qualsiasi sua ipotesi od osservazione, Holly. A volte i piccoli dettagli fanno un grande quadro».

«Che genere di dettagli?», domandò lei.

«Qualche frase che le ha dato da pensare o che ha sentito di sfuggita. Qualunque cosa possa aiutarci a mettere insieme i pezzi».

Holly fissò il pavimento mordendosi il labbro, poi sollevò lentamente lo sguardo. «Mamma?».

Zia Jule smise di camminare e si affacciò sulla soglia della porta.

«Mamma, cosa gli hai detto?»

«Che vuoi dire?», chiese zia Jule.

«Voglio sapere cosa hai detto alla polizia».

«Quel poco che so», rispose lei entrando nella stanza.

«Io ero a casa. Ho sentito Rocky abbaiare, ma non ho prestato attenzione. Poi ho sentito le sirene».

Ci fu un lungo silenzio.

«Holly, ha visto o sentito qualcosa che possa farci pensare ci sia qualcun altro coinvolto oltre a Frank?», chiese McManus.

«No… forse», disse con indecisione.

«*Forse?*».

Holly si torse le mani. «Quello che sto per dire è davvero spiacevole». Abbassò lo sguardo sulle sue mani e smise di muoverle. «Credo ci sia una persona che voleva qualcun altro morto, oltre a Nora».

McManus si chinò in avanti.

«Penso che mia madre volesse morta anche Lauren».

A quelle parole, zia Jule sbiancò. «Di cosa stai parlando?», esclamò.

Holly mantenne il suo sguardo su McManus.

«Prima di annegare, la madre di Lauren ha scritto un testamento con l'aiuto di Frank in cui lasciava tutto a sua figlia, ma se Lauren fosse morta prima dei diciotto anni, ogni cosa sarebbe passata a mia madre».

«Holly, che stai dicendo?», gridò zia Jule. Si appoggiò con tutto il corpo e le braccia rigide allo schienale di legno di una sedia. «Pensi che farei del male a Lauren? Pensi che farei del male a qualcuno per soldi?».

Holly raddrizzò le spalle, irrigidendosi. «Se il suo nome fosse Sondra o Lauren sì. Immagino tu abbia ucciso Sondra prima».

«Non l'ho fatto!».

«Quell'estate non facevi che litigare con lei», disse Holly, la sua voce diventava più forte in risposta alle negazioni della madre.

«La notte in cui annegò, ebbero una terribile discussione». Si girò verso di me. «Ti ricordi?».

Vidi le tende muoversi e per un istante temetti che Nora rispondesse, ma restò in silenzio. Il mio sguardo passava da Holly a zia Jule, incerta sulla persona a cui credere. Ognuna sembrava sconvolta da quello che diceva l'altra. Allora all'improvviso, un pezzo che non combaciava, una piccola osservazione, andò al suo posto. Perché una persona che pianificava sempre tutto bene come Holly, avrebbe usato un oggetto reperibile per colpire Nora? Perché la lampada era quella di zia Jule e aveva le sue impronte. E se non fosse stata

Nora quella da incastrare per il tentato omicidio, ma zia Jule, che aveva un movente più consistente?

«Sì, litigavano tanto», ammisi, «ma tua madre non avrebbe mai fatto del male a me o a mia madre. E non posso credere che avrebbe mai coinvolto Nora. Non ci credo», aggiunsi, «non senza una prova, qualcosa tipo una macchia o un'impronta».

«Avete cercato l'arma?», chiese Holly a McManus.

«Che arma?», chiese lui.

«Pensavo che Nora fosse stata colpita...», Holly si fermò a metà frase.

Era stata troppo precipitosa nel voler volgere le indagini in direzione della lampada, troppo ansiosa che lo sceriffo seguisse il suo piano.

Quando non proseguì, McManus disse: «Io le ho raccontato di aver trovato Nora senza sensi. Non le ho detto come è successo. Poteva essere svenuta o essere stata avvelenata».

Vidi la tenda muoversi di nuovo e la sua lunga corda dondolare.

«Sì certo», concordò Holly. «Ma ho pensato che fosse successo come si vede in TV».

La corda ondeggiò come mossa dal vento. Nick girò lentamente la testa. Zia Jule lo notò.

Ma gli occhi di McManus erano su Holly, e i suoi su di lui.

«Non sono un investigatore», proseguì Holly. «Non sono abituata a vagliare tutte le possibilità del caso. Come Lauren, non posso credere che mia madre farebbe una cosa del genere. Mi… mi sconvolge. Non mi sembra vero».

La corda oscillò come un pendolo, avvicinandosi sempre più al braccio destro di Holly.

«E Frank… è come uno zio per me. Mi fido di lui! Mi fido di entrambi».

«Holly», gridò zia Jule, «perché ti sei messa contro di me?».

La punta della corda si avvolse a spirale salendo verso l'alto, come se fosse attorcigliata da dita invisibili.

«È il contrario, mamma», controbatté Holly. «Sei *tu* che ti sei rivoltata contro di noi. Mia sorella è morta. E se non dico quello che so, Lauren potrebbe essere la prossima».

Sul volto di zia Jule cominciarono a scendere le lacrime.

Il viso di Holly era paonazzo. «Smettila di fingere, mamma. Chi altro vorrebbe uccidere Lauren?».

A quel punto la corda in movimento si sollevò ulteriormente, avvolgendosi su se stessa, e si attorcigliò attorno al polso di Holly, legando con due giri il suo avambraccio al braccio di legno della sedia.

McManus si alzò e il suo block-notes scivolò dal tavolino. «Buon Dio!».

Holly rimase ferma e perfettamente calma, ma sulle braccia aveva la pelle d'oca. Sentimmo il lungo suono di uno strappo. Le tende dell'altra porta si afflosciarono a terra e la corda volò attraverso la stanza, andandosi ad avvolgere attorno al polso di Holly. Lei impallidì e spalancò gli occhi per il terrore. Cercò di liberarsi dondolandosi avanti e dietro sulla sedia, e finì per urtare contro la porta di vetro. «Smettila, Nora», urlava. «Smettila!».

Due agenti entrarono nella stanza.

«Spostati, Nick», disse McManus.

Lo sguardo di Holly saettò in ogni direzione, come se si aspettasse da un momento all'altro di veder comparire Nora dal mondo dei morti.

«Nora, puoi venire ora», disse McManus.

Holly si torse sulla sedia e guardò Nora come se fosse passata attraverso la porta, quindi si girò verso di me. «Strega», disse con una calma sconcertante.

Non risposi. Non avevo risposta all'odio dei suoi occhi.

«Tu sei pazza, Lauren», disse Holly. «Davvero pensavi che le cose fossero cambiate tra noi negli ultimi sette anni?»

«Speravo che fossimo cresciute entrambe».

«Tu sarai sempre ricca e stupida come tua madre», disse lei. «Non meriti ciò che hai. Non meriti i tuoi soldi e non meriti l'ammirazione nauseante di mia madre. Ti ho sempre odiata».

«Tanto da tentare di ucciderla?», chiese McManus.

Lei lo ignorò. «Ho detto a Frank che eri un'idiota e che sarebbe stato facile farti cadere nella nostra trappola. Tu ti fidavi di lui come un cagnolino».

«Sono un'ingenua», risposi. «Non avrei mai immaginato che potessi odiarmi così tanto da far soffrire tua madre e tua sorella».

«Chi non mi aiuta, mi ferisce», rispose freddamente. «Loro sono sempre state di impaccio».

«Per l'eredità?», chiese McManus. «Holly, magari lei immaginava che se Lauren e Nora fossero morte, e sua madre fosse stata incolpata di due omicidi, i soldi sarebbero andati a lei. Quantomeno sarebbero stati sotto il suo controllo».

«Lei è più astuto degli altri», rispose.

«Ovviamente», continuò McManus, «avere Frank dalla sua parte, che sapeva come muoversi per vie legali, era utile. A lui cosa spettava?»

«La tenuta di mia madre venduta a buon prezzo». Sembrava orgogliosa… Era assurdo, per lei non c'era differenza tra la pianificazione di un omicidio e quella di un annuario.

«La rimessa è stata un'idea di Frank», continuò Holly. «Aveva capito che gli conveniva aiutarmi. Io sapevo che finanziariamente navigava in cattive acque, nel suo studio lascia le sue carte ovunque, convinto che un'adolescente non sia in grado di capirle. Banche e poveri investitori gli stavano col fiato sul collo e lui cercava disperatamente qualcosa con cui pagare i suoi debitori».

«Facciamo un patto», disse poi allo sceriffo. «Io le do le prove di cui ha bisogno per inchiodare Frank e lei mi garantisce che troverà un avvocato scaltro che mi rappresenti».

«Ne riparliamo alla stazione di polizia», rispose McManus.

Holly guardò Nora. «Mi hai delusa, Nora», disse amareggiata. «Hai tradito tua sorella».

Nora si mise dietro di me, come se avesse bisogno della mia protezione.

«Sono io che vi ho deluse», disse zia Jule, «tutte e tre. È passato troppo tempo, è ora che vi dica perché ho chiesto a Lauren di tornare a Wisteria. Diciassette anni fa, Sondra venne qui incinta e terribilmente sconvolta. Anch'io aspettavo un bambino, per la terza volta. Sondra perse sua figlia, che oggi è sepolta accanto a lei nel cimitero».

Era la tomba che avevo visto e che credevo fosse per me.

«Nel frattempo io partorii, ma non potevo permettermi di crescere anche quel bambino. Così con Sondra pensammo che la cosa migliore sarebbe stata se lei avesse tenuto Lauren, fingendo che fosse sua. Sapevo che avrebbe avuto tutto quello che un bambino poteva volere e che Sondra l'avrebbe amata moltissimo. Ogni mese Sondra mi mandava dei soldi per aiutarmi. Come parte dell'accordo, la mia piccolina sarebbe venuta qui ogni estate. Ma man mano che Lauren cresceva, Sondra diventava sempre più disturbata, così cominciammo a litigare sul suo modo di crescerla. Quando vennero qui l'ultima estate e vidi Lauren turbata dal comportamento di Sondra, mi infuriai. Litigavamo giorno e notte per lei, come tutte voi ben sapete. È dura non essere troppo critici e gelosi della donna che cresce tua figlia. Ma io amavo Sondra, non l'ho uccisa io. Inoltre sapevo che Nora aveva dei problemi, perciò temevo fosse stata lei. Se l'avessi mandata in terapia, quel segreto sarebbe venuto a galla e me l'avrebbero portata via. Pensavo che tenendola a casa, al sicuro, sarebbe andato tutto bene. Mi dicevo che Lauren doveva sapere la verità sulla sua

nascita, ma più rimandavo, più diventava difficile. Quando finalmente ho deciso di farlo, e Lauren è tornata, la mente di Nora ha cominciato a riesumare ricordi dolorosi. Avevo paura che potesse fare del male a Lauren e che rivelare cose del passato potesse peggiorare tutto. Non sapevo cosa fare».

Zia Jule guardò Nora e me, poi si girò verso Holly. «Non sono stata una buona madre. Ho fatto degli sbagli terribili. Ma vi ho sempre amate». La sua voce tremava per l'emozione. «Non smetterò mai di amarvi tutte e tre».

Avrei voluto abbracciarla, rassicurarla, ma non ci riuscivo. Dovevo elaborare il fatto che era lei la mia madre naturale e rivedere tutto ciò che avevo pensato di sapere su me stessa. Nick, che era dietro di me, fece un passo avanti e prese la mano di zia Jule.

Finalmente riuscii a parlare. «Nora non c'entra niente con la morte di mia madre, di Sondra», dissi. «Holly l'ha plagiata, dicendole che lei era colpevole perché non era entrata nel fiume a tirarla fuori, ma Nora non è responsabile».

Zia Jule chiuse gli occhi e scosse la testa.

«Va bene», disse McManus. «Penso che questa soap opera possa finire, almeno per ora. Manderò qualcuno di nuovo da voi per ulteriori dichiarazioni».

Un agente tagliò la corda delle tende attorno al polso di Holly. Quando si alzò, zia Jule provò ad abbracciarla, ma lei la spinse via. «Ti odio! Vi odio tutti».

«Mettetele le manette», disse McManus.

«Traditore», sibilò Holly a Nick, poi mi si avvicinò.

Due agenti la seguirono.

«Scusate», disse. «Ho qualcosa da dire a Lauren in privato».

Loro mi guardarono e io annuii.

Fece un passo avanti e mi sussurrò nell'orecchio. «Ho ucciso io Sondra, ma non sarai mai in grado di provarlo». Quindi si allontanò ridendo e fu scortata verso la porta.

Capitolo 19

Appena la polizia uscì, arrivarono i genitori di Nick. Salutarono velocemente zia Jule e si precipitarono verso di lui. Non so come facessero a capirsi, dal momento che parlavano uno sopra l'altro. Mi girai verso zia Jule… nella mia mente non riuscivo a chiamarla altrimenti. Abbracciai lei e Nora, poi mi allontanai, sentendomi improvvisamente in imbarazzo. La mia madrina-madre mi sfiorò le guance. «Non importa, tesoro», disse. «Ci vorrà un po' per abituarti all'idea».

«Tuo padre lo sa», aggiunse, «da quando avevi tre anni. Non sapevo che Sondra gliel'avesse detto, fino a quando non parlammo al suo funerale. La perdita di Sondra ti aveva sconvolta, così entrambi pensammo che la cosa migliore fosse non dirti niente fino a che non fossi cresciuta. Ogni volta che venivo da te lui mi chiamava per chiedermi come ti avessi trovato. Forse non è stato un padre ideale, certamente non fu un buon marito per Sondra, ma ti vuole molto bene».

Feci un cenno con la testa, silenziosamente. Avevo così tanto da metabolizzare.

Zia Jule strinse a sé Nora e mi sorrise, come se volesse abbracciarmi a distanza e lasciarmi lo spazio di cui avevo bisogno in quel momento.

«Vuoi fare una delle tue passeggiate solitarie?», mi chiese. «Vedi, sto imparando che non sei più una ragazzina e ti piace fare le cose per conto tuo».

Ricambiai il sorriso. «Sì, ma voglio portare Rocky con me. Di' a Nick che ce l'ho io, ok?».

Il cane trotterellò accanto a me e assieme ci dirigemmo alla rimessa. Strinsi forte il suo collare mentre guardavamo i pompieri che continuavano a gettare acqua sull'erba attorno all'edificio. Canne da pesca, trappole per granchi e reti, alcune delle quali sembravano nuove, erano state tirate fuori dall'acqua e la polizia aveva provveduto a mettere i sigilli gialli.

«Forza, Rocky», dissi dirigendomi alla banchina.

Lui mi superò in corsa e poi si tuffò in acqua. Rimasi a guardarlo mentre nuotava, cercando di distogliere il pensiero da Nick.

Avevo scoperto che c'è qualcosa di più doloroso che innamorarsi di qualcuno che non ti ricambia: fargli del male, ferirlo e non poter fare niente. Chissà se Nick sospettava che

Holly aveva ucciso mia madre. Io non gliel'avrei mai detto. Holly era solo una bambina allora, magari senza cuore, ma pur sempre una bambina, e legalmente una minore. Se avessi soffiato su quel fuoco, non solo avrei creato altro dolore ma non avrei nemmeno ottenuto giustizia. Mi dissi che erano stati Holly e Frank a tradire Nick; eppure era stato il mio ritorno a Wisteria a scatenare quell'ondata di eventi. Mi domandai se Nick e io saremmo mai stati di nuovo amici. Pensavo al modo in cui aveva pianto quando mi teneva sull'erba.

Poi la mia mente si spostò su altre cose, parlai a me stessa e rivolsi un pensiero a mio padre. Dopo nove mesi avrei ereditato i soldi di mia madre e non sarei più dipesa da lui. Questo mi avrebbe consentito di rafforzare la nostra fragile relazione, facendogli capire che non ne avevo bisogno, che *volevo* la sua presenza nella mia vita.

E i soldi mi avrebbero permesso di pagare le cure dello psicologo a Nora… a mia sorella, pensai, provando quelle nuove parole. Decisi che per quell'estate sarei rimasta lì e se dopo avesse avuto ancora bisogno di me, avrei fatto il mio ultimo anno a Wisteria.

«Andrà meglio», dissi ad alta voce.

«Sicuramente».

Mi girai, sorpresa dalla voce di Nick. Era a pochi centimetri da me.

«Non volevo spaventarti», disse. «Ti va di camminare?»

«Nick, sono così dispiaciuta. So quanto dev'essere…».

Si avvicinò e mi toccò la bocca con le punta delle dita. «Quello che volevo dirti è… posso parlare?»

«Va bene».

Passeggiammo seguendo la riva del fiume. Dopo un lungo silenzio disse: «Sto provando a mettere in ordine le idee».

«Non farlo. Comincia da dove vuoi».

«Sai cosa ha significato baciare Holly e vedere te quando ho sollevato lo sguardo?»

«Cosa?»

«Hai detto tu di iniziare da dove voglio».

Ma quello non poteva essere l'inizio, la parte centrale o la fine del nostro discorso. Sentii le guance avvampare. «Immagino che sia stato abbastanza imbarazzante per entrambi», dissi, e affrettai il passo perché non vedesse l'espressione dipinta sul mio volto. «Lo so, solo che io continuavo a fissarti».

«Che cosa hai pensato quando ci hai visti?»

«Non me lo ricordo».

«Non inventarti scuse», mi disse in tono di rimprovero.

«Allora non chiedermelo, Nick». Riusciva a immaginarsi come mi sentivo?

Mi prese e mi girò verso di lui. Io mi concentrai sulla sua maglietta.

«Va bene», disse con voce pacata, «ti dirò cosa ho pensato io. Non potevo credere che uno come me, che non si è mai fatto accalappiare, avesse perso la testa per una che non solo non ne voleva sapere di uscire con me, ma addirittura se ne stava lì a guardarmi tranquillamente mentre baciavo un'altra».

Sollevai gli occhi e lo guardai.

«Tocca a te, cuor di leone. A cosa pensavi?»

«Che Holly sembrava bellissima tra le tue braccia e che tu non ti eri scansato come avevi fatto con me quando ti avevo baciato».

Mi tirò a sé. «Non mi allontanerò di nuovo», disse tenendomi stretta.

Esitai, poi mi lasciai andare e lo abbracciai. «Pensavo di avere fatto qualcosa di sbagliato».

«No, è solo che mi hai sorpreso. Sapevo già che avevo preso una sbandata per te, ma credevo di poter gestire la situazione. Non sapevo che un semplice bacio potesse essere così sconvolgente. Ho avuto paura di quello che ho provato. Sentivo il cuore battermi all'impazzata, non so come facessi a non percepirlo».

«Non potevo perché il mio faceva più rumore del tuo». Piegò indietro la testa e mi sorrise.

«Adoro guardarti negli occhi», disse. Poi il suo sorriso si spense e il suo sguardo si fece serio. «Subito dopo ho scoperto che c'era qualcosa di cui avere davvero paura… qualcuno voleva farti del male e stava provando a ucciderti».

«Intendi oggi?»

«No. Avevo già dei sospetti. Non pensavo che Nora potesse farti del male, ma avevo iniziato a temere che qualcuno si stesse nascondendo dietro di lei. La notte del ballo mi sono accorto che Holly era gelosa di te. Quando tornai al ballo – non so, dovevo avere un'espressione inebetita – lei sapeva che tra noi era successo qualcosa. Ha iniziato a calunniarti, dicendo diverse cose sgradevoli. Lì per lì ho pensato che non fosse grave, spesso i ragazzi e le ragazze sono gelosi gli uni delle altre e viceversa».

«Io ero sicuramente gelosa di lei», dissi.

«Davvero?», chiese con una luce negli occhi. «Spero non ti dispiaccia sapere che questa cosa mi piace».

«Io mi sento responsabile», gli dissi, «è come se durante tutta la vita di Holly, io avessi avuto le attenzioni che cercava lei».

«Tutti ne vogliono, Lauren, e tutti sono gelosi. Ma tu non hai provato a liberarti di lei, no?»

«No».

Mi lasciò andare, quindi mi mise un braccio sulle spalle e ricominciammo a passeggiare.

«Quando il giorno dopo il ballo mi hai detto del biglietto lasciato nella tua macchina, inizialmente ho pensato fosse uno scherzo anonimo, ma poi mi sono ricordato che Holly era uscita da scuola proprio pochi minuti dopo di te. Avrebbe avuto tutto il tempo di far cadere il biglietto nella tua macchina mentre tu eri al cimitero. E in quanto al mattone lanciato sulla tua macchina, nonostante la mia spiegazione del momento, anche in quel frangente Holly era uscita nel tuo stesso lasso di tempo. La sua scusa era stata andare da Frank per prendere qualcosa per la festa. In seguito Frank mi ha subissato di domande sul tuo rapporto con Holly, Jule e Nora. Dev'essere stato allora che ha intuito che qualcuno voleva incastrarti».

«Io… io proprio non capisco Frank», dissi. «Sapevo che amava i soldi e pensavo che in questo tu fossi come lui. Immaginavo che gli piacesse usare il suo potere di avvocato e uomo d'affari, ma non avrei mai pensato che fosse capace di fare del male a qualcuno. Tantomeno a me».

«Neanche io. Forse la famiglia di zia Margaret aveva ragione su di lui. È spaventoso quanto sia facile essere ingannati».

«Sto così male per te e i tuoi cari, Nick. Frank fa parte della tua famiglia, come Holly fa parte della mia. E non capisco come si possa volere la morte di un proprio familiare».

«Già», disse, «penso che Nora non sarà mai sola nei prossimi mesi. Tu e io, Jule e i miei genitori trascorreremo molto tempo nell'ufficio del dottor Parker per cercare di capire cosa è successo».

Smisi di camminare e lo strinsi forte tra le mie braccia. «Lo sai, riesco a sentire il tuo cuore».

«L'hai sentito spezzarsi quando ti ho accusata di aver fatto togliere la mia vignetta dal giornale?», chiese.

Piegai la testa indietro per riuscire a guardarlo negli occhi.

«Non sono stata io».

«Non potevi essere stata tu», rispose, «perché l'ho fatto io».

«Tu?».

«Ero preoccupato per te», spiegò, «ma pensavo che se avessi accusato Holly, avrebbe negato tutto. L'unico modo per proteggerti era starle attaccato e provare ad anticipare le sue mosse. Dopo il ballo, ho dovuto sudare sette camicie per convincerla che mi ero allontanato da te. La vignetta era la sola scusa che mi è venuta in mente».

Affondai la testa sul suo petto.

«Mi spiace, Lauren. Quando ti ho accusata, ho visto quanto sei rimasta delusa. Alla festa ho notato che Holly parlava con Jason. Non molto tempo dopo, lui e i suoi amici hanno cominciato a molestarti. Non potevo interromperli, non senza insospettire Holly, così ho fatto entrare Rocky in acqua. Era il massimo che potessi fare».

Gli sorrisi. «Ha funzionato».

«Durante la festa ho visto Holly entrare due volte nella rimessa e mi sono chiesto cosa stesse facendo. Dopo essere andato via da casa di Jule, quella notte, ho parcheggiato nel viale d'accesso della casa di Frank e ho aspettato un po' prima di tornare indietro a investigare. Sono arrivato proprio mentre rompevi la finestra».

«Quindi non c'è stata nessuna chiamata a casa tua?»

«No. Ricordi la mia stupida scusa sul perché fossi venuto alla serra… la torcia che, come mi facesti notare, era spenta».

«Quando hai mentito così, ho avuto paura che facessi parte del piano».

«Si vedeva che ti sentivi tradita, ed era terribile», disse. «Quella notte sono uscito una seconda volta perché avevo il terrore di quello che poteva succederti, così sono andato direttamente alla polizia. Ho parlato con un sostituto di McManus. Siamo tornati a casa di Jule ma era tutto tranquillo. Mi ha promesso che il giorno dopo avrebbe mandato qualcuno a parlare con te, ma non era preoccupato quanto me. Tu non avevi chiesto il loro aiuto e avevi appena partecipato a una festa, dove scherzi del genere possono capitare.

«Comunque, questa mattina, quando ho saputo dei nodi e del fatto che Nora si era persa, ho capito che la situazione era diventata critica. Ti ho incolpata davanti a Holly per accertarmi di avere la sua fiducia. Dopo essere arrivati a scuola, mi sono inventato una commissione dell'ultimo momento. Ho chiamato la polizia e ho parlato con McManus, poi sono tornato di corsa qui per parlarti. Lui, un altro agente e io siamo arrivati

contemporaneamente. L'agente donna e io ci siamo precipitati alla rimessa, mentre McManus chiamava rinforzi e ordinava di farsi mandare l'attrezzatura antincendio. Il resto della storia lo conosci».

«Io pensavo che tu mi odiassi», dissi, «e invece per tutto il tempo hai solo cercato di proteggermi».

Avevamo raggiunto la fine della proprietà di zia Jule e tornammo indietro. Rocky uscì dal fiume e ci corse incontro. Si fermò davanti a noi e si scrollò l'acqua di dosso. Indietreggiai, addossandomi a Nick.

«Bravo cane», disse. «Questo è uno dei trucchi che gli ho insegnato, scrollare l'acqua addosso alle ragazze perché loro cerchino rifugio tra le mie braccia».

«Ma dai! È intelligente Rocky… e anche tu ovviamente».

«Questa è un'altra cosa che volevo dirti», disse, facendomi girare verso di sé. «Sono stanco di essere geloso del mio cane. È vero che ha dei begli occhi… ma anche io».

Il mio sguardo passò dagli occhi dorati di Rocky a quelli verdi e sorridenti di Nick.

«Non mi piaceva che Rocky ti stesse sempre attaccato mentre io facevo la parte del fidanzato di Holly. Da oggi ha un nuovo rivale».

«Ah, sì? Sei bravo a recuperare i bastoncini?»

«Sono bravo a rubare baci», disse e mi baciò.